L' INCOMPRENSIBILE.

CORDELIA

L'Incomprensibile

ROMANZO.





MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1900.

Tip. Fratelli Treves.

L'INCOMPRENSIBILE

I.

La carrozza era pronta; Sofia Hartmann, la damigella di compagnia, aspettava per uscire, mentre Benita d'Altavilla indugiava seduta al tavolino scrivendo:

— Vengo, vengo! — disse; — due righe ed ho terminato.

Intanto sopra un foglietto di carta stemmata e profumata scriveva queste parole:

" *Adorato Guido,*

" Mio padre vuol condurmi a fare un lungo viaggio; ma prima ho bisogno di parlarvi.

" Egli darà una festa d'addio la sera del 15 giugno.

" Vi sarà facile entrare dal grande cancello del giardino in mezzo alla folla de-

gli invitati. Venite ed aspettatemi nel boschetto di lauri sotto la finestra della mia camera.

" Per tutti i casi vi unisco un viglietto d'invito.

" A rivederci.

" BENITA. „

Prese poi una busta e col più bel carattere inglese scrisse l'indirizzo:

" *All'Illustre Signor Guido Rambaldi,*

" Via Monte Oliveto 40. „

Posta la lettera in tasca, si mise un cappellino elegante, e senza guardarsi nello specchio uscì in fretta e raggiunse la signorina Hartmann, che l'aspettava nell'atrio da qualche minuto.

— Scusate, — disse la fanciulla mentre saliva in carrozza, — ma mi premeva scrivere una lettera.

— Alla posta; — ordinò al domestico che teneva aperto lo sportello della carrozza.

— Gli avete scritto? — chiese la damigella di compagnia, una tedesca bionda, alta, sottile e delicata.

— Lo credo! — rispose la signorina d'Altavilla; — è già abbastanza crudele non poterlo veder mai. Io, vedete, non capisco come possiate stare degli anni lontana dal vostro fidanzato.

— È necessario, — rispose la Hartmann; — dopo, quando ci rivedremo, saremo più contenti.

— E non sapete nemmeno quando vi sposerete?

— Per ora non lo sappiamo; ci sposeremo quando Max avrà una buona posizione, ed io quel tanto da farmi un po' di corredo e da ammobiliare la nostra casa.

— Basta! io quasi invidio la vostra calma, ma non vi comprendo; mi pare che siate d'una specie diversa dalla mia. Vedete, quando mio padre disse: « Da qui a due anni », io chinai il capo; ma sento che non avrò pazienza di aspettare tanto; morrò certamente prima.

— Sono tutte esagerazioni, — soggiunse sorridendo la damigella di com-

pagnia. — Il tempo passa anche troppo presto, e bisogna lasciarlo passare occupandosi, distraendosi e non pensando sempre alla stessa persona.

— Voi avete un bel dire; ma come si fa quando non si è padroni del proprio pensiero?

Benita non aveva ancora pronunciate queste parole, che la carrozza si fermò davanti alla posta. Essa discese rapidamente e volle mettere nella buca la lettera colle sue manine aristocratiche, poi risalì in carrozza e si fece condurre alla passeggiata di Via Caracciolo.

Benita d' Altavilla era una fanciulla ammirata da tutti quelli che la conoscevano; non si potea dire propriamente bella, ma era molto seducente. I capelli nerissimi ombreggiavano la fronte candida e pura; gli occhi lucenti, irrequieti mandavano come un'onda di calore vivificante quando si posavano su qualche oggetto, e il suo sorriso era tanto incantevole e buono, che le bastava aprire la bocca per ottenere tutto quello che desiderava.

Figlia di una dama americana e d'un

principe napoletano, riuniva in sè stessa la grazia aristocratica, la vivacità meridionale e una franchezza tutta americana. Rimasta da bambina senza madre, il padre l'avea guastata al punto che quando gli chiedeva alcuna cosa con quel sorriso incantevole, egli non sapeva negargliela, e soleva dire ch'essa era la sua padrona e ch'egli si sarebbe ucciso piuttosto che far versare una lagrima a quei begli occhi espressivi.

Appunto quel giorno, mentre essa si faceva trascinare lungo la riva del mare, ella pensava in qual modo il padre, sempre così buono e arrendevole, avesse potuto negarle il consenso al suo matrimonio col giovane che amava, Guido Rambaldi, e come alle insistenti preghiere di lei avesse risposto semplicemente: “Non conosco quel giovane; non appartiene alla nostra società; dicono che abbia ingegno e sia un buon poeta, ma questo non mi basta e voglio conoscerlo meglio; tu sei giovane, e possiamo aspettare. „

Ad un rifiuto assoluto si sarebbe ribellata, avrebbe lottato e forse vinto; ma

così, avea dovuto tacere mostrandosi rassegnata.

“ Due anni, „ pensava; “ un'eternità, per due persone che si amano. „ E poi partire, andare lontano, era un fatto che le pareva impossibile, e nella sua testolina fantastica faceva dei progetti per impedire quel distacco; e intanto sussultava di piacere all'idea di passare col suo Guido la sera della festa, di riudire il suono di quella voce insinuante e abbandonare nelle mani di lui la sua manina, come l'ultima volta che s'era trovata con lui ad una festa in casa Santelmo.

Mentre nella mente le passavano quei pensieri, la sua faccia pareva illuminarsi; poi tutto ad un tratto, espansiva per natura, sentì il bisogno di confidarsi coll'amica e di parlare del giovane che occupava tutto il suo essere.

Aveva l'abitudine di confidarsi colla signorina Hartmann, sapendola fida e discreta; poi in compenso s'interessava al fidanzato di lei, che l'aspettava lontano in Germania.

Rompendo ad un tratto il silenzio le disse:

— Non è vero che erano belli gli ultimi versi che m'ha dedicato?

E non potè fare a meno di ripeterli:

Se tu parti, morrò, siccome il fiore
Reciso dallo stelo,
Che cade al suol, dimenticato e spento.
Se tu parti, morrò, siccome muore
Il germe sotto al gelo,
O la face s'è priva d'alimento.
Quando non sarò più, col piè leggero
Vieni sulla mia fossa
E prega pace a quei che t'amò tanto.
Un rumor sentirai nel cimitero;
Il fremito sarà delle mie ossa
Che esulteranno nel sentirti accanto.

— Come sono belli! — esclamò infiammata la fanciulla; — e quanto è piacevole essere amati così! Non ho ragione di preferire Guido a mio cugino?

— Oh! il signor marchese è molto compito e vi ama molto, — rispose Sofia Hartmann.

— Sì, ma è tutt'altra cosa; anch'io gli voglio bene come ad un fratello; un affetto calmo, tranquillo, ma senza poesia; forse perchè ha avuto una vita troppo facile, non ha sofferto, non ha lottato, ed io non ho veduto il suo coraggio alla

prova. E poi, vi devo confessare quello che penso nella mia testa? I matrimoni in famiglia non mi piacciono; non mi persuade questo voler accumulare ricchezze sopra ricchezze; non è giusto; vorrei che mio cugino sposasse una che non fosse ricca, come farò io, per pareggiare le fortune; già sono un po' socialista; e poi non è igienico sposarsi sempre fra parenti, le razze si deteriorano.

— Se vostro padre vi ascoltasse, sarebbe inorridito. Ma sapete che avete delle idee rivoluzionarie? — disse la Hartmann.

— Sono le mie idee; nessuno me le ha messe in testa, ma sono nate e cresciute da sole; dunque devono esser buone, come tutte le cose che ci vengono dalla natura.

— Forse saranno nate coll'amore pel poeta.

— No, ma per quello della giustizia. Per mio conto io metto l'ingegno sopra le ricchezze e la nobiltà, e se fossero d'impedimento per sposare il mio poeta, preferirei essere la fanciulla più povera della terra.

— In tal caso forse il poeta non vi avrebbe dedicato i suoi versi, — disse la tedesca, quasi inconsapevolmente.

Benita le diede un'occhiata corrucciata, e rispose:

— Voi bestemmiate; non sapete che Guido mi dedicò dei versi prima ancor di conoscermi? non ve ne rammentate? eccoli.

E tornò a declamare.

Il tuo nome non so nè il tuo passato,
 Nè di saperlo bramo,
 So sol che un guardo tuo mi fa beato
 Che ardentemente io t'amo.

— È vero, avete ragione, — disse la Hartmann; — ho parlato senza riflettere, perdonate.

Benita sorrise; quel giorno si sentiva contenta, e non poteva tenere il broncio a nessuno.

Era un pomeriggio d'estate, pieno di sole; le case illuminate erano d'un colore smagliante; le vele che solcavano il mare azzurro, parevano ali candidissime; sulla riva gli equipaggi correvano, s'incontra vano, s'urtavano sulla strada bianca for-

mando delle macchie scure, tremolanti; sulle carrozze il sole si fermava a rallegrare una festa di colori. Immensi ombrellini di trine velavano ed ombreggiavano i volti pallidi delle signore e le acconciature eleganti primaverili.

Sotto a quelle trine si vedevano apparire e scomparire sorrisi come lampi fuggenti, occhiate provocanti, profili che fuggivano come visioni in mezzo al bagliore del sole scintillante sull'argento dei finimenti dei cavalli e delle livree, sui diamanti che mandavano lampi nelle orecchie delle signore.

In quell'ora, in quel luogo, Napoli pareva in festa, e si sarebbe detto che fra quel sorriso di cielo tutti dovessero essere felici.

Benita d'Altavilla e la sua compagna erano anch'esse trasportate in quel vortice; facevano parte di quella festa degli occhi, ma non parlavano più; la Hartmann pensava alla casa modesta dove il suo Max l'aspettava lavorando e pensando a lei; l'altra, mentre salutava gli amici macchinalmente chinando il capo, sorrideva ripensando ai versi del suo

poeta, all'appuntamento che gli aveva dato di nascosto del padre, alla gioia di averlo per una sera vicino, e col pensiero seguiva la lettera che gli aveva scritto, provando di quel mistero un godimento inesprimibile.

II.

In pochi giorni il giardino del duca d'Altavilla era stato trasformato in modo da non sembrar più quello di prima. Lunghe corone di lumicini cadevano a festoni dagli alberi, come monili di perle fiammeggianti; sui prati erano sorti, quasi per incanto, padiglioni e chioschi eleganti, ricoperti di stoffe preziose. In certi punti il giardino avea l'aspetto d'una sala immensa colle pareti formate da piante secolari e colla vôlta azzurra seminata di stelle.

Il desiderio del duca d'Altavilla era stato appagato.

Egli avea detto che voleva il giardino cambiato in una sala fiorita, e che le sale fossero piene di fiori e di profumi, da dar l'illusione di giardini.

E così era avvenuto, e contemplando l'opera sua girava pei viali ancora deserti, conducendo sotto il braccio la cognata, marchesa Anna, una matrona dall'aspetto fiero e maestoso, che conservava ancora sul volto le traccie di una bellezza passata, e nel portamento la fierezza d'una razza dominatrice.

Parlavano di Benita, e il duca si mostrava contento di aver veduto la figliuola allegra e sorridente durante i preparativi per la festa.

— È naturale, — diceva la marchesa; — per la gioventù ci vogliono feste e distrazioni, come per le farfalle i fiori. Se Benita si divertirà, non avrà tempo di pensare a romanzi sentimentali.

— Fosse vero quello che dite! — esclamò il duca. — Ma temo che passati due anni saremo da capo; Benita non è una ragazza come le altre.

— Vi pare? — disse scotendo il capo la marchesa. — Vi assicuro che di ragazze me ne intendo, e sono certa d'avervi consigliato bene; andate a viaggiare, fate che si diverta, e poi vedrete.

— Sì, ma si scriveranno.

— Si scrivano pure; intanto viaggiando non c'è molto tempo da scrivere; poi è facile che qualche lettera vada smarrita; e tutte queste combinazioni sono altrettante docce fredde sugli ardori d'una fanciulla di quell'età; ora si vive in fretta, e in due anni succedono tanti avvenimenti....

— Vi ho dato retta, e veramente Benita dal giorno in cui si è incapricciata di quel poeta, non è mai stata tanto allegra come in questo momento; eccola.... quanto è bella!... — soggiunse con un sospiro quel padre innamorato.

Benita scendeva la scalea di marmo che conduceva in giardino, tutta vestita di bianco, colle scarpe di raso che sfioravano appena il terreno, e faceva l'effetto d'un'apparizione quasi fantastica.

Avea un vestito semplicissimo di velo; una cintura d'amoerro le stringeva la vita sottile, e scendeva in lunghi lembi da un lato; le spalle e il collo candidissimi uscivano dal velo bianco che contornava il busto, come un fiore da una coppa d'alabastro; i capelli neri, rialzati alla greca, lasciavano scoperta la fronte

e le orecchie delicate adorne d'una semplice perla d'un candore latteo, che armonizzava con quello roseo della pelle e col niveo vestito. Sul petto avea per solo ornamento un gruppo di rose *ninfetas;* tutta la gamma dei bianchi in una perfetta armonia.

Appena scesa la scalea, si guardò intorno e disse:

— Bello, mi piace.

— Sei contenta? — le chiese il duca.

— Sì, tanto. Penso che verranno tutte le mie amiche e si divertiranno; sarà certo una bella festa.

— Intanto siete impegnata per il primo ballo, — udì una voce sussurrarle all'orecchio.

Essa si scosse ed esclamò:

— Federico!... Mi avete fatto paura! Ma da che parte siete venuto?

— Mah.... chi lo sa? è un mistero.... Dunque siamo intesi: il primo ballo.

— Ebbene, sia, — disse Benita; — ma il primo ballo soltanto; dopo non ballerò più.

— Perchè?

— Dovrò fare da padrona di casa, oc-

cuparmi delle amiche, e anche voi, se vorrete farmi piacere, dovete farle ballare.

Il marchese Federico, un bel giovane elegante con una gardenia all'occhiello, chinò il capo in segno di ubbidienza e corse a ricevere gl'invitati che incominciavano a venire.

Il giardino s'andava popolando di signore eleganti che scendevano dagli equipaggi, e a braccio dei loro cavalieri andavano a salutare i padroni di casa.

— Che bellezza!... Che profumi!... Ma questo è un giardino incantato!... Pare una fantasmagoria!... — si sentiva esclamare da tutte le parti.

Benita era dappertutto, pareva che si moltiplicasse; ora salutava una compagna di collegio, ora dava un bacio ad un'amica; a questa faceva un complimento, a quella presentava un ballerino.

Ad un tratto si sentì circondare la vita da un braccio maschile, e udì Federico dirle:

— Non sentite la musica? Questo ballo è mio; me l'avete promesso.

E via la portò, seguendo col passo cadenzato le note d'un valzer di Strauss.

— Quanto siete bella questa sera! — le diceva mentre la trasportava come in un turbine. — Se potessi vi darei un filtro per farmi amare da voi; dite dite quello che devo fare per conquistarvi.

Benita rideva, eccitata dalla danza e da quelle parole; le sembrava quasi d'essere in un sogno.

— Dite come debbo fare per farmi amare da voi, — ripeteva Federico; — datemi un'impresa difficile come quelle dei guerrieri del medio evo; mettetemi alla prova; vorrei morire per voi.... perchè siete sempre così crudele?...

E intanto la stringeva stretta stretta; sentiva i riccioli de' suoi capelli sfiorargli la guancia e dargli il solletico, e accanto al suo sentiva, attraverso i veli, battere il cuore della fanciulla amata; vedeva l'ondeggiare del seno palpitante, e soffriva, soffriva atrocemente di non poter stritolare quel corpicino sottile, che non voleva esser suo, di non poter domare quella volontà, che si ribellava a' suoi desiderii.

Ad un tratto, Benita si staccò da lui impetuosamente:

— Mi fate male, — disse; — m'avete quasi soffocata.

— Davvero! — disse il giovane turbato. — È stato senza volerlo; ma è più forte di me.... vi amo tanto!... perdonate!...

E si sedette vicino a lei, supplicandola di fare un giro ancora, promettendole di non stringerla più, di non farle male.

Benita non voleva; quando la strinse al seno, aveva provato una sensazione come di paura; però non potè resistere all'atto supplichevole del cugino, e gli disse:

— Un ultimo giro, poi basta.

Dopo cinque minuti si staccò da lui quasi fuggendo, e si cacciò in mezzo alle coppie di ballerini e ai gruppi di signore.

— Come sei bella, Maria Santelmo!

— Nora, vuoi prendere un gelato?

— Gina, il marchese di Santafiora desidera fare un giro con te.

— Carmela, mostrami il tuo ventaglio.

E così girò di crocchio in crocchio, dicendo a tutti qualche parola graziosa, occupandosi di tutti i suoi invitati, svo-

lazzando leggera e sorridente come una farfalla; poi scomparve nel folto degli alberi silenziosamente, e molti ballerini, che volevano invitarla per ballare insieme, la cercarono invano nei viali illuminati del giardino, nelle sale piene di profumi e di fiori. Benita era scomparsa come una bella visione.

III.

Benita, colla faccia infiammata e la personcina fremente ancora dall'eccitazione del ballo, dei lumi e dei discorsi, scomparve nel folto del bosco tenebroso, in mezzo alle piante secolari dove non penetrava raggio di luce, e il buio pareva più nero dopo il chiarore abbagliante dei viali illuminati.

Essa camminava in fretta in mezzo a quel buio, urtando qualche volta nei rami degli alberi, incespicando nelle radici che uscivano nodose dal terreno, lasciando dietro ai suoi passi un fruscio di foglie e di seta, come se una brezza di vento fosse passata attraverso i rami delle piante.

Giunta al boschetto di lauri, si fermò ad ascoltare incerta, non sapendo da qual parte rivolgere il passo.

In quel luogo solitario non s'udiva alcun rumore; giungevano soltanto di tratto in tratto i suoni dei ballabili, trasportati da qualche folata di vento; però, quasi spinta da un presentimento, si diresse da una parte del bosco dietro il palazzo, dove c'era un sedile di marmo.

Un'ombra nera le venne incontro, e udì una voce mormorare:

— Benita!

— Guido! Finalmente!...

Il giovane la prese per mano e la condusse presso al sedile, dove le piante erano meno folte e penetrava un raggio di luna che pareva una striscia d'argento.

— Qui c'è un po' di luce; voglio vederti, — disse il giovane; — come sei bella!...

— Per te, vedi, appena ho potuto sono venuta.

— Grazie, amor mio!

— Ho voluto averti qui solo presso di me, parlarti prima di partire.

— Ma davvero parti? hai questo coraggio?

— Io non vorrei; ma come fare?

— Se vai lontano non potrò vivere, — disse il poeta.

— Ma come fare allora?

— Pensiamo.

Stettero qualche minuto in silenzio, gustando la dolcezza di sentirsi vicini. Egli le teneva i polsi stretti fra le mani, in modo che sentiva battere fortemente le arterie di lei attraverso la pelle fine e delicata; ed essa, colla testa reclinata sulla spalla di lui, sentiva il cuore battere forte, ed erano uniti come se lo stesso sangue scorresse nelle vene di entrambi e se nulla al mondo esistesse fuori di loro.

Erano estatici, inebriati; non osavano muoversi, nel timore di rompere quell'incanto. La musica lontana mandava dei suoni indistinti, indefiniti; dai lauri fioriti scendeva un profumo acuto che li avvolgeva come in un fumo d'incenso; eppure il tempo passava rapidamente.... ed avevano bisogno di dirsi tante cose!...

— Come son belli i tuoi versi, — disse Benita, per rompere il silenzio.

— Ma tu non partirai, — soggiunse il

giovane, quasi rispondendo ad un pensiero che lo inquietava.

— Morrò lontana da te; ma come devo fare?

Egli la strinse quasi involontariamente al seno, come per proteggerla e non lasciarla fuggire.

— Senti, Guido, — ella soggiunse; — ho pensato al modo di non partire. Hai coraggio?

— Morrei volentieri per non perderti.

— Ebbene, — disse Benita risoluta; — rapiscimi!

— Andiamo! — disse il giovane, e fece per stringerla ancora, come per prenderla fra le braccia.

— Adagio, non c'è fretta, — soggiunse la fanciulla. — Così vestita da ballo, è impossibile; c'è tempo domani o dopo. Senti: io ti scriverò per combinar tutto; poi scenderò di notte in giardino; tu mi aspetterai verso la porticina, a sinistra, da questa parte; mi farai trovare una carrozza, poi mi condurrai dove ti dirò io, da una mia amica fidata; scriverò a mio padre non dicendogli dove mi trovo, ed egli, per riavermi, dopo questo scandalo,

darà subito il consenso al nostro matrimonio. Va bene?

— E quando sarà? — chiese il giovane.

— Domani, forse; fra due giorni; al più presto possibile.

— Fosse vero! — esclamò il poeta. — Sono impaziente, perchè, vedi, mi pare che la felicità di possederti sia troppo grande e tanto lontana, che non mi sarà dato raggiungerla.

— Fanciullo! — disse Benita, dandogli sulla bocca un piccolo colpo col ventaglio. Poi sussultò. — Hai sentito? — chiese. — Qualche cosa s'è mosso dietro di noi.

Guido si guardò intorno, poi rispose:

— È la tua imaginazione; sarà stato il vento o qualche uccello notturno.

— Peccato che devo lasciarti; mi cercheranno.

— Resta un poco ancora; senti che ballano. Se sapessi come soffro, quando ti so ballando fra le braccia d'un altro!...

— Se ho passato con te la maggior parte della serata!...

— È vero, e ti ringrazio; ma sono egoista, sono geloso.... Vedi? io sento

che quando non sarai più qui presso di me, avrò freddo, avrò paura, mi sentirò morire; rimani ancora, ti prego!...

— Ebbene, ancora cinque minuti. Ma credi ch'io vada volontieri in mezzo a tutta quella gente? credi ch'io mi diverta? Io, vedi, anche lontana sono sempre con te; ti porto nel pensiero, nel cuore; ripeto i tuoi versi sempre. Come ha potuto accadere questo fatto? Non lo so; pochi mesi fa non ti conoscevo, ed ora sei tutto per me; spiegami come è avvenuto.

— Non so; so solo che da te dipende la mia vita, il mio avvenire; che mi sei necessaria come l'aria che respiro.... Resta; non abbandonarmi!...

Essa andava sciogliendosi e staccandosi dalle sue braccia; sentiva che non poteva più resistere alla dolcezza di quelle parole, che se si fosse ancora indugiata in quel luogo avrebbe finito per abbandonarsi incosciente, come se fosse caduta in deliquio. Fece uno sforzo, si alzò, e:

— Addio, — disse; — presto avrai mie notizie, e poi non ci lascieremo più.

— Aspetta, aspetta, — supplicò Guido.

Indi la prese per la mano, la trasse vicino a sè e le pose le labbra sulla pelle nuda del braccio, dove terminava il guanto. Nel sollevare il capo, urtò una rosa che adornava il busto di Benita, che si staccò e si sparse in una pioggia di petali, i quali parvero una pioggia refrigerante sulla fronte ardente del giovane. Egli raccolse in fretta quei petali, li chiuse nel pugno e disse:

— Così almeno mi resterà qualche cosa di te.

— Prendi, — rispose la fanciulla.

E gli gettò tutto il mazzo di rose che avea tenuto tante ore sul petto e fuggì via, temendo, se s'indugiava ancora, di non averne più la forza, e s'avviò correndo verso la fiumana di luce, dove la chiamavano le onde sonore della musica.

Nel cielo, dalla parte di levante, si vedeva una striscia d'un grigio chiaro che annunciava l'albeggiare, e già molti fra gl'invitati cercavano Benita per salutarla prima di lasciare la festa.

Quando comparve, la circondarono chiedendole dove fosse stata per tanto tempo.

Essa si scusò dicendo che s'era nascosta fra le piante per riposare; poi sorrise a tutti, salutò le amiche, prese dei rinfreschi e accompagnò fino alla carrozza le signore che lasciavano la festa.

La folla si andava intanto diradando; ma qualche coppia si ostinava ancora a danzare, colla foga delle ultime ore.

Finalmente andarono tutti, e rimasero in giardino soltanto i domestici a spegnere i lumi e a chiudere i cancelli.

IV.

Benita era impaziente di trovarsi sola; salutò in fretta il padre, la zia, il cugino, e quando fu nella sua camera mandò via la cameriera, dicendo che si sarebbe svestita da sè e che non aveva bisogno di nulla.

Ancora eccitata dalle emozioni della notte, non aveva voglia di coricarsi, ma sentiva una specie di ebbrezza salirle al cervello, come se avesse bevuto del vino spumeggiante.

Ripensava alle parole di Rambaldi, ai suoi gesti, al modo col quale le avea strette le mani, come avea raccolte le rose sfogliate, e risentiva tutte quelle sensazioni, ma più intense perchè viste attraverso le lenti della sua fantasia fervida e meridionale.

“Due anni,„ pensava; “un'eternità per due persone che si amano; sarebbe impossibile aspettar tanto; certo ne morrebbe.... „

E vagheggiava l'idea della fuga, come d'una trovata originale.

“Povero babbo, „ diceva; “se sapesse!... poi si placherà; non può stare in collera con me. „

Intanto, ritta davanti allo specchio, si sciolse i capelli che le caddero come una pioggia sul seno, accarezzandola dolcemente.

Pensò che Rambaldi aveva dedicato una bella poesia alle sue chiome nere, e sorrise. Se le avesse vedute in quel momento, lunghe fino a metà della persona, morbide come seta, inanellate in modo che sembravano serpentelli irrequieti che scherzassero sulla candida veste!...

Ella s'avvolse nei capelli come in un manto, e si sedette davanti allo specchio contemplandosi e pensando al suo poeta.

Voleva esser bella per *lui,* voleva studiare le linee del suo volto, per mostrarsi nel modo più favorevole a quel grande conoscitore di cose belle, all'artista raffi-

nato a cui nulla sfuggiva, che sapeva scoprire le bellezze recondite e le indovinava coll'imaginazione.

Come si sentiva orgogliosa d'aver arrestato i di lui sguardi, d'esserne la musa ispiratrice!...

E intanto dimenticava il mondo intero, là, seduta in estasi, sognando ad occhi aperti, mentre una tinta rosea imporporava il cielo e faceva impallidire i doppieri accesi davanti allo specchio.

Tutto ad un tratto fu scossa dalla sua contemplazione da un bisbiglio, da un rumore di voci che venivano dal giardino. Aperse la finestra, e nella luce dell'alba vide delle ombre camminare, correre nei viali, dileguarsi come fantasmi irrequieti, e nel silenzio dei primi albori udì delle voci, delle grida, delle esclamazioni salire fino a lei. Suonò il campanello per chiamare la cameriera, assalita da un'inquietudine che non si sapeva spiegare.

— Va a vedere cosa è accaduto in giardino, — le disse, — e torna subito a darmene notizia.

Poi s'appoggiò al davanzale della finestra, attenta ad ogni rumore, cogli occhi

fissi ad un punto del giardino, dove continuava l'andirivieni di gente, impaziente di saper qualche cosa, e quasi decisa a scendere per informarsene.

La cameriera ritornò con la faccia sconvolta.

— Che è accaduto? — le chiese Benita. — Parla, presto.

— Eccellenza, — rispose tremante la cameriera, — hanno trovato un uomo morto, assassinato in giardino.

— Dove, dove? forse da questa parte?

— Sì, Eccellenza; credo sotto al boschetto di lauri.

— Dio mio! Un dubbio mi viene.... ma no, non è possibile!... in ogni modo, voglio vedere.

Sì dicendo, colla veste discinta, coi capelli sciolti, Benita uscì come una pazza dalla camera e scese le scale prima che la cameriera, paralizzata dalla sorpresa, riuscisse a trattenerla. Essa andò di corsa in giardino e si cacciò nel fitto del bosco, finchè giunse al posto dove avea lasciato prima il suo poeta, e dove si dirigeva in quel momento una folla di gente.

— Dov'è, dov'è? — disse avanzandosi.

Alcune persone volevano trattenerla; ma essa con una forza sovrumana respinse tutti finchè giunse ad un luogo, dove una barriera d'uomini le toglieva di vedere qualche cosa, che giaceva stesa in terra.

C'erano tutti i domestici della casa, il duca d'Altavilla, carabinieri, guardie e ispettori di pubblica sicurezza, che stavano perplessi interrogandosi.

Prima ancora che s'accorgessero della fanciulla, essa era sgusciata in mezzo a loro.

Steso in terra, esanime, con una chiazza di sangue sulla camicia, sotto al fianco sinistro, il volto pallido, cereo, contratto in uno spasimo supremo, le palpebre semichiuse, che lasciavano vedere solo il bianco dell'occhio, stava il poeta Guido Rambaldi.

Benita rimase un minuto immobile, quasi inebetita, ad osservare quel corpo; poi, quando la realtà si fece strada nel cervello assopito dal primo colpo e riconobbe in quel corpo esanime il suo innamorato, si gettò sopra di lui, sperando che respirasse ancora, e tentò di

soffiargli in bocca un alito di vita. Quando comprese che nulla avrebbe potuto rianimare quella carne fredda e senza vita, un grido straziante le uscì dal petto, e s'udirono distintamente queste parole:

— L'ho ucciso, l'ho ucciso!... voglio morire!...

A quella scena inaspettata, tutti rimasero sorpresi; poi il duca s'avvicinò alla figlia e tentò di strapparla di là.

Essa lottò con tutta la forza per rimanere avvinghiata a quel corpo, poi le mancò la lena e s'abbandonò svenuta fra le braccia del padre.

V.

La stanza di Benita Altavilla, coi parati di damasco azzurro e coll'alcova velata di trine, pareva quella d'una moribonda. Sopra una sedia c'era il vestito da ballo di velo bianco chiazzato di sangue e stracciato, e negli angoli, in disordine, gettate alla rinfusa, si vedevano le calze di seta azzurra e le scarpine di raso con una fibbia d'argento.

Supina sul letto giaceva Benita, cogli occhi chiusi, i capelli sciolti, arruffati, pallida come una morta; di tratto in tratto sussultava in uno spasimo nervoso, e poi cadeva sul letto immobile.

Il padre stava accanto al letto contemplandola, pensieroso, curvo, come se in poche ore fosse invecchiato di dieci anni.

Egli pendeva dalle labbra del dottore,

il quale teneva in mano il polso della fanciulla e dava ad ogni istante qualche prescrizione, che veniva subito eseguita da Sofia Hartmann, costantemente pronta ad assistere l'ammalata.

Il dottore disse che si trattava d'una febbre cerebrale, ma aveva speranza che la fanciulla potesse superare il male, e intanto ordinava del ghiaccio sul capo, raccomandando la massima quiete.

Il duca non avrebbe voluto staccarsi dalla figliuola, ma lo venivano continuamente a chiamare, per avere da lui ragguagli sull'assassinio avvenuto nella sua casa. Ad un certo punto gli dissero che il giudice istruttore voleva assolutamente interrogare Benita.

Il duca andò egli stesso a dirgli che la figlia non era in caso di poter rispondere. Il giudice non volle credere, e disse che la fanciulla aveva profferito delle parole molto gravi: “ Io l'ho ucciso, „ ed aveva assolutamente bisogno di vederla per sapere tutta la verità.

— Ebbene, entrate e persuadetevi dello stato in cui si trova mia figlia.

E lo condusse nella camera dell'amma-

lata, quantunque in quel momento la presenza d'un estraneo gli sembrasse una profanazione.

Benita era assopita; il giudice aspettò, sperando che fosse soltanto addormentata; ma quando più tardi parlò col dottore dovette persuadersi che per il momento non avrebbe potuto far nulla, ed allora pregò il duca d'avvertirlo appena la fanciulla fosse in grado di venire interrogata.

— Chissà se potrà ritornare in sè! — disse il duca con un sospiro, accompagnando il giudice fino all'uscio.

— Non sente nulla e non soffre, — disse Sofia; — è meglio così.

— Ma il suo risveglio sarà terribile, — rispose il duca, sedendosi su una poltrona accanto al letto.

E col capo appoggiato sulla mano e il braccio sopra un tavolino, stette per parecchi minuti quasi inebetito, pensando come sarebbe stato meglio per tutti che egli avesse acconsentito al matrimonio della figlia col poeta. Egli si sentiva rodere dal rimorso di non averlo fatto; vedeva già Benita morta, la sua casa di-

strutta, e aveva la sensazione come se tutto ad un tratto si sentisse piombare in un abisso.

Gli pareva che intorno alla sua casa aleggiasse qualche cosa di sinistro, e pre sentiva altre e più gravi sventure.

Intorno a sè non udiva parlare che del fatto accaduto; dai domestici, dai parenti, dagli amici, da tutti, ed anche quando tacevano, sentiva che pensavano continuamente a quel fatto terribile.

Egli era stato interrogato dal giudice parecchie volte, come tutti quelli che appartenevano alla sua casa, ma nessuno aveva potuto dare alcun indizio che potesse mettere sulle tracce dell'assassino.

Le rivelazioni più importanti doveva farle Benita d'Altavilla; essa soltanto dovea avere la chiave dell'enigma; ma in quel momento non poteva parlare e non sapeva nemmeno d'essere al mondo.

Quello che si sapeva di certo era che il Rambaldi era stato ucciso da un colpo di pugnale dato con mano sicura; l'arma insanguinata s'era trovata poco lungi dal cadavere, e sull'arma c'era lo stemma dei d'Altavilla.

In che modo il Rambaldi s'era trovato in quel luogo, in quell'ora?

Il suo nome non era scritto sulla lista degli invitati, che il duca avea dovuto consegnare alla giustizia; eppure nella tasca gli si era trovato un viglietto d'invito.

Venne subito escluso che fosse stato ucciso a scopo di rapina, perchè il portafogli e l'orologio non erano stati toccati. Perchè dunque era stato vittima d'un agguato? avea forse dei nemici?

Varie erano le ipotesi che si facevano; ma prima di proseguire nelle indagini, era necessario interrogare la fanciulla.

Intanto il duca, che desiderava veder la figlia dar segno di vita, temeva qualche complicazione spiacevole, e vedeva con terrore il suo nome senza macchia correre sulla bocca di tutti, e la figlia adorata coinvolta in un processo clamoroso.

S'era fatto portare tutti i giornali che parlavano del fatto, ma poi li aveva ammucchiati sul tavolino senza leggerli.

Il suo sguardo stava invece intento ad osservare la figlia, nella speranza che

potesse pronunciare qualche parola che gli rivelasse la verità, ansioso di vederla uscire da quello stato che gli metteva il terrore nell'anima.

Per un giorno ed una notte intera la fanciulla non diede segno di vita; dopo, incominciò a scuotersi e a delirare.

Parlava spesso del poeta, e faceva sogni di felicità; le sembrava d'averlo vicino, d'essere già sua sposa, e qualche volta ripeteva i versi che le avea diretto.

Essa non riconosceva nessuno, nè la Hartmann che l'assisteva continuamente, nè il padre quando s'accostava al suo letto, e che spesso chiamava Guido.

Quel nome era come una punta al cuore del duca, il quale le diceva:

— Non vedi che sono io?... non mi riconosci più?... non conosci il tuo babbo?...

— È vero, Guido, che andremo lontano, — rispondeva la fanciulla cogli occhi smarriti, — ma tanto lontano sul mare?... noi soli, non è vero?... Guarda quanta luce!... Non vedi che mi vogliono far ballare? ma io non ballo che con te, sempre, sempre, sempre....

Dopo il delirio, che qualche volta du-

rava molto tempo, cadeva sul letto spossata, affranta.

Il dottore diceva che la malattia seguiva il corso regolare, l'avrebbe curata con dei calmanti, poi Benita avrebbe dormito, e finalmente si sarebbe risvegliata come da un sonno profondo, senza ricordarsi più nulla.

VI.

Per una settimana continuarono le alternative di delirio e di assopimento nello stato di Benita.

Il padre e la signorina stavano sempre nella camera dell'ammalata, non staccando gli occhi dal letto per osservarne tutti i movimenti.

Avvenne come aveva predetto il dottore: dopo parecchie ore di sonno tranquillo, la fanciulla aperse gli occhi e si guardò intorno trasognata.

Era una mattina piena di sole, e attraverso le imposte chiuse e le cortine di seta entrava una luce tenue, quasi crepuscolare, ma che al primo momento ferì le pupille di Benita, che chiuse le palpebre istintivamente. La signorina Hartmann tentò di chiudere meglio le impo-

ste e di rendere la stanza più buia, abbassando un'altra tenda.

— Va bene così? — chiese chinandosi sul letto dell'ammalata.

— Sì, grazie.... Ma dove sono?... — chiese Benita, non potendo ancora raccapezzarsi in quell'oscurità. — Ho dormito molto?... — Poi si accorse del padre che stava ritto accanto al letto, e soggiunse:

— Chi è là?

— Sono io, Benita, — disse il duca. — Ti senti meglio ora?

— Sono stata ammalata? — chiese la fanciulla.

— Sì, un poco; ma ora siete guarita, — disse la signorina Hartmann; — però non dovete parlar tanto; il dottore vi ordinò di stare tranquilla, in riposo.

Benita tacque, ubbidiente come una bimba; ma la sua mente andava fantasticando in qual modo fosse là, senza essersi accorta di nulla. Poi vedeva delle imagini, si rammentava dei discorsi che doveva certo aver udito mentre era assopita.

— Quanti sogni!... — esclamò, passan-

dosi una mano sulla fronte. Poi fissò gli occhi in quelli del padre, e gli disse: — Babbo, ora che sono stata ammalata sarai buono, non è vero?... e mi lascierai sposar subito Rambaldi.... non posso aspettare due anni!...

— Dio mio, che supplizio! — disse a bassa voce il duca, voltando la faccia verso il muro sentendosi commosso.

— Babbo, babbo, rispondi, — gridò ansiosa la fanciulla.

— Farò tutto quello che vorrai; ma sta tranquilla, non parlar più, — le disse il duca accarezzandola.

In quello stesso momento, al pensiero del poeta, nella fantasia di Benita sfilarono in pieno ordine, uno dopo l'altro, come in una collana di perle, tutti gli avvenimenti di quei giorni. Che non era un sogno, lo comprese dall'imbarazzo di quei due, che stavano ritti accanto al letto osservandola.

— È vero? è tutto vero? — disse fissandoli in volto, e questa volta cogli occhi ben aperti e penetranti, e facendo uno sforzo per sollevare il capo.

I due si guardarono incerti; ma bastò

quel momento d'esitazione perchè la realtà apparisse intera alla sua mente. Sentì una specie di soffocazione, e ricadde sul guanciale singhiozzando.

Il duca non potè resistere più lungamente a quello strazio, e uscì dalla stanza dicendo a Sofia:

— Procurate di calmarla; io non posso più reggere; mi fa troppa pena.

La signorina Hartmann sapeva come in certi casi sia benefico il pianto, e per qualche tempo la lasciò piangere senza dirle nulla; poi le si avvicinò dolcemente, e prendendole la testa fra le mani le susurrò con voce pietosa:

— Coraggio, calmatevi.

— Voglio morire! Perchè non m'avete lasciata morire? — chiese la fanciulla.

— E vostro padre? e tutti noi? Che cosa si farebbe senza la nostra Benita? Come siete crudele!

— Ucciso!... morto!... — ripeteva la fanciulla, e il suo petto sussultava singhiozzando.

— Bisogna vivere per vendicarlo, — disse la signorina Hartmann.

Benita la guardò interrompendo il

pianto; stette alquanto pensierosa cogli occhi fissi come una pazza, poi disse:

— È vero; avete ragione; voglio vivere....

E stanca dell'emozione provata, reclinò il capo sul guanciale ancora bagnato di lagrime, e non parlò più per molto tempo.

Quando entrò il duca la trovò calma.

— Babbo, — gli disse; — mi ricordo tutto; che orrore!... Però tu devi concedermi una grazia.

— Tutto, tutto quello che vorrai, — le disse il padre.

— Vedi, babbo, voglio scoprire quell'infame che mi ha rapito lo sposo, e darlo nelle mani della giustizia.

Il duca fece un movimento col capo in segno di assenso.

Dopo un poco, la fanciulla disse:

— Quanto tempo è passato?

— Una settimana.

— E non hanno ancora nessun indizio?

— Il giudice aspettava la tua guarigione per poterti interrogare.

— Venga subito, io sono pronta.

— Adagio, verrà un altro giorno; oggi devi essere ancora troppo debole.

— Mi sento forte abbastanza.

— Tanto meglio, noi lo avvertiremo; ma ora devi riposare, così ti riuscirà più facile di raccogliere le idee e di rammentarti tutto.

Benita obbedì e rimase tranquilla. Ormai aveva un pensiero che la teneva in vita: l'idea di sapere e di vendicarsi; sentiva che sarebbe morta forse più tardi, ma prima voleva veder punito l'infame assassino; le pareva che questo cómpito fosse un retaggio lasciatole da *lui,* un ultimo dovere da compiere, e voleva esser forte e severa come la giustizia.

Prima di darle nuove scosse aspettarono che la convalescenza fosse incominciata.

Infatti, dopo pochi giorni dal suo risveglio essa stava parecchie ore seduta sul letto; la faccia bianca si andava rianimando, quando le venne annunciata la visita del giudice istruttore.

Lo accolse con un sorriso, certa ch'egli avrebbe fatto tutto il possibile per scoprire l'assassino.

Il giudice, avvocato Melani, era un uomo di mezza età, serio, severo, ma di modi cortesi e tale da ispirare la più assoluta confidenza.

Si sedette accanto al letto, s'interessò della sua salute e le parlò dolcemente, come un padre o un amico, ed essa, quando cominciò ad essere interrogata, rispose semplicemente la verità come ad un confessore.

— In quali rapporti eravate coll'ucciso? — le chiese il giudice.

— Era il mio fidanzato.

— E l'amavate?

— Con tutta l'anima mia.

— Ma perchè l'avete ucciso?

Benita lo guardò come trasognata:

— Io l'uccisi? — disse. — Se darei la mia vita perchè fosse vivo! se sono quasi morta dal dolore di averlo perduto!... Ma che dice, signore!... È un brutto scherzo, questo.

— Siete voi stessa che l'avete detto; non ho fatto che ripetere le vostre parole; non ve ne ricordate? Al momento in cui venne scoperto l'omicidio voi avete detto: “ L'ho ucciso, l'ho ucciso. „

— È vero; infatti io ne fui la causa involontaria, perchè lo feci venir io alla festa con una mia lettera, di nascosto di mio padre; ma ne fui terribilmente punita.

— E perchè l'avete fatto venire?

— Avevo bisogno di vederlo, di parlargli.

— E gli avete parlato?

— Fui con lui quasi tutta la notte, là sotto al boschetto di lauri dove fu trovato.

— Vi prego, ditemi l'ora precisa in cui lo lasciaste; è una cosa molto importante.

— Non so precisamente; il tempo mi è passato tanto presto.... ma deve essere stato verso le tre, un po' prima dell'alba.

— Chi supponete possa averlo ucciso? Aveva nemici?

— Non credo.

— Voi siete bella, ricca, e qualcuno era forse geloso del vostro amore per lui.

A quelle parole la faccia bianca di Benita s'imporporò, come se fosse passata accanto ad una vampa di fuoco; chinò il capo non potendo sostenere lo sguardo scrutatore del giudice, e non rispose.

Egli ripetè la domanda dicendo:

— Dovete dirmi tutto, come se foste davanti a Dio.

La fanciulla si confuse e mormorò con un filo di voce:

— Non so; non credo. Tutti sapevano il mio amore per lui, e che gli sarei stata fedele fino alla morte.... Che cosa credete?...

— Io non credo nulla, interrogo, — rispose il giudice, — e voglio sapere precisamente se altri erano innamorati di voi.

— Non so, non so!... Ma questo è un supplizio! — esclamò la fanciulla con impazienza.

— Ebbene, — disse il giudice, — se prima era una semplice supposizione, ora ne sono sicuro. Il Rambaldi è stato ucciso da una persona che aspira alla vostra mano; io vedo la scena come se fossi presente. Ascoltatemi: un giovane d'alto lignaggio vi ama; c'è un ostacolo; voi amate il poeta Rambaldi. Quel giovane la sera del ballo vi segue continuamente collo sguardo; ad un certo punto vi vede scomparire in mezzo alle piante, nel più folto del bosco; vi cerca. L'amore lo guida, e vi scopre in istretto colloquio col giovane poeta. Siete immersi nei vo-

stri discorsi; il bosco è tenebroso, e non v'accorgete della presenza di lui. Egli sta nascosto fra le piante, ascolta le vostre parole d'amore, si sente pieno d'odio e di gelosia per il rivale, il suo cuore freme d'ira e di vendetta; voi vi allontanate dal poeta; egli perde la testa, gli s'avvicina, lo colpisce con un pugnale che avea portato con sè e l'uccide. Il pugnale fu trovato presso il cadavere.

— Ebbene, e poi?... — disse Benita, che aveva seguito con grande attenzione il racconto del giudice. — Mi pare una storia fantastica.

— Pur troppo è vero!... Quel pugnale....

— Ebbene, che cosa aveva di speciale?

— Quel pugnale è una finissima lama di Cordova, e porta inciso lo stemma dei d'Altavilla, — aggiunse il giudice lentamente, staccando una parola dall'altra e fissando in volto la fanciulla con lo sguardo scrutatore.

— Quel pugnale l'avrà rubato, — disse Benita. — Non è vero quello che pensate; nessuno nella nostra famiglia può aver commesso un atto simile.

— Vi siete tradita. Le vostre parole,

il vostro timore sono una rivelazione. Vostro cugino vi ama, e il resto si comprende.

— No, v'ingannate, — rispose Benita; — non è vero.... non capite nulla.... lo sento che non è vero.... è orribile, orribile!... questo è un tradimento!... Io non dissi nulla, io non voglio più aprir bocca; da me non saprete più nulla....

E cadde spossata sui guanciali non volendo più rispondere alle domande del giudice, mentre questi usciva convinto di saperne già abbastanza.

Benita non nascose l'orrore della sua situazione, e disse al padre:

— Se non mi vuoi veder morta, non lasciarmi più vedere nessun giudice. Che supplizio! Come sono terribili i giudici! Scrutano i pensieri, vogliono far dire delle cose che non si sono mai pensate, che non sono mai esistite.... No, no; mai più!... Io sola troverò l'assassino; voglio muovermi, voglio agire; sono stanca di questa inerzia!

E disse queste parole quasi in atto di sfida, colla faccia accesa e come irradiata da un potere sovrumano.

VII.

Quando Federico seppe che il suo rivale era stato assassinato, provò quasi un senso di soddisfazione, e non gli fu possibile nascondere la sua gioia.

Fin da quando era fanciullo, egli avea riguardato Benita come cosa sua; sapeva che la madre e lo zio desideravano che divenisse sua moglie; ed anche se essi non l'avessero desiderato, egli si sentiva attratto dalla bella fanciulla, perchè la trovava diversa dalle altre ragazze della medesima età; e quantunque sapesse che il suo affetto non era corrisposto, a furia di amore e di premura sperava di vincere quell'indifferenza, che non riusciva a comprendere.

Per molto tempo la riguardò come una bimba capricciosa e pensava che più

tardi, quando si fosse convinta che non avrebbe facilmente trovato un giovane degno di lei, un cuore più devoto del suo, avrebbe finito per accettarlo come marito.

Ma quando s'accorse della preferenza della fanciulla per il poeta alla moda, quando essa gli disse a chiare note che amava il Rambaldi e non sarebbe mai stata d'altri, si sentì sorgere in cuore un odio così forte verso il fortunato rivale, che, col suo carattere franco e sincero, riuscì a stento a dissimulare.

Per questa ragione, quando lo incontrava per via cercava di evitarlo e non lo salutava mai; in società o al circolo fingeva di non conoscerlo, e spesso quando lo vedeva entrare in qualche luogo egli se n'andava altrove, non potendone sopportare nemmeno la presenza. Una volta che gli annunciarono la morte d'un giovane che si vedeva sempre assieme al poeta, aveva esclamato: “ Perchè non è morto il Rambaldi in sua vece? Sarebbe stato un bene per tutti. „ E lasciava trapelare tanto il suo odio per Rambaldi, che appena si seppe dell'assassinio l'opi-

nione pubblica sospettò subito del marchese Federico, tanto che i suoi amici lo consigliarono a fuggire, per evitare d'essere arrestato; ma egli disse che un d'Altavilla non doveva mai fuggire, qualunque pericolo lo minacciasse.

Non si era mai sentito tanto contento come in quei giorni. Il rivale era morto, ed egli avea una lontana speranza di riuscire a farsi amare da Benita. Nella sua mente pensava già al modo migliore per vincere la resistenza della bizzarra fanciulla, quando una mattina ricevette una visita inaspettata e poco gradita: un delegato di pubblica sicurezza entrò nel suo palazzo e lo pregò di volerlo seguire.

Egli non fece opposizione alcuna, sicuro della propria innocenza e pronto a dare tutti gli schiarimenti che le autorità richiedessero a lui.

All'interrogatorio rispose francamente, senza esitazione, ch'egli amava Benita, e per la medesima ragione non era stato mai amico di Rambaldi; non rimpiangeva la morte di lui, ma assicurava che non c'entrava per nulla nella sua fine vio-

lenta; era molto tempo che non lo incontrava, e non supponeva che fosse nel giardino la sera della festa.

— Ma e il pugnale col vostro stemma? — gli chiesero.

— Forse sarà stato tolto nella sala d'armi di mio zio.

— E le parole che pronunciaste contro di lui?

— L'ho già detto che non mi era simpatico; ma da questo a uccidere una persona passa molta differenza.

— Era. l'ostacolo che v'impediva di sposare vostra cugina, e voi naturalmente l'avete soppresso.

— Non è vero.

— Eppure nessun altro aveva interesse alla sua morte.

— Io so solo che non l'ho ucciso.

— Basta.... Ci rincresce, ma dobbiamo trattenervi in arresto, — gli dissero. — Vedremo quello che risulterà dal processo. Una sincera confessione vi avrebbe risparmiato molte noie.... Si sa, quando si è innamorati e gelosi si perde la testa e si commettono delle azioni delle quali poi ci pentiamo.

— Io non ho mai perduta la testa e non ho mai commesso cattive azioni, — rispose indispettito il marchese.

— Va bene; vedremo in seguito. Intanto favorite di seguire quei signori.

E chiamate due guardie, il giudice ordinò di rinchiudere il d'Altavilla in cella, e di non lasciarlo comunicare con alcuno.

La notizia dell'arresto del marchese Federico capitò come un fulmine a ciel sereno al palazzo d'Altavilla. Il duca e Benita si recarono subito dalla marchesa Anna, e la trovarono in uno stato compassionevole, sdraiata sul letto in preda a violente convulsioni.

Appena potè riaversi, incominciò ad imprecare contro la nipote, dicendola causa principale di tutti i suoi guai.

Essa non conservava più la consueta calma aristocratica, e gridava come un'ossessa. Quando s'accorse che Benita era presente, le si rivolse furibonda gridandole:

— Sì, è tutta tua la colpa. Se non ti fossi innamorata di quel malaugurato poeta, tutti questi fatti non sarebbero avvenuti; è il tuo poeta che ha portato la

jettatura alla nostra casa; è la tua testa di fanciulla romantica che ti fece preferire quattro versi a delle qualità più solide e durature; sei tu che ad onta del nostro divieto hai fatto venire il Rambaldi alla festa. Fanciulla insubordinata, disobbediente, tu sei la nostra rovina.

— È vero, è vero, — diceva Benita accasciata, piangendo.

Il duca era più calmo, e cercava d'infondere alle due donne un po' di coraggio.

— È una fatalità, — diceva; — non si può incolpare nessuno. Sono di quei fatti che vengono come una bufera a portare lo scompiglio nelle famiglie tranquille. Eravamo troppo contenti, ed ora ci è piombata addosso questa terribile sventura; ma speriamo che passerà.

— Tutte queste sono parole; ma intanto il mio Federico soffre per una colpa non sua, — disse la marchesa. — Chissà dove lo avranno rinchiuso; certo in una stanza umida e malsana; me lo faranno morire; non potrà sopportare i disagi e le privazioni, egli che è sempre stato abituato ad una vita comoda e raffinata.

— Via, non fate esagerazioni, — disse il duca; — egli è giovane e non soffrirà. Avrebbe potuto viaggiare in paesi selvaggi, o andare alla guerra, come ho fatto io alla sua età, e sopportare ben altri disagi.

— Ma non contate per nulla il dolore e l'avvilimento d'esser rinchiuso in carcere, la vergogna d'un processo, perchè ho il presentimento che non lo lascieranno andare così presto! — esclamò la marchesa. — Dio mio, che disgrazia!...

Per qualchè momento si calmò, come esaurita e spossata, e nascose la faccia nei guanciali singhiozzando; poi rialzò il capo e riprese ad inveire contro la nipote, causa di tutti i suoi mali.

Per un po' di tempo Benita sopportò i rimproveri della zia pazientemente, umiliandosi; ma ad un certo punto, stanca di quelle parole che l'opprimevano, si ribellò e disse:

— Infine se mi sono innamorata del poeta, non ne ho avuto colpa; fu una cosa più forte di me. Siete stati voi, col voler contrastare un sentimento sacrosanto, che avete rovinato tutto. Perchè

avete voluto allontanarmi? Perchè non lasciarmelo vedere e strapparlo da me? Ci sono al mondo delle cose fatali che non si comprendono, ma si devono subire; non si può impedire all'amore di espandersi, come non si può porre un argine ad un torrente impetuoso.

Il duca girava su e giù per la stanza, ora avvicinandosi alla figlia, ora alla cognata, procurando di calmarle; finalmente esclamò:

— Sapete quello che vi devo dire? che i vostri pianti e le vostre imprecazioni non giovano; non si può impedire quello che è avvenuto, e ciò che meglio ci rimane da fare è rimediare alla fatalità che ci perseguita. Non è certo colle lagrime e colle chiacchiere che riusciremo a liberar Federico. Prima di tutto dobbiamo sperare che riesca subito alle prime interrogazioni a convincere i giudici della sua innocenza e di poterlo riabbracciare fra pochi istanti; e, nella peggior ipotesi, se lo credono colpevole, bisognerà pensare a trovar un buon avvocato che lo difenda.

— Pensateci voi, — disse la marchesa

Anna; — io mi sento accasciata, e non posso far nulla.

— Ho molti amici nel foro e nella magistratura, — soggiunse il duca, — e procurerò di vederli e di consigliarmi con loro.

— Bisognerebbe sentire l'avvocato Baldelli, — disse Benita, — quello che ha la parola tanto convincente, che fece assolvere degli individui che tutti credevano colpevoli, e pei quali pareva non vi fosse alcuna speranza di salvezza. Bisogna andare da lui.

— È un giovane di cui parlano molto i giornali, ma che non conosco; non sarà male sentire anche la sua opinione. Io però non mi fido che dei miei vecchi amici, — disse il duca; — andrò appunto a cercarli.

— Sì babbo; ma andiamo anche dall'avvocato Baldelli, — insistè Benita; — ho il presentimento che possa esserci molto utile nel nostro caso.

All'idea di muoversi e far qualche cosa a favore del cugino, si sentiva rinascere. Benita era una fanciulla che avea bisogno di muoversi e di agire, specialmente

quando aveva un pensiero che le turbava la mente; e il padre che la conosceva e soffriva vedendola accasciata, accolse con gioia la sua idea e le disse:

— Va benissimo, fa pure quello che credi per la salvezza di Federico; io farò altrettanto, e speriamo di poter riuscire a liberarlo.

— Andate, andate e portatemi una buona notizia, — soggiunse la marchesa Anna; — io intanto pregherò la Madonna che mi ridoni il figliuolo innocente, il quale non ebbe altra colpa che quella di amare una fanciulla ingrata.

— Andiamo, — disse il duca alla figlia, vedendo che la conversazione ricominciava a prendere una cattiva piega. — Addio, Anna; coraggio e speriamo bene.

Benita uscì col padre, e suo primo pensiero fu di passare dallo studio dell'avvocato Baldelli. Non ve lo trovarono e seppero che in quei giorni era sempre al tribunale per i suoi affari. Il duca e Benita lasciarono un viglietto pregandolo di passare da loro la sera, oppure di dar loro un appuntamento per il giorno appresso.

Il duca andò poi a cercare i suoi amici e Benita si fece condurre a casa, perchè sentiva il bisogno di riordinare le idee e di riposare. Troppe vicende dolorose erano piombate sulla sua casa; non aveva potuto ancora darsi pace della morte del Rambaldi ed ecco che Federico veniva chiuso in carcere, tutto per colpa sua.

“ È proprio destino ch'io porti disgrazia a quelli che mi amano, „ diceva in cuor suo; e si sentiva avvilita e scoraggiata.

Le dava perfino noia la calma della signorina Hartmann, che procurava di consolarla, dicendole che nella vita vi sono dei periodi molto dolorosi, ma che conviene esser forti e sopportarli con coraggio.

— Vedrete, — soggiungeva, — passerà anche questo dolore e poi avrete molti anni di tranquillità, così che quest' anno fatale vi sembrerà un brutto sogno.

— Volesse il cielo che la calma ritornasse al mio spirito, — diceva Benita sospirando; — ma in ogni modo i morti non ritornano più; io non vedrò più il

mio poeta che amavo tanto, e di questa ferita che ho nel cuore soffrirò tutta la vita.

— Il tempo è un gran medico per le ferite del cuore, — rispose sentenziando la Hartmann.

Benita crollava il capo, alla filosofia dell'amica; le pareva impossibile di potersi consolare, e intanto colla mente, che non poteva rimanere inoperosa, fantasticava sul mezzo di liberare Federico e di vendicare il Rambaldi.

Dal momento che avea saputo il cugino in carcere per causa sua, provava per esso una tal compassione che pensava a lui costantemente.

Ma per quanto avesse l'imaginazione fervida, non potea figurarsi la cella meschina, umida e senza luce dove stava rinchiuso in quel momento Federico d'Altavilla.

Egli era coraggioso, e da principio non si sgomentò all'idea d'essere rinchiuso in un carcere, certo che i giudici avrebbero facilmente scoperto l'errore e in ogni modo i parenti si sarebbero adoperati per liberarlo.

E poi non gli rincresceva di soffrire per Benita; l'idea ch'essa avrebbe pensato a lui con simpatia, lo rendeva contento; si rammentava quello che le avea sempre ripetuto:

— Datemi un'impresa difficile, e, come i miei avi, affronterò qualunque pericolo per meritarmi il vostro amore.

Le prime ore di prigionia furono rallegrate da quel pensiero; ma quando non vide venir nessuno a liberarlo, quel trovarsi sepolto vivo fra quattro anguste mura, dove non udiva che il passo cadenzato delle sentinelle o dei carcerieri, il rumore delle chiavi che gli mettevano i brividi nelle ossa, ebbe una tal sofferenza che gli pareva impossibile di poter sopportare lungamente.

Egli soffriva di non poter comunicare con anima viva, di non poter leggere o scrivere, e d'ignorare quello che avveniva a casa sua, quello che faceva sua madre e più di tutto di non sapere quanto tempo quel supplizio sarebbe durato. Era una cosa da impazzire.

Le ore passavano lente, inesorabili, senza portare alcun cambiamento nella

sua condizione. Era sicuro che la famiglia e gli amici pensavano a lui, ma non poteva comprendere come non riuscissero a mandargli un messaggio che valesse a sollevare il suo spirito abbattuto.

Gli avevano accordato il permesso di ordinare il pranzo ad una vicina osteria, ma non aveva voglia di mangiare e passava le ore guardando fisso ad un punto, non pensando a nulla, quasi inebetito.

Quando il giudice istruttore lo fece chiamare per interrogarlo, rispose sinceramente, con franchezza, ch'egli la notte del ballo l'avea passata danzando e aiutando lo zio a far gli onori di casa; non solo non aveva ucciso il Rambaldi, ma non credeva che si trovasse nel giardino; e quantunque il giudice cercasse di confonderlo con delle domande suggestive, egli continuò a ripetere le stesse cose chiaramente, senza confondersi. Non riuscì però a persuadere il giudice, che gli disse:

— Vedremo quello che risulterà dal processo.

— Come! — esclamò il marchese. —

Un processo?... E dovrò proprio sottomettermi a questa vergogna?

— Certo, se non si trova il vero assassino; visto che voi affermate di non esser quello.

— Lo giuro, — disse il marchese. — Trovatelo.... ci deve essere.... se potessi darvi un indizio!... Ma non avete nessuna traccia?

— Nessuna, — disse il giudice, e fece cenno che si riconducesse il prigioniero nella cella.

Federico vi si lasciò condurre col cuore straziato, mentre vedeva sparire anche il tenue filo di speranza che l'aveva sostenuto fino a quell'istante.

VIII.

Il duca d'Altavilla, Benita e la signorina Hartmann si erano trovati anche il giorno dell'arresto di Federico a tavola, come sempre; ma nessuno osava aprir bocca.

Le vivande che giravano portate dai camerieri rimanevano quasi intatte; nessuno aveva voglia di mangiare; tutti erano immersi nei loro pensieri e pareva come se una cappa di piombo pesasse su quel ricco palazzo. Anche i camerieri invasi dalla tristezza di quell' ambiente andavano avanti e indietro come fantasmi e facevano il loro servizio a guisa di macchine.

Era una giornata caldissima d' estate, però il malessere che sentivano non era causato dal caldo, bensì dall'ansia e da-

gli avvenimenti che li avevano tenuti oppressi tutta la giornata.

Dopo il pranzo andavano per abitudine a sedere sopra una terrazza che guardava sul mare, e quel paesaggio incantevole che li aveva tante volte rallegrati non possedeva in quel momento per loro alcuna attrattiva. Il silenzio fu rotto da uno scalpitare di cavalli nel cortile.

— Oggi non esco per la solita passeggiata, — disse Benita, — non ne ho voglia.

— E non senti il bisogno di un po' d'aria? fa tanto caldo! — chiese il duca.

— Non me n'accorgo, — rispose Benita, — e poi se viene l'avvocato Baldelli, bisogna bene aspettarlo; non ha mandato a dir nulla, è vero?

— Forse verrà, — disse il duca; — in tutti i casi puoi parlargli tu, ti farà bene occuparti di questa faccenda, ti servirà di distrazione. Io approfitterò della carrozza per farmi condurre nuovamente dal Ronchi per parlare dei nostri affari. Se avessi potuto risolverlo ad accettare la nostra difesa! Quella è una mente chiara, elevata, equilibrata.

— E perchè non ha accettato? — chiese Benita.

— Dice che è stanco, che ha bisogno di riposo; fra qualche giorno partirà per Sorrento; però m'ha promesso di aiutarmi colla sua esperienza; io lo terrò informato di tutto ed egli in ogni modo mi consiglierà; è un buon amico, sopra il quale si può contare.

— Io spero molto in Baldelli, — disse Benita; — occorre energia, gioventù, quando si tratta di cause difficili; i tuoi amici saranno buonissimi, anzi, se vogliamo, più esperti, ma sono un po' stanchi, hanno fatto la loro strada ed hanno bisogno di riposare.

— È vero, hai ragione, — rispose il duca, — ma io ho fede nell'esperienza, la quale manca ai tuoi giovani entusiasti ed è per questo che se Baldelli accetta la difesa di Federico, desidero esser sostenuto anche dal Ronchi; mi pare che saremo più sicuri di non fare spropositi, di metterci sopra una buona strada.

Intanto il domestico era venuto ad avvertire che la carrozza era pronta e il duca prese il cappello ed uscì, lasciando

le due donne sul terrazzo a contemplare il sole che tramontando colorava d'una tinta rosea il cielo lontano.

— Non dite nulla? — chiese Benita rivolta alla signorina Hartmann.

— Che cosa volete, sarei ben contenta di esservi utile, ma che cosa posso fare?

— E ditemi: credete Federico innocente?

— Certo, — rispose la signorina.

— E allora perchè non lo debbono credere i giudici?

— Perchè essi non lo conoscono come noi.

— Ma non si persuaderanno della sua innocenza?

— Non possiamo saperlo; dipende dalle circostanze.

— Ma voi che siete così calma, ditemi: che cosa fareste per salvarlo?

— Quello che avete fatto voi: mi sarei affidata ad un buon avvocato.

— E infatti anch'io spero nell'avvocato, anzi lo aspetto con impazienza; ho molta fiducia in quello che ho scelto; è già un po' di tempo che i giornali parlano di lui come d'una mente superiore;

ha fatto assolvere dei delinquenti che si credevano condannati inevitabilmente; sono sicuro che ci aiuterà.

E appoggiata alla balaustra della terrazza stette silenziosa guardando il mare, felicitandosi nella sua mente dell'idea che avea avuto di rivolgersi all'avvocato Baldelli.

Essa era entusiasta, e tutto ciò che avea fama, i nomi sui quali si faceva più rumorė, fermavano la sua fervida fantasia, e attiravano la sua curiosità. Ella subiva il fascino di tutte le persone che si elevavano fuori dalla folla; per la medesima ragione s'era innamorata di Rambaldi ed era stata sempre indifferente all'amore del marchese Federico, perchè se non avea mai incontrato una persona così interessante e affascinante come il suo poeta, di persone come il cugino, ne incontrava nella sua società tutti i giorni, e quei giovani, belli se vogliamo e gentili, ma che pensano allo stesso modo, come vestono nella stessa foggia, e hanno lo stesso modo di salutare, di mangiare e di esprimersi, le davano uggia per la loro monotonia.

Il corso di quei pensieri fu interrotto dal domestico che venne ad annunciarle l'avvocato Baldelli.

— Fallo entrare nel mio salotto, — ordinò; e nel medesimo istante lasciò la terrazza avviandosi in un salottino attiguo dove era già accesa una lampada coperta da un immenso paralume di seta rosa coperta di trina fatto a forma di ombrella. Si sedette accanto ad un tavolino sul quale stavano disposti in buon ordine una quantità di ninnoli artistici e graziosi; intorno, le pareti erano coperte da arazzi ricchissimi e dietro un paravento, proprio nell'angolo preferito da Benita, su un vaso antico e prezioso sorgeva una pianta di *fenix gracilis* dalle foglie frastagliate ed eleganti che rallegrava con una nota viva e verde quell'angolo e compiva l'armonia dell'ambiente artistico.

Benita era seduta al suo posto consueto quando il domestico introdusse l'avvocato Baldelli che non si aspettava di trovarsi dinanzi ad una fanciulla e rimase per un momento sorpreso ed incerto.

L'avvocato Carlo Baldelli era alto della

persona, con la fisonomia molto simpatica ed attraente; il volto pallido e delicato, quasi femminile, aveva un'espressione dolce; la bocca era ombreggiata da due baffi castani ben arricciati ch'egli spesso accarezzava colle dita, specialmente quando la sua mente era preoccupata da qualche affare difficile; i suoi occhi azzurri, profondi, quando fissavano in volto una persona, penetravano nell'anima come due pugnali; ma ciò che gli dava un fascino particolare era la voce, più penetrante dello sguardo; colla sua voce ora calma ora vibrata, più ancora che colla parola facile e colorita, egli riusciva a commuovere i giudici e i giurati, e ad essa doveva le più splendide vittorie ed una gran parte della sua fama.

Egli era ambizioso, s'era proposto di salire ad una grande altezza ed era già bene avviato ad ottenere il suo intento; di carattere ostinato, per riuscire si sarebbe sentito capace di calpestare tutti gli ostacoli che gli avessero sbarrata la via, e la sua apparenza dolce e femminile nascondeva una forza tanto più potente perchè nascosta. Quando trovò allo stu-

dio il viglietto del duca d'Altavilla il suo cuore sussultò di gioia perchè vedeva un nuovo orizzonte aprirsi davanti alla mente irrequieta.

Fino a quel giorno, quantunque avesse preso parte a processi clamorosi, non aveva difeso che volgari assassini, riportando, è vero, parecchie vittorie difficili che aveanò circondato il suo nome dell'aureola della celebrità, ma non avea mai avuto occasione di avvicinare quella società elevata che l'abbagliava coi suoi splendori, alla quale egli nei suoi sogni sperava di avvicinarsi un giorno; ed ecco che l'occasione gli si offriva da sè, senza che fosse andato a cercarla, e si era subito affrettato di recarsi al convegno.

Appena entrato, Benita lo guardò in faccia con ansia e curiosità, e vedendolo incerto, lo incoraggiò stendendogli la mano amichevolmente e dicendogli:

— Sono ben lieta di conoscere una persona di cui ho inteso tanto parlare.

— Credevo di trovare il duca, — disse l'avvocato per spiegare l'imbarazzo di quel primo momento e sedendosi nel posto indicatole dalla fanciulla.

— Mio padre vi prega di scusarlo, — disse Benita, — ha dovuto uscire appunto per la faccenda per la quale vi abbiamo incomodato; ma sono stata io che ho avuto l'ispirazione di dirigermi a voi e così posso informarvi io di tutto.

— Vi sono riconoscente, — rispose l'avvocato inchinandosi, — e spero di meritarmi la fiducia della quale avete voluto onorarmi.

— Si tratta di mio cugino Federico d'Altavilla: saprete già che è stato arrestato ed anche il motivo.

— Ho inteso qualche cosa, — rispose l'avvocato, — ma ho tanti affari e non posso occuparmi molto di quelli che non mi riguardano; se volete spiegarmi tutto chiaramente, vedremo che cosa si potrà fare.

Benita stette un po' pensierosa col capo fra le mani come per raccogliere le idee, poi disse, guardando in faccia l'avvocato e sospirando:

— È una storia dolorosa.

E raccontò tranquillamente, con chiarezza, tutti gli avvenimenti di quei giorni, dall'assassinio di Rambaldi fino all'arresto del marchese Federico.

L'avvocato l'ascoltava attentamente, ed ogni tanto lisciandosi i baffi, diceva:

— È grave, molto grave.

— Ma lo salverete, non è vero? — supplicava Benita. — Mio cugino è innocente, lo giurerei.... ne sono sicura.

— L'amate molto? — chiese l'avvocato.

— Se lo avessi amato, tutto questo non sarebbe accaduto; l'amavo sempre come fratello, ma ora naturalmente ho un grande rimorso nell'anima, d'essere la causa di tutti questi guai, e darei la mia vita per salvarlo.

— Procurerò di fare il possibile, — disse l'avvocato; — ma tutto è contro di lui, non tanto il pugnale col vostro stemma, quanto l'avversione che ha sempre dimostrato per il poeta.

— Se bastasse aver avversione per una persona per ucciderla, — esclamò Benita, — quanti assassinii vi sarebbero ogni giorno!

— Trovatemi un altro che avesse interesse a sopprimere il poeta e vostro cugino è salvo.

— Come posso trovare quello che ha

invano cercato l'autorità di pubblica sicurezza?

— Eppure, se non si trova almeno qualche altra traccia da seguire, il caso è molto difficile.

— Se non fosse stato tale mi sarei rivolta a voi? — chiese la fanciulla.

L'avvocato si andava accarezzando i baffi, cogli occhi fissi ad un punto, pensieroso; ad un tratto gli balenò un'idea, e cogliendola al volo:

— Ci sarebbe un mezzo, — disse.

— Quale? — chiese Benita ansiosamente.

— Quello di provare che durante tutta la notte dell'assassinio il marchese Federico è stato nell'impossibilità di commettere il delitto; trovare l'*alibi*, come diciamo noi.

— E come si potrebbe fare?

— Producendo dei testimoni che dicano di averlo veduto sempre nel luogo della festa, che assicurino di aver parlato e ballato con lui.

— E si troveranno queste persone?

— Probabilmente, se mi aiuterete.

— In che modo?

— Prima bisogna sapere da lui come ha passato quella notte fatale, con chi si è intrattenuto; voi vi recate dalle signore e signorine che hanno ballato con lui, vostre amiche certamente, le pregate di aiutarvi; forse, capisco, per qualche minuto egli si sarà isolato, bisogna fare una piccola congiura per far scomparire quei minuti, bisogna dar la suggestione a quelle signore, di dire d'essere state di più con lui di quello che potrà esser vero; si sa, non si può aver un concetto esatto del tempo, specialmente in mezzo ai divertimenti un'ora passa rapida come dieci minuti; è di questo che bisogna persuadere le vostre amiche.

— È una specie di congiura che mi proponete, anche alterando la verità; non è onesto questo, — disse Benita con un atto di ribellione.

— Come siete semplice e ingenua! vi ammiro, — disse l'avvocato, — ma vi giuro che non oserei mai proporvi una cosa sconveniente; quello che vi propongo è una difesa giusta e sacrosanta. La verità propriamente detta al mondo non esiste: basta che passi per il cer-

vello d'una persona e subito subisce qualche alterazione; se una persona conosciuta è stata colta in principio della via da un semplice svenimento, la notizia non è ancora arrivata al termine della strada che si tratta già d'un colpo appoplettico e forse vi danno per morta quella persona, quando si è già riavuta. Così per venire al nostro caso, credete che non abbiano esagerato quelle persone che, per odio o malevolenza, hanno sparsa la voce che vostro cugino voleva veder morto il Rambaldi? Avrà detto che gli era antipatico; una base ci doveva essere; ma a quello che voi pure mi avete narrato delle voci che la giustizia ha raccolto, si sarebbe detto che il marchese non avesse fatto altro che imprecare tutta la giornata contro il poeta.

— Invece non ne parlava mai e soltanto quando lo vedeva non poteva nascondergli la sua antipatia, — disse Benita.

— Vedete, — aggiunse il Baldelli, — essi esagerano per condannarlo e noi dobbiamo un po' esagerare per difenderlo; siamo nel nostro diritto.

— Avete ragione, — rispose Benita,

convinta dalle parole dell'avvocato, entusiasmandosi all'idea di far qualche cosa per il cugino; — ho il presentimento che potremo salvarlo, quando le mie amiche diranno che tutta sera è stato con loro, che ha ballato, le ha condotte a cena, che è stato sempre visto in mezzo al movimento della festa, in modo di riuscirgli impossibile di traversare il giardino buio, per andare nel posto dove fu trovato il poeta assassinato, per la qual cosa gli sarebbe occorso una buona mezz'ora; sarà evidente la sua innocenza, ne sono sicura; grazie, avvocato, mi avete ridato la speranza e la fiducia.

— Non dobbiamo farci la cosa tanto facile, — disse l'avvocato, — specialmente quando si deve calcolare sul concorso di molte altre persone; ma per il momento bisogna rassegnarsi e veder di trarne il miglior partito possibile; intanto mi fa piacere sentire che dal punto del giardino dove è avvenuto l'omicidio a quello vicino al palazzo dove si ballava c'è una certa distanza, della quale vorrei assicurarmi con precisione, mentre è una cosa della massima importanza.

— Anche subito, — propose Benita alzandosi; — seguitemi, una passeggiata in giardino non è spiacevole di questa stagione, ed è inutile rimettere ad altro giorno quello che si può far oggi; non dobbiamo dimenticare che mio cugino langue in carcere, e più presto si potrà liberarlo sarà meglio.

Sì dicendo attraversò, seguita dall'avvocato, una lunga fila di sale e s'avviò verso il giardino, dove una brezza che veniva dal mare scuoteva le foglie degli alberi con un leggero fruscìo e quell'aria era un vero ristoro dopo quella giornata afosa d'estate.

— Uscite così senza coprirvi? — chiese l'avvocato.

— Non fa nulla, ci sono abituata; ecco il punto dove c'era la festa, — disse arrestandosi ad una spianata davanti al palazzo.

L'avvocato trasse di tasca l'orologio e guardò l'ora precisa.

— Sono le nove e mezza; se non vi rincresce, ora conducetemi direttamente, camminando piuttosto in fretta, sul luogo del delitto, — disse il Baldelli.

— Non vi sono più stata da quella sera fatale; mi fa un certo effetto.... — disse Benita sospirando e avviandosi lungo i viali del giardino, verso il bosco dove non penetrava la luce, e a quella distanza faceva l'effetto di una massa oscura.

Benita camminava, camminava piuttosto in fretta, ansiosamente, seguita dall'avvocato.

La sera era alquanto chiara e ancora lontano nel cielo dove era tramontato il sole si vedeva una tinta rosea che dava all'aria una certa trasparenza; dall'altro lato sorgeva la luna che spiccava chiara nel cielo azzurro come un globo immenso d'argento.

Benita camminava sempre senza arrestarsi e mano mano che s'avvicinava al bosco si sentiva un brivido correrle nel sangue; già entravano nell'oscurità, soltanto qualche striscia bianca prodotta dalla luce della luna che penetrava attraverso il bosco additava loro la via; poi il bosco si fece più scuro, le striscie bianche scomparvero e ci voleva la sicurezza di Benita, che conosceva perfettamente tutti

i sentieri del bosco, per non incespicare nelle radici degli alberi e non urtare nei tronchi. Quando giunse al sedile di pietra che le rammentava l'ultimo colloquio col poeta, si lasciò cadere affranta e potè appena pronunciare le parole:

— È qui; siamo giunti; — e un singhiozzo le salì alla gola.

L'avvocato dovette accendere un fiammifero per veder l'ora e disse:

— Venti minuti; però siamo venuti in fretta, come nessuno, che non fosse pratico del luogo, potrebbe farlo; — poi, rivoltosi alla sua compagna disse: — Ma voi soffrite! Avete presunto troppo dalle vostre forze.

— Perdonate, trovandomi qui lo rivedo vivo; fu proprio in questo posto che gli parlai l'ultima volta; mi par di vederlo, di sentire il suono di quella voce; conducetemi via, soffro troppo.

— Appoggiatevi al mio braccio, — disse l'avvocato; — coraggio, pensiamo all'altro, e, se ci è possibile, a vendicarlo.

— Sì, aiutatemi a vendicarlo, — esclamò Benita ancora tutta tremante, appoggiandosi al braccio del compagno. —

Dio sa che cosa penserete di me; credevo d'esser più forte.

— Lo siete fin troppo; un'altra donna non avrebbe potuto sopportare tante tragedie in così breve tempo; ho fatto male ad accettare di venire con voi in questo luogo che vi ricorda fatti così terribili.

— Non è nulla, ora è passato, — disse Benita, — anzi ho piacere d'essere stata quasi costretta a tornarvi; ora vi tornerò sempre come ad un pellegrinaggio; avevo tanto bisogno di piangere, m' ha fatto bene.

Rientrati in casa trovarono la signorina Hartmann inquieta, sentendo che erano usciti. L'avvocato disse che appena avesse avuto una lettera che lo indicasse scelto come difensore del marchese, avrebbe fatto il possibile per poterlo vedere e parlargli.

— Sì, andate presto, domani, — disse Benita; — e ditegli che stia di buon animo, che pensiamo a lui, poi venite subito a portarmi sue notizie.

— E vi porterò i nomi delle persone colle quali si è trovato in quella notte, e voi farete la vostra parte.

— Non dubitate, mi aiuterà anche la signorina Hartmann, non è vero?

E rivoltasi all'amica le raccontò quello che avevano deciso di fare.

— Mi piace, — disse la Hartmann, — è come un piano di battaglia: l'avvocato è il generale, e noi eseguiamo i suoi ordini, e speriamo nella vittoria.

— Speriamo, — disse l'avvocato, e si mosse per uscire.

Benita lo chiamò dicendogli:

— Se avete da comunicarmi qualche cosa, tutte le sere dopo le nove sono in casa.

— Quando potrò non mancherò di venire; sento che anche non avendo cose importanti da comunicarvi, sarà per me un vero piacere d'intrattenermi qualche ora con voi. A rivederci dunque e presto.

— Com'è simpatico! — disse Benita appena fu uscito.

— Sì, è molto interessante, — rispose la signorina Hartmann.

— Bisogna sentirlo quando s'infiamma in un discorso, — soggiunse Benita; — vi assicuro che è un altro uomo: la sua fisonomia s'illumina e bisogna rimaner

per forza persuasi della verità di quello che dice; già, è inutile, nessuna cosa riesce tanto piacevole come la conversazione colle persone intelligent

Essa era un carattere entusiasta, facile alla speranza come allo scoraggiamento; ma in quel momento si credeva sicura che Federico sarebbe stato assolto e non voleva sentire le ragioni dell'amica che cercava di calmare quell'entusiasmo.

— È inutile, — diceva alla Hartmann, — voi siete fatta d'un'altra pasta, non ci potete comprendere e non ho l'eloquenza dell'avvocato per riuscire a persuadervi; è meglio andar a riposare per acquistare nuove forze e poter occuparsi di Federico.

E data la buona notte alla signorina, si ritirò nelle sue stanze.

IX.

Uscito dal palazzo d'Altavilla, l'avvocato Baldelli rimase un momento fermo in mezzo alla via, incerto ove dovesse rivolgere i passi. Gli pareva come d'essere uscito da un sogno, ed avea bisogno di riordinare le idee.

Per non essere oggetto d'osservazione da parte dei passanti, s'avviò quasi macchinalmente lungo il mare, camminando lentamente senza una meta fissa, col pensiero intento a rifare la conversazione avuta pochi minuti prima.

Egli avea riportato da quella visita un'impressione che non sapeva spiegare.

Vedeva la fanciulla, seduta accanto al tavolino colla faccia illuminata dal chiarore che scendeva dalla lampada rosea, velata di trina, e la vedeva fine, elegante,

aristocratica, in mezzo a tutte le eleganze più raffinate create dall'arte e dalla fantasia per adornare la ricchezza e la bellezza.

Sentiva ancora vibrare il suono di quella voce che gli rivelava la tempesta del cuore ed implorava il suo aiuto; poi la corsa fantastica attraverso il bosco, la tragica scena dell'assassinio, la commozione della fanciulla, il suo abbandono, il contatto di quel braccio delicato; e tutto questo, avvenuto nello spazio di pochi minuti, gli pareva quasi una cosa inverosimile. E quello che gli sembrava strano era di non poter pensare ad altro, di non poter scacciare dalla mente quelle immagini, e più di tutto era inquieto di sentire che in quell'ora era avvenuto un mutamento in tutto il suo essere.

“ Possibile che quella fanciulla m'abbia fatto perdere la testa! „ andava pensando. “ No, deve essere stata la novità, la sorpresa, perchè non m'aspettavo di trovar lei invece del duca; è una cosa che passerà, „ diceva, “ un fuoco d'artifizio; non pensiamoci più. „

E procurava di rivolger la mente altrove, guardava il mare, i lumi che scintillavano in distanza, il Vesuvio che di tratto in tratto si illuminava; ma poi col pensiero tornava sempre al palazzo d'Altavilla ed al dramma intricato nel quale era chiamato a portare un po' di luce, alla fanciulla che implorava il suo aiuto, che non poteva scacciare dalla mente. Egli, fino a quel giorno non aveva avuto nella sua vita che uno scopo, e per raggiungerlo si era valso di tutte le sue forze.

Egli avea voluto uscire dalla mediocrità nella quale s'era trovato e per la nascita e per la condizione della sua famiglia, voleva che il suo nome divenisse famoso non solo, ma aspirava a conquistare tante ricchezze da poter soddisfare qualunque desiderio e vivere in un ambiente elevato ed elegante.

Dalla natura aveva avuto una bella voce; avea imparato a darle tutte le inflessioni, dalle più dolci alle più vibrate, e la parola facile e scorrevole egli a furia d'esercizio adoperava in modo straordinario con tanta arte da entusiasmare e persuadere l'uditorio, qualunque

fosse la causa ch' egli voleva difendere. Per molti anni avea studiato indefessamente e si era negato qualunque distrazione.

Giovane e piuttosto simpatico, non si era permesso che qualche amore di passaggio, di quelli che non impegnano il cuore, nè distraggono la mente, e si era tenuto lontano dalla donna, che riguardava come l'essere più bello della creazione, ma che avrebbe potuto servire d'impaccio per un giovane come lui, che dovea fabbricarsi la fortuna, la fama, e s'era posto in capo di riuscire ad ogni costo.

— In fatto di donne sono corazzato, — soleva dire cogli amici; — il canto delle sirene non mi arresta certo nel mio cammino; — e lo aveva ripetuto tante volte, era passato in mezzo a tante seduzioni, come in un giardino aperto, senza cogliere un fiore, che si sentiva sicuro di sè ed era orgoglioso della sua forza.

Appunto perchè credeva di conoscersi bene, non si sapeva spiegare l' impressione che gli avea fatta Benita d'Altavilla e ne era impensierito.

— Sciocco che sono, — pensava, — m'interessa appunto quella ragazza che ha nel cuore, non solo il poeta morto, ma il cugino vivo; che non s'occupa d'altro e mi riguarda come uno strumento per salvare uno e vendicar l'altro; è meglio così, e facciamoci onore per aver almeno la sua gratitudine che è già qualche cosa.

E continuando a passeggiare pensava che intanto sarebbe stato contento di aver occasione di passar qualche ora assieme alla fanciulla, di studiarne il cuore e d'esserne l'amico e il consigliere; ecco, aveva trovato, la loro relazione sarebbe d'amicizia e non poteva essere altrimenti. Con questo pensiero si sentì più tranquillo e appena giunse a casa si mise a leggere tutti i giornali che avevano narrato dell'assassinio del giovane poeta, per trovare il filo che lo mettesse sulla via di scoprire la verità.

Egli voleva mettere tutta la forza della sua volontà, tutta la sua intelligenza nello studio di quel processo, ben vedendo che se ne usciva vincitore ciò lo avrebbe reso più celebre e gli avrebbe forse aperte

le case aristocratiche, cosa a cui aspirava da tanto tempo.

Ma per quanto studiasse non riusciva a vederci chiaro. La sola persona che potesse avere interesse alla morte del poeta, era infatti il marchese Federico; in questo la giustizia non si era ingannata, e bisognava proprio combinare un vero piano di battaglia per togliere ai giudici quell'impressione, e scoprire al poeta qualche altro nemico, oppure poter far toccare con mano che nell'ora dell'omicidio il marchese era occupato altrove; ma per far questo doveva vedere al più presto possibile il prigioniero, e il suo primo pensiero fu appunto di adoperarsi a questo scopo.

Quando Federico vide entrare l'avvocato nel carcere, gli parve di veder un angelo salvatore e subito gli chiese notizie di sua madre, dello zio, di Benita.

L'avvocato lo rassicurò: stavano tutti bene e pensavano a lui.

— Fatemi uscire da questo luogo, — disse il marchese, — non posso più vivere rinchiuso qua dentro; se non potete togliermi da questa prigione datemi

un' arma ch' io possa uccidermi: soffro troppo.

— Coraggio, — disse l' avvocato, — è una prova che il cielo vi manda, per ora non possiamo far nulla.

Poi, dando un'occhiata al bugigattolo stretto e malsano dove il marchese era rinchiuso, soggiunse:

— Mi adoprerò per farvi dare una cella più comoda, un tavolino, dei libri, insomma farò il possibile perchè possiate star meglio; poi quando sarete uscito, apprezzerete di più la libertà.

— Se riuscirò ad uscire di qui! — disse il marchese Federico con un sospiro.

— Intanto, — riprese l' avvocato, — dovete dirmi quello che avete fatto nella sera del ballo.

— Ho ballato prima con mia cugina, — disse il marchese, — poi colle altre signore.

— I nomi, i nomi, — chiese l'avvocato prendendo una matita e accingendosi a scrivere sul suo libriccino di memorie.

— E chi si rammenta? — esclamò Federico; poi chiuse gli occhi per pen-

sare intensamente e soggiunse: — prima con mia cugina, poi con la Santelmo; poi le signorine Agliati, la signora D'Agrigento, più tardi condussi la signora Zurla a prendere un gelato, poi più nulla, non mi rammento più.

— A che ora? — chiese l'avvocato.

— Non ricordo, verso le due.

— E dopo?

— Andai a cercare mia cugina e girai per il giardino.

— Molto tempo?

— Forse un quarto d'ora.

— E avete trovato nessuno?

— Mi fermai col marchese Amati pochi minuti.

L'avvocato col taccuino in mano faceva dei calcoli:

— Le prime ore non contano, — diceva; — poi dalla una alle due colle signorine Agliati, poi fino alle tre colla signora Zurla e la signora D'Agrigento e il marchese Amati, mi pare ce ne siano abbastanza per stabilire l'*alibì*, ci sono i dieci minuti nei quali cercavate vostra cugina; e l'avete trovata?

— Sì, più tardi, verso l'alba.

— Mettiamo anche cinque minuti; quando si cerca e non si trova il tempo sembra lungo; speriamo bene, caro marchese. Intanto se volete ch'io dica qualche cosa a Benita, la vedrò questa sera.

— Ditele che la salute è buona, che ho coraggio, e non si crucci per me, non ne vale la pena; sarà quello che è destinato.

L'avvocato lasciò il marchese riportando di lui la migliore impressione; no, quell'uomo franco e leale non poteva essere un assassino, egli ne era persuaso, ma non s'illudeva sulla difficoltà di far entrare negli altri la stessa persuasione; dalle voci che aveva raccolte, il marchese un po' altiero e sdegnoso aveva pochi amici, fra il popolo; taluno diceva che l'avrebbero assolto perchè nobile e ricco; e i giudici per mostrare il contrario si proponevano di essere severissimi, sicchè la lotta dovea esser forte e degna di lui, ma aveva bisogno di prepararsi bene, con tutte le armi, coll'ingegno ed anche coll'astuzia, cercando dei testimoni favorevoli, facendo sorgere degli incidenti e tenendo in serbo delle sorprese. In nes-

suna causa si era messo con tanto impegno e nessuna gli aveva mai dato tanto da pensare. Aveva dei momenti di scoraggiamento nei quali sentiva il bisogno di andare in casa Altavilla, dove la fiducia che gli mostrava Benita gl'infondeva coraggio.

Egli le portò i nomi delle signore che avevano ballato col marchese Federico; erano tutte amiche di lei e s'incaricò di vederle il giorno dopo e pregarle di aiutarla.

— Vedrete, — diceva, — che quando verrà stabilita per lui l'impossibilità d'averlo ucciso, non vi sarà più nulla da dire.

— Sì, ma il marchese è stato assente un quarto d'ora per cercarvi.

— Ma che! un quarto d'ora: dopo cinque minuti mi ha trovata.

— È quello di cui l'ho persuaso anch'io, ma in ogni modo non basta, voi siete parte troppo interessata, bisogna che altri lo dicano.

— Ma lo diranno: c'è il marchese Amati, che lo trattenne mentre mi cercava, non è vero?

— Sì, per pochi minuti.

— Che possono diventar molti; pregherò il marchese Amati di aumentare il numero dei minuti, procurerò di sedurlo, di dargli la suggestione e vi riuscirò, va bene?

— Benissimo; siete una allieva che ha superato il maestro.

— Ma vi par che sia bene quello che facciamo?

— Tutto è bene quel che finisce bene, e poi combattiamo per una causa santa.

— Domani mi metterò all'opera, — disse Benita, — e voi verrete, non è vero, a sentir l'esito domani sera?

— È troppo presto, — disse l'avvocato. — Verrò entro la settimana, intanto anch'io farò la mia parte.

— Avete ragione, vi faccio perdere troppo tempo, — gli disse la fanciulla; — ma vi assicuro che passo le giornate tanto tristi e mi rianimo soltanto quando siete qui e pensiamo a lui e al modo di liberarlo; non vivo ormai che per questo, venite anche domani, ve ne supplico.

— L'amate molto dunque?

— L'amo perchè soffre per causa mia,

e un amore fatto di rimorso, ma l'amore è morto per me, il mio cuore è sepolto col mio poeta.

— Non dite questo, è impossibile alla vostra età, ora forse il cuore dorme, ma deve risorgere.

— Se l'aveste conosciuto non direste così.

E gli narrava tante cose del poeta, gli declamava i versi che le aveva dedicati, e riviveva nel passato, mentre il Baldelli stava estatico ad ascoltarla, interessandosi a quel dramma d'amore e invidiando il poeta che avea saputo far vibrare tanta passione nell'anima di quella fanciulla.

X.

Tutta piena d'entusiasmo e quasi lieta come non lo era mai stata in quei tristi giorni, Benita, accompagnata da Sofia Hartmann, s'accinse ad andar a vedere le amiche, delle quali l'avvocato le avea dato i nomi.

La Santelmo l'accolse con festa, ma quando seppe lo scopo della visita dell'amica, incominciò ad essere titubante.

— Mi dispiace, — disse, — ma io avevo mal di capo ed ero a casa prima delle due; potrei dire d'aver ballato col marchese Federico, ma sul principio della serata, il secondo ballo.

Benita incominciò a non sentirsi più tanto sicura del concorso delle amiche e la lasciò per continuare la sua missione.

Dalle signorine Agliati trovò ben altre difficoltà.

Era impossibile che potessero andare davanti alla giustizia a testimoniare, non ne avrebbero avuto la forza e poi avevano ballato poco col d'Altavilla, solo dieci minuti prima delle due.

— Ma per farmi piacere, — diceva Benita, — che cosa vi fa dire che avete ballato mezz'ora?

— Ma ti pare? Giurare il falso! Non capisci che se ci scoprono possiamo andare in prigione?

— Ma ciò è impossibile! — disse la signorina Hartmann, — se è la verità; avete ballato col signor marchese e ballando le ore sembrano minuti.

— No, no, moriremo prima di fare una cosa simile, di dar spettacolo.

— Ma posso farvi citare, — disse Benita.

— Ebbene, ma noi non parleremo, siamo sicure di confonderci, non siamo abituate a queste cose.

Benita se n'andò irritata e si rivolse alla sua compagna, incerta se dovesse continuare quella *via crucis.*

— È meglio finire il nostro giro, — disse la damigella di compagnia, — per non pensarci più.

— E si chiamano mie amiche! — disse Benita, — nemmeno un passo per farmi piacere; è scoraggiante.

— Guai metterle alla prova le amiche! è una gran disillusione, — disse la Hartmann.

Intanto erano andate dalla signora Agrigento, la quale non poteva proprio far nulla perchè era malata e doveva partire per la Svizzera. La signora Zurla poi non si rammentava affatto gli avvenimenti di quella sera; così vagamente le pareva che il marchese l'avesse condotta a prendere qualche rinfresco, ma con quella musica, con quegli splendori aveva la mente confusa; però si fossero pure valsi di lei, se era a Napoli avrebbe fatto anche lo sforzo, per amicizia, di presentarsi a testimoniare, ma era certa di confondersi, era così timida, così aliena di parlare in pubblico e poi non ricordava più nulla; il colpo provato dalla notizia del fatto di sangue avvenuto la sera della festa, le avea fatto perdere la memoria.

Benita andò a casa scoraggiata e quasi disperata: no, no, una cosa simile non se la sarebbe certo aspettata, era proprio un fiasco, un fiasco su tutta la linea.

La Hartmann cercava di confortarla colla sua calma.

— Vedrete, — diceva, — l'avvocato troverà qualche altro espediente; sarebbe troppo facile se in una causa tutto andasse a seconda dei propri desiderii, se non si trovasse ostacoli all'esecuzione dei progetti fatti; voi vorreste tutto facile.

— Avete un bel dire, ma sono stanca di lottare, non ne posso più.

Si sarebbe lasciata sopraffare dalla disperazione, se nella sera non fosse venuto l'avvocato che passando di là era salito, impaziente di conoscere l'esito delle pratiche fatte.

Gli bastò dare un'occhiata a Benita, che se ne stava accasciata su una poltrona, per indovinare la verità.

— Non siete riuscita? — disse, — me l'aspettavo.

— È una indegnità, — disse Benita, — quando si tratta di feste, balli, diverti-

menti, sono tutte amiche, tutte corrono amabili, gentili; ma basta domandar loro un piacere che possono fare facilmente, che non costa loro nulla, ed ecco che ti voltano le spalle; che brutto mondo, avvocato, che brutto mondo!

— Non vi scoraggiate, — disse l'avvocato colla sua voce dolce melodiosa che scendeva all'animo; — per lottare bisogna essere forti e voi finora lo siete stata; dunque, su via, alzate la vostra bella fronte e che non vi veda quella faccia mesta.

— Sono troppo indignata, — disse la fanciulla crollando il capo, — se non m'infondete una nuova speranza, non so più che cosa fare.

— Quando si difende una causa come la nostra, ci sono tante cose da fare, — disse il Baldelli.

— Ebbene, dite, io sono pronta a tutto, ma star qui senza far nulla mentre Federico langue per causa mia, è una cosa insopportabile.

L'avvocato stette per un po' pensieroso tormentandosi i baffi collo sguardo, fissando la bella fanciulla.

— Bisognerà cercare l'assassino, — concluse.

— Ma come si può fare?

— Intanto bisogna conoscere la vita passata del Rambaldi, tutta, — disse l'avvocato.

— Non sarà difficile, — disse la Hartmann rimasta silenziosa fino a quel momento; — era una persona molto conosciuta nella società e nel mondo letterario.

— Sì, ma non parlavano mai di lui o della sua famiglia, — soggiunse Benita. — Ho sempre creduto che ci fosse un mistero nella sua vita.

— Ed è questo che bisognerà scoprire, — disse l'avvocato.

— Se sapeste quante volte l'ho interrogato sul suo passato!

— E che cosa vi rispondeva?

— Che la sua vita avea incominciato dal giorno in cui mi aveva conosciuto.

— Era molto galante, ma ne sapevate quanto prima.

— Che volete? L'amavo e mi bastava; ma ora si tratta di Federico, bisogna assolutamente salvarlo.

— È quello che tenteremo di fare.

— disse l'avvocato, — ma dovete esser calma, affidarvi a me e sperare che avvenga qualche fatto ad apportare un po' di luce.

— Io non spero che in voi e nelle nostre forze unite per salvarlo, non mi fido più di nessuno, — disse la fanciulla.

— Prima di tutto, — soggiunse l' avvocato, — dobbiamo indagare ciò che risguarda la vita del poeta; bisogna conoscere le sue abitudini, i suoi amici, i luoghi che frequentava, tutto insomma quello che può servirci, ed ho speranza che riusciremo.

— Voi m' infondete sempre coraggio, — disse Benita, — vi raccomando venite spesso a vedermi perchè quando siete qui mi par di rivivere.

Poi si mostrò meno preoccupata e si interessò alle occupazioni del Baldelli che la intratteneva raccontandole dei curiosi processi ai quali aveva preso parte, di delinquenti che contro ogni aspettativa erano stati assolti, ed ella ascoltava attentamente ritornando a sperare, come un ammalato, quando il medico gli narra casi di guarigione quasi insperati.

XI.

“Bisogna trovare il vero assassino.„ Ecco le parole che si ripeteva Benita continuamente, ecco l’idea che come una punta di spillo le si era conficcata nel cervello. Essa passava molte ore sola nella sua camera, usciva, mangiava, leggeva, come un automa; ma sempre sentiva il tormento di quel pensiero.

“Bisogna frugare nella vita del poeta,„ avea detto l’avvocato, ed essa si mise a leggere tutti i giornali che parlavano di lui e della sua fine immatura.

Leggere quelle pagine tutte piene di elogi del poeta, era rinnovare lo strazio del suo cuore, ma si fece forza nella speranza di poter trovare qualche traccia che l’aiutasse a scoprire l’assassino.

In mezzo al coro di rimpianti per la

morte del giovane che prometteva di essere una delle glorie d'Italia, lesse che era nato in un paesello degli Abruzzi da poveri genitori.

Un ricco signore innamorato del suo ingegno precoce, lo avea protetto e gli avea fatto seguire gli studi classici all'Università di Napoli. Per molto tempo il giovane poeta era rimasto ignorato in mezzo alla baraonda della grande città vivendo modestamente assieme ad un giovane della sua età e del suo paese, il pittore Amalfitano, quando un volume di versi menò rumore e lo fece conoscere e gli diede un bel posto nel mondo letterario. Allora soltanto s'incominciò a parlare di lui. Nei giornali si parlava vagamente di qualche romanzetto di gioventù ma con certezza del suo amore per Benita d'Altavilla, che dicevano esser stata causa involontaria della fine tragica di lui.

Tutti erano concordi nel dire che non gli conoscevano nemici e causa della sua morte, fu certamente l'invidia provocata dall'aver egli fermato gli sguardi della bella fanciulla.

Ed essa leggeva avidamente col cuore oppresso e le lagrime agli occhi sperando sempre di trovare un filo che la mettesse sulla buona via. Avrebbe voluto scoprire al suo poeta dei nemici ignorati, essa che l'aveva tanto amato per il carattere dolce e quasi femmineo, ora l'avrebbe desiderato irascibile, battagliero, che avesse destato ire e vendette; e invece nulla, tutti lo dipingevano buono, mite, tranquillo, impossibile trovargli dei nemici: il marchese Federico era il solo che aveva interesse alla sua morte, eppure essa sentiva che Federico era innocente, lo conosceva troppo fin dall'infanzia per saperlo incapace di commettere un assassinio, una viltà; l'avrebbe potuto uccidere in duello, ma a tradimento no mai. Ma come far entrare nei giudici la sua convinzione? Ecco quello che la tormentava, tanto più che capiva benissimo che al posto dei giudici anch'essa avrebbe trovato la cosa più logica incolpar Federico, avea il presentimento che sarebbe condannato, ed essa sempre stata abituata a veder tutto piegare ai suoi desiderii, le parea d' impazzire nel trovarsi impo-

tente a lottare contro una forza occulta e superiore alla sua volontà.

Avea l'animo lacerato dal rimorso di esser stata la rovina di quei due giovani, avrebbe voluto morire, essa capiva Amleto, che una volta riguardava come un pazzo, ora si sentiva invasa dagli stessi dubbi, dalla medesima disperazione; andarsene dal mondo, seppellirsi in un convento, ecco quali erano ormai le sue aspirazioni, ma prima bisognava vendicare Rambaldi e salvare Federico.

Il poeta morto e il cugino che languiva in carcere, erano nella sua anima continuamente, signoreggiavano in modo terribile il suo pensiero; di giorno non avea pace e di notte la visitavano sogni terribili e spaventose allucinazioni.

Un fatto strano le colpì la fantasia.

Per tre notti di seguito la stessa visione le si presentò alla mente.

Era il fantasma di Guido Rambaldi col seno squarciato, ma vivo, cogli occhi mobili ed espressivi e la bocca che faceva un movimento come per parlare, ma non le veniva fatto di udire suono alcuno, oppure era un suono debole e

indistinto e non poteva afferrare nulla, quantunque vi prestasse una attenzione intensa, quasi trattenendo il respiro.

E tutte le volte, quando le sembrava d'udire qualche parola, il suo sforzo era tale che si svegliava di soprassalto e la visione scompariva.

Quel sogno che vide ripetersi per tre volte consecutive, la turbò come cosa strana ed ebbe l'impressione che il suo poeta le fosse apparso per farle una importante rivelazione e avrebbe voluto poterlo rievocare, quando fosse stata desta, a suo piacere. Parlò in casa di quel suo sogno, ma nessuno vi fece gran caso; il duca lo calcolò come una allucinazione di mente esaltata. Sofia disse che era malata e doveva consultare il medico; ma vi furono delle persone credule e superstiziose che dissero che certo lo spirito del Rambaldi voleva comunicarle qualche cosa e che doveva evocarlo servendosi di un *medium* e di un tavolino.

Tutti in quel tempo parlavano di spiritismo e molti erano convinti che quello solo fosse il mezzo per parlare colle anime dei defunti. Benita, nello scoraggiamento

di scoprire l'assassino con mezzi ragionevoli, accarezzò quell'idea come la sola áncora di salvezza e incominciò a pensarci, quantunque tutti i parenti cercassero di distoglierla da quei sogni.

Il duca specialmente era molto preoccupato nel vedere la piega che prendeva la mente di Benita.

Egli che avrebbe voluto veder lieta la figliuola, era profondamente addolorato nel vedere ch'essa non volea sentir ragione, e non volea distogliersi da quei pensieri che turbavano tanto il di lei animo. Anch'egli si occupava del nipote, avea consultato gli avvocati suoi amici, ma dopo che li trovò in molte cose d'accordo col Baldelli, si affidò interamente a lui, e procurava di vederlo spesso per mettersi d'accordo su quello che ci fosse da fare per salvare il nipote.

Un giorno, impensierito per l' esaltamento della figliuola, temendo che ne facesse una malattia, si recò appunto allo studio del Baldelli per vedere se vi fosse qualche notizia buona da portare a Benita.

— Caro avvocato, — disse il duca dopo avergli stretta la mano, — vi vengo

ad incomodare perchè ho bisogno che mi date qualche speranza; se non si vede un raggio di sole in mezzo a questo buio temo per la salute della mia figliuola.

— Donna Benita è forse ammalata? — chiese l'avvocato ansiosamente.

— È molto ammalata, — rispose con un sospiro il duca, — più moralmente che fisicamente, tanto che temo perda la ragione; pensate che ora vuol dedicarsi allo spiritismo per parlare col poeta assassinato.

— Una buona idea, — disse l'avvocato; — è salva.

— Come, voi credete nello spiritismo?

— Credo che a vostra figlia sarà utile fare qualche cosa, per non fissar troppo la mente sulla medesima idea; le servirà di distrazione.

— E non potrà eccitarle di più la fantasia?

— Sarà come un rimedio omeopatico; credo che non le farà nè bene nè male, e intanto sarà un pretesto per veder nuove persone, per dare una nuova piega ai suoi pensieri, per prender tempo, finchè studio il nostro affare con calma, e

che mi occupo per cercare un filo che possa esser la salvezza del marchese Federico.

— E finora non avete trovato nulla?

— Non è molto facile; vi assicuro che studio questo affare con tutte le mie forze, non dormo nemmeno la notte pensandovi. La vita privata del poeta è stata molto misteriosa per parecchi anni; ho già scritto al suo paese per averne informazioni, sto facendo delle indagini, e se ci sarà bisogno farò anche un viaggio per questo. Ho raccolto tutti gli scritti del poeta, che ora sto leggendo con molta attenzione; forse in quei racconti romantici potrò trovar traccie della sua vita passata, certe pagine dove si rivela il soffio dell' arte sono certo state vissute dall'autore; era un artista raffinato quel giovane, si capisce come una signorina possa essersene innamorata alla follia, ma prima dell'amore di vostra figlia un'altra vita ben diversa; in tutt' altro ambiente deve aver vissuto il poeta; basta: sto studiando, ancora non ho trovato nessun fatto positivo che mi metta sulla buona via; ma spero molto; ci vuol tempo,

e vostra figlia è impaziente; lasciate che si distragga collo spiritismo, io non ci credo, ma ci credono molte persone assennate, e interessa come tutte le cose soprannaturali, e poi c' è tutto uno studio da fare per scoprire quello che vi può essere di positivo, che tanti scienziati non sdegnano di prestarvi il loro aiuto e la loro scienza.

— Se ciò può giovare a mia figlia, vada per lo spiritismo, ma io vorrei trovare qualche cosa che mi persuadesse di più.

— Chi cerca trova, — disse l' avvocato, — mentre si cerca, un piccolo intermezzo non farà male; intanto che si consultano gli spiriti, può sorgere qualche buona idea.

— Mi raccomando, — disse il duca congedandosi, — non lasciatevi troppo distrarre; noi aspettiamo da voi solo, e non dagli spiriti la nostra pace.

XII.

A poco a poco Benita si sentiva invadere dal desiderio delle cose soprannaturali, dalla volontà di spiegare e scrutare nei misteri ignorati, di tutto quello che fino à quel momento non aveva potuto capire. Sapeva che parecchie persone intelligenti si occupavano di spiritismo, e spesso sui giornali c'erano articoli del signor Martucci, professore all'Università, che parlava di fenomeni psichici, assisteva a sedute spiritiche e tentava di dare su molte manifestazioni straordinarie delle spiegazioni abbastanza persuasive.

Benita volle prima di tutto consultare il professor Martucci circa i sogni e le apparizioni notturne, ma più di tutto per sapere fino a che punto dovea credere o

dubitare, nella certezza che assistita da un uomo di scienza non l'avrebbero in casa più tacciata da fanciulla credula e superstiziosa.

Il Martucci era uno scienziato nel vero senso della parola, molto istruito ed intelligente, ma un po' poeta, bramoso di scoprire cose nuove, facile a seguire un'idea ed a lasciarsi trasportare da quella anche un po' fuori del vero, però nel medesimo tempo onesto, leale e sempre pronto a confessare i suoi errori e a ricominciare da capo le sue indagini con rara perseveranza e senza mai scoraggiarsi.

Benita quando lo vide si sentì attratta verso di lui da un forte sentimento di simpatia, e quando l'udì parlare si sentì invadere da un senso di curiosità di sapere tante cose che avea ignorate fino a quel giorno.

Essa gli raccontò tutta la storia del suo amore infelice, le sue agitazioni, i sogni, che egli spiegò nel modo più semplice e naturale.

Pensava tutto il giorno al giovane ucciso, e la notte avea il cervello pieno di lui e lo vedeva come quand'era vivo.

— Ma quando sono sveglia io lo vedo ugualmente, — diceva Benita.

— È semplicemente un'allucinazione; in ciò non vedo nulla d'anormale. Soltanto dovete procurar di pensare a qualche altra cosa, prima che quell'idea passi ad uno stato morboso e diventi una fissazione — disse il Martucci.

— E ditemi: credete allo spiritismo? — chiese la fanciulla.

— Non so veramente il senso che date a questa parola, — rispose il professore. — Che i morti si servano delle cose inanimate per comunicare coi vivi, potrebbe darsi; ma non lo credo. Quello che credo è che in certe condizioni la materia inanimata si scuota, e che certi esseri, forse malati, abbiano una forza che altri non possedono e possano mostrarci delle cose che noi per il momento stimiamo soprannaturali, ma che forse in seguito si potranno comprendere, sia educando qualche nuovo senso che abbiamo già in embrione, oppure con dei nuovi istrumenti che valgano a raffinare i sensi che possediamo. A certe manifestazioni che non si comprendono, le persone superiori si

ribellano; un po' è per inerzia e per non voler andar tanto a fondo nelle investigazioni, un po' anche per un certo misoneismo innato in tutti quelli che non vogliono far alcun sforzo per la ricerca del vero. L'esperienza del passato c'insegna di non essere nè troppo creduli nè troppo scettici, ma di studiare e cercar di apportare anche un piccolo progresso alla scoperta della verità. È un fatto che vi sono molte forze occulte che noi non conosciamo e che forse non riusciremo a conoscere, e altre che ora ci appaiono misteriose e diverranno in seguito chiare come la luce del sole. Pensate quanti anni e quante generazioni hanno creduto che le stelle seminate nel cielo fossero dei semplici lumicini per rallegrare le notti terrestri; ma la scoperta del telescopio ci fece conoscere il nostro inganno e ci rivelò il mistero degli spazi celesti. Anche i microbi, dei quali si parla tanto oggidì, hanno sempre esistito; eppure nessuno li aveva mai veduti, e non solo per questo scopo abbisognarono degli strumenti potenti, ma anche l'uomo dovette esercitarsi molto prima di potersene ser-

vire con profitto. Nel nostro cervello ci sono molte facoltà in embrione, che col tempo forse si svilupperanno, e i nostri nipoti arriveranno ad un punto che per ora ci è impossibile raggiungere.

Mentre il professore parlava, alla mente di Benita pareva che si rivelasse un mondo nuovo e mai intravveduto.

— Come mi interessa sentire queste cose, — disse. — È certo che appena sarò libera da ogni preoccupazione vi pregherò di rivelarmi i misteri della scienza; ma ora voglio trovare l'assassino del Rambaldi, e vedendo che coi mezzi conosciuti non riesco a nulla, vorrei tentare i soprannaturali, per esempio lo spiritismo; credete che mi possa aiutare?

— Non credo, — disse il professore; — però qualche seduta spiritica potrà distrarvi dai vostri pensieri; procuratevi un buon medio, e se non riuscirete a scoprire la verità, vedrete forse fenomeni molto curiosi.

— E verrete anche voi ad assistere alle sedute? — chiese Benita.

— Volentieri, per farvi piacere; è una

cosa che m'interessa sempre; ma vi prevengo che non ho molta fede.

— In ogni modo alla vostra presenza non temerò d'essere ingannata, — soggiunse Benita, — e sarà una sicurezza anche pei miei parenti che sono increduli. Vedete, io tutto voglio tentare per poter scoprire qualche cosa di ciò che mi preme.

— In ogni caso, quando voi udrete parlare di queste cose, saprete di che si tratta, — disse il professore.

E combinarono insieme di parlare con un *medium* famoso, che faceva tanto parlare di sè, e invitarlo a venire al palazzo Altavilla.

Il duca avea promesso di lasciar libera la figlia nelle sue ricerche, ma era incredulo. La signorina Hartmann non approvava quel mezzo d'indagine; temeva degli inganni, e diceva che sarebbe stata molto attenta per non essere ingannata, e non avrebbe permesso nessun nascondiglio. La marchesa Anna, che dopo l'incarcerazione del figlio sembrava pazza e se la prendeva con Benita, diceva che quella ragazza era la rovina della famiglia e

avrebbe finito per far chiuder tutti o in prigione o in un manicomio; voleva però prender parte alle sedute, per vedere se a parlare coi morti ci fosse più buon senso che a parlare coi vivi.

Benita aveva pregato anche l'avvocato Baldelli di assistere alle sedute, il quale era ben lieto di aver un'occasione di più per trovarsi vicino a quella fanciulla, che ogni giorno gli destava un nuovo interesse e una nuova curiosità. Egli sentiva che perdeva la pace, ma ormai non voleva nemmeno lottare. Si lasciava trascinare ad amare Benita, come un oggetto inanimato si abbandona in un pendio e rotola al fondo, sentendosi spinto da una forza più potente della volontà.

XIII.

In un salotto serio, tranquillo, dai parati di damasco pavonazzo, stanno radunati il duca d'Altavilla, la marchesa Anna, Benita, la signorina Hartmann, l'avvocato, il professor Martucci e una donna d'aspetto piuttosto volgare, che si dà delle arie da regina e che tutti riguardavano come se fosse un personaggio importante. Era il *medium*, in quel tempo molto in voga, che si prestava a delle sedute spiritiche. Stanno tutti intorno ad una tavola sulla quale una lampada pendente dalla vôlta spande una luce tranquilla e velata.

Benita chiede se si può evocare lo spirito che si desidera.

Il *medium* risponde che non può dir nulla; gli spiriti sono capricciosi e non sempre sono disposti a manifestarsi.

Il duca sorride incredulo e il *medium* soggiunge che generalmente gli spiriti non vengono quando ci si burla di loro o non si ha fede.

— Babbo, — dice Benita pregando, — non scherzare.

— Quand'è così leggo il giornale e mi darete notizie dell'altro mondo quando riuscirete a saperne qualche cosa; sì dicendo lasciò il tavolo e si ritirò a leggere in un angolo.

— Ora bisogna stare attenti, — disse il *medium*, — fate la catena.... così; tutte le mani devono toccarsi e toccare la tavola leggermente, mi raccomando; dovete star tutti raccolti e procurare di pensare ad una cosa sola.

Poi quando tutti furono tranquilli tanto che si sarebbe sentito volare una mosca, il *medium* incominciò a sospirar forte come persona oppressa da un peso sul cuore e che soffrisse fortemente, e continuò così per circa cinque minuti, poi chiese:

— Spirito, sei presente?

Nessuna risposta.

Benita stava attenta a bocca aperta,

collo sguardo intento per vedere se lo spirito manifestasse la sua presenza.

Il *medium* ripetè la domanda.

— Mi pare che siate pazzi, — disse la marchesa Anna.

— Zitto, — disse Benita. — Attenti!

Nella tavola s'era sentito uno scricchiolìo, e pareva che tremasse sotto alle mani intrecciate dei presenti.

— Ecco, viene, attenti, non fiatate, — disse il *medium* sospirando fortemente e quasi ansando.

Tutti si guardarono in faccia aspettando.

— Ecco, ecco, si solleva, viene e mi vuol parlare.

Infatti la tavola avea fatto un movimento verso la parte di Benita.

— È il professore, — disse la marchesa Anna.

— Vi assicuro che io non c'entro per nulla, — disse il professore.

— Zitti, — disse Benita piena di fede.

— Chi sei? — chiese il *medium*, — rispondi, già che sei tanto gentile.

La tavola si mosse nuovamente e diede tre o quattro colpi.

Chi volea che fosse un E, chi un D.

Allora il *medium* disse:

— Se è un E fa un colpo, se è un D due.

La tavola fece due colpi.

— Avanti, ora.

E la tavola dava ora un colpo, ora due, ora molti altri; tentarono di combinare delle parole, ma non usciva nemmeno una parola che avesse qualche significato.

Ad un certo punto la tavola incominciò a girare sopra sè stessa, in modo da far una gran impressione su quelli che erano presenti; anche il duca lasciò il giornale per osservare quel fenomeno.

— Siete voi che la fate girare, — disse, — provate ad alzare le mani.

Le alzarono tutti uniti e la tavola, per un attimo, parve restasse sospesa.

Tutti rimasero meravigliati e convennero che qualche cosa di soprannaturale ci doveva essere.

Ma per quella sera nessuno riuscì a ricavare nulla e il *medium* disse che gli spiriti avevano voglia di scherzare e bi-

sognava lasciarli un po' riposare e ricominciare un'altra volta.

La sera dopo si andò un po' più avanti e dai colpi del tavolino uscì la parola " donna „ chiara e spesse volte ripetuta da non lasciare più alcun dubbio. Poi, molte sere di seguito, e quantunque le indagini non progredissero, pareva quasi che tutta la società ci trovasse piacere e le sedute spiritiche in casa d'Altavilla minacciavano di divenire una consuetudine.

È che Benita era sempre piena di fede, l'avvocato era contento di trovarsi accanto a Benita ed era riconoscente agli spiriti che gli permettevano di toccare continuamente la manina bianca e piccina della fanciulla; era un vero magnetismo ch'egli sentiva da quel contatto, ed il suo timore era che quelle sedute spiritiche dovessero terminare troppo presto.

Una sera la seduta fu più interessante del solito: alla parola " donna „, che si ripeteva tutte le sere, nei segni convenzionali del tavolino, s'aggiunsero altri segni diversi. Tutti si guardarono in faccia con curiosità; non fiatarono, attenti ai colpi nuovi inusati, ne uscì la parola

“ tradita „ e tutti si guardarono in faccia meravigliati e si rivolsero al professore come chiedendo una spiegazione.

Il professore si mostrò incredulo; disse che il tavolino pendeva troppo dalla parte dell'avvocato, il quale assicurò della sua innocenza e si scostò alquanto dal tavolino che ricadde inerte al suolo con un colpo secco.

È un fatto che egli involontariamente pesava sul tavolino ogni volta che si trattava d'una frase che valesse a gettare un po' d'ombra sulla memoria del poeta del quale si sentiva ogni giorno più geloso.

Si ripetè l' esperimento e la parola “ tradita „ uscì ancora, quantunque venisse da tutti osservato e non gli fosse possibile far sotterfugi.

Finchè si trattava soltanto della parola “ donna „, questa avea dato origine a molte discussioni.

La marchesa diceva che non c'era bisogno degli spiriti, che tutti lo sapevano che il Rambaldi era stato ucciso per causa d'una donna, e che questa era la nipote che gli avea dato l'appuntamento, origine della sua morte.

Ma quando alla parola " donna „ s'aggiunse " tradita „ allora fu Benita che disse che un'altra donna doveva esserci stata nella vita del poeta e che a quella doveva attribuirsi la causa dell'omicidio.

La signorina Hartmann, che vedeva l'eccitamento di Benita e temeva per la salute di lei, voleva far sentire la voce della ragione e diceva che quelle sedute le sembravano inutili perchè in ogni modo non si sarebbe potuto condannare nessuno perchè una tavola aveva oscillato piuttosto cinque che dieci volte di seguito.

La signorina d'Altavilla invece, che era piena di fede, voleva continuare nella speranza di nuove rivelazioni; il professore aveva un bel da fare a persuaderla che qualche volta avviene che una parola si ripeta sempre in causa di una convinzione entrata nel cervello di tutti i presenti, che scossi dal medesimo impulso fanno fermare contemporaneamente il tavolino ad un dato punto, essa voleva vedere ancora e convincersi di quello che ci fosse di vero nelle asserzioni del professore e nei fatti a cui assisteva e che

le facevano pensare a forze recondite e soprannaturali.

La notte, dopo le sedute, si sentiva affranta e si gettava inerte sopra una poltrona lasciandosi svestire dalla cameriera come una bambola.

Una sera che la cameriera la vide più stanca del solito e quasi senza forza, si fece coraggio e le disse:

— Ma, Eccellenza, perchè si affatica tanto a far parlare i tavolini? Non sarebbe meglio che consultasse una sonnambula? Quelle almeno rispondono subito e sono loro che faticano.

— Sciocca che sei! — disse Benita. — Sono cose da donnicciuole.

— Ne conosco io una che abita nella stessa casa della mia amica Maria; se vedesse quanti equipaggi ci sono sempre davanti alla porta! Tutti di signori che vanno a consultarla; conosco io un giovane signore che i medici avevano spedito e dicevano ch'era tisico; essa gli disse di andare a viaggiare, a divertirsi, di gettar via tutte le medicine, e lo crede, Eccellenza? è ritornato guarito.

— Sarà stato un caso, ma sono ciarlatani, non ci credo.

— Basta, Eccellenza, quando si crede nei tavolini si può credere anche al magnetismo, perchè, vede, è un vero dottore quello della sonnambula, il dottor Salvatore; se mi permette di consultarlo, sarei proprio curiosa di sapere quello che risponde.

— Se lo vuoi fare per tuo conto, — disse Benita, — non mi oppongo.

— Ma è che bisogna pagarlo il dottore, e....

— Non è che questo? prendi, bastano? — le disse Benita dandole dieci lire.

— Bastano anche cinque, ma ci vorrebbe qualche cosa che avesse appartenuto al signor Rambaldi.

— Eccoti un viglietto di lui, ma me lo restituirai, non è vero? Ma poi, sai, lo consulti per conto tuo, io non c'entro.

— Sì, Eccellenza, è per mia curiosità; grazie, sono tanto contenta e impaziente di sentire quello che dirà.

E diede la buona notte alla sua padrona, tutta lieta del suo trionfo.

XIV.

Maria Scherillo la domenica teneva circolo a casa sua, dove convenivano una quantità di vicine, di cameriere che passavano allegramente qualche ora raccontandosi le chiacchiere della città, e ricorrendo per consiglio a donna Maria quando avevano qualche dubbio o qualche cosa da chiedere.

Da che parte fosse venuta la Scherillo, nessuno lo sapeva di preciso. Chi la diceva una ex-cameriera che avea fatto un'eredità e viveva di rendita; altri dicevano che si era arricchita in un piccolo commercio, e si era messa a riposo. Il fatto sta che non parlava mai di sè, sempre intenta ad occuparsi degli altri, ai quali quando poteva rendeva dei servigi.

E a lei ricorrevano le cameriere che cer-

cavano servizio, le mamme che avevano i figliuoli da mettere a posto, le ragazze che si erano bisticciate coll'innamorato, perchè ci mettesse una buona parola per fare la pace; a lei chiedevano consigli in qualche affare imbrogliato, oppure si facevano spiegare i sogni per ricavarne i numeri da giocare al lotto.

Essa si prestava per tutti, e quando non poteva far altro confortava i loro dolori con delle buone parole.

Il dottor Salvatore capitò nella sua casa colla moglie donna Amina, e se si acquistò la fama di grande magnetizzatore e scopritore di cose occulte, lo dovette in parte all'opera ed alla protezione della Scherillo.

Egli era un vero medico piombato a Napoli, nel gran mare, — come diceva lui, — da un piccolo paesello di montagna, dove, oltre all'aver come medico condotto, passato per molti anni una vita tribolata; causa una guerra ingiusta che gli avea mosso il sindaco, il farmacista e le altre autorità del paese, era stato costretto a lasciare quel posto ingrato sì, ma che gli dava il pane.

Invano cercò una clientela che non vo-

leva venire, invano girò di paese in paese implorando un impiego. S'era ridotto al punto di dover mendicare per vivere, quando gli venne l'idea di trar profitto dalle qualità ipnotiche della moglie, un essere isterico per eccellenza, che piombava in un sonno magnetico al solo fissare un oggetto luccicante, e tentare delle sedute magnetiche.

Intanto conobbe la Scherillo, che mossa a compassione del dottore e della moglie diede loro una camera nella sua casa e anticipò i fondi perchè potessero fare degli annunci sui giornali.

— Vedrete — diceva sentenziando — quanti clienti vi capiteranno! Il mondo è ancora per tre quarti da vendere, ed è bravo chi arriva primo a prendersi la sua parte.

Fu così che si vide sui giornali l'annuncio che *il celebre dottore Salvatore, assistito dalla chiaroveggente donna Amina, dava consulti per lettera a tutti quelli che gli avrebbero mandato cinque lire unitamente a qualche oggetto toccato dalla persona ammalata, o da quella di cui si desiderava sapere notizie.*

Dopo tre annunci incominciarono alcune lettere coi denari chiedendo consulti che il dottore non mancava mai di dare, quantunque spesso in modo sibillino. Qualche volta ne riceveva di quelle che gli chiedevano i numeri del lotto, ma intanto aveva veduto aprirsi un nuovo orizzonte, e pensava di ampliare quel genere d'industria in modo da avere l'avvenire assicurato.

La Scherillo, che aveva una partecipazione sugli utili del dottore, non mancava di spargerne ai quattro venti la fama; ne parlava colle vicine, colle amiche, con tutte quelle che venivano a visitarla la domenica, le quali erano tante trombe che spargevano in tutta la città la notizia delle guarigioni miracolose del dottore e della sonnambula. Gli annunci si moltiplicarono in tutti i giornali e le lettere piovevano al dottore, tanto ch'egli stesso si meravigliava di tanta credulità umana; e la Scherillo gli diceva trionfante: “Non ve l'ho detto io che il mondo era ancora in gran parte da vendere?„

Un altro trionfo l'ebbe il giorno che Concetta, la cameriera dei d'Altavilla, le

portò la lettera del poeta e la pregò di chiedere alla sonnambula chi fosse stato l'assassino.

Essere consultati da una signorina d'una famiglia aristocratica sopra un avvenimento che avea commosso tutta la città era un fatto così straordinario, che donna Maria corse subito dal dottor Salvatore a dargliene la lieta notizia.

Concetta aspettava nella speranza di aver subito una risposta, ma donna Maria ritornò dicendo che la sonnambula era stanca e non poteva per quel giorno essere addormentata.

— Tornate domani o dopo, — disse. — Intanto raccontatemi un poco quello che si dice in casa di quel fatto.

Concetta raccontò che i suoi padroni diventavano pazzi. Tutta la sera facevano girare i tavolini, e volevano che rivelassero loro qualche cosa. Descrisse le sedute; raccontò che aveva assistito ad una seduta guardando dal buco della serratura, ma poi aveva avuto anche le relazioni dei domestici che entravano qualche volta in sala, e in tante sedute avevano concluso che l' assassino doveva esser

stato una donna. Ma essa non credeva a quelle sedute; ci voleva troppo tempo, e le pareva che se gli spiriti avessero voluto scoprire qualche cosa si sarebbero spicciati più presto.

— La nostra sonnambula è un' altra cosa, — disse la Scherillo. — La vedeste! Appena ha in mano un oggetto sta estatica, quasi ispirata; e poi la ti getta una parola ed è finito; è una vera chiaroveggente.

— Mi piacerebbe vederla, — disse Concetta.

— Vi farebbe impressione; bisogna esserci abituati, — disse donna Maria; — e poi è difficile che si lasci vedere; vivono solitarii.... E si compiaceva a raccontare a tutte quelle donne che stavano ad ascoltarla a bocca aperta, come a dei racconti di fate, la vita del dottor Salvatore e della sonnambula.

— Bisogna vederla, — diceva; — lunga, magra, pallida, vestita di nero sempre, tale che sembra uno spettro; esce poco di casa, e quando il marito l'addormenta diventa rigida come se fosse di ferro; e non sente nulla. Vedeste! si può trapassarle la carne viva con uno spillo,

non si scuote; si può percuoterla, tormentarla, è sempre insensibile come una morta!... Non è una persona come noi; ecco perchè può rivelare delle cose che non sappiamo.

— Se potesse fare qualche rivelazione per calmare la signorina! — esclamò Concetta.

— Ritornate uno di questi giorni, — disse la Scherillo, — e ci sarà sicuro una risposta.

La cameriera pensava al trionfo che sarebbe stato il suo, se la sonnambula fosse riuscita a mettere sulle tracce dell'assassino e a far cessare la mania degli spiriti che faceva star male la signorina d'Altavilla, la quale non tralasciava di moltiplicare le sedute nella speranza di riuscire ad aver qualche indizio; e quantunque quella continua tensione le eccitasse i nervi e le facesse passare delle notti insonni o la gettasse in preda a sogni spaventosi, essa non avea coraggio di rinunciarvi, perchè anche in quelle deboli manifestazioni c'era qualche cosa che la faceva pensare.

Una sera gli esperimenti s'erano fatti

al buio, e gli spiriti s'erano mostrati più compiacenti. Tutte le persone sedute intorno al tavolino s'erano sentite aleggiare qualche cosa intorno al viso, quasi una carezza fatta da una mano delicata e gentile. Per quelle nuove manifestazioni erano tutti trepidanti, quando il duca, che se ne stava sempre in disparte senza prender parte attiva a quei giochetti, come egli li chiamava, assicurò d'aver veduto nell'oscurità, alla quale i suoi occhi s'erano abituati, la mano del *medium* che con una sorprendente lestezza aleggiava intorno alle loro teste.

Fu l'ultimo colpo dato a quelle sedute. Il duca disse di non voler più simili commedie nella sua casa; anche la fede di Benita era scossa, e si sentiva invadere di nuovo dallo scoraggiamento.

Fu appunto nella sera quando decisero di rinunciare allo spiritismo, che Concetta le consegnò misteriosamente una busta suggellata. Benita la guardò sorpresa, non rammentandosi più il discorso fatto colla cameriera.

— È la risposta della sonnambula, — disse la cameriera.

— Non credo più a nulla, — soggiunse Benita crollando il capo.

Però prese quasi macchinalmente in mano la lettera e l'aperse, non potendo frenare un senso di curiosità.

Sopra un foglio di carta non stavano scritte che tre parole, che fecero tremare e impallidire Benita: *Cherchez la femme*. La donna, sempre la donna, come nelle sedute spiritiche.

Quantunque si vergognasse di mostrare di credere ai responsi d'una sonnambula, Benita si rivolse al professor Martucci e all'avvocato Baldelli per sentire la loro opinione.

L'avvocato disse che quantunque non credesse nè alle sonnambule, nè agli spiriti, era persuaso che il poeta fosse stato una specie di Don Giovanni, e che certo una donna tradita doveva esser stata la causa della di lui morte.

Quella parola che si era ripetuta in tutte le forme, c'era nell'aria e dovea essere nella convinzione di tutti.

Il professore diceva che di certe coincidenze bisogna andar a cercare, come nei burattini, il filo nascosto, e che in

questa faccenda la scienza non c'entrava per nulla, ma era convinto che dovevano esser stati il zimbello di qualche ciarlatano, e il suo consiglio era di lasciar sbrogliare la matassa coi mezzi semplici e naturali e non ricorrere alle cose soprannaturali, che in quel caso avevano fatto cattiva prova.

— Come! — disse Benita; — non credete più all'incomprensibile, voi che mi avete fatto intravvedere qualche cosa all'infuori di noi?

— Credo che vi è qualche cosa al disopra della nostra intelligenza, ma non posso permettere che delle persone volgari approfittino di questa mia convinzione per farmi credere quello che vogliono e farmi passare per rivelazioni della scienza, dei giochi di prestigio.

Benita, in mezzo a tante opinioni diverse, non sapeva a qual partito appigliarsi.

Quello che prima le era sembrato tanto facile, ora le pareva impossibile. Essa vedeva suo cugino perduto senza speranza, sapeva che fra pochi giorni sarebbe incominciato il processo, e avrebbe desi-

derato morire piuttosto di assistere alla condanna d'un innocente; e quando pensava che tutto questo era avvenuto per causa sua, si sentiva un tale rimorso che soffriva atrocemente, e avrebbe voluto fuggire, andare lontano per non saper più nulla.

Poi pensava che essa avea fatto il male e doveva trovare il rimedio, e pregava il cielo che le mandasse una buona ispirazione per scoprire il vero assassino.

Dalle sedute spiritiche, da quello che le avea detto l'avvocato le era rimasto impresso che una donna entrasse per qualche cosa in quel fatto. Troppe volte quella parola si era ripetuta, e quando ultimamente nei suoi sogni vedeva il Rambaldi, le pareva che le sue labbra proferissero appunto quella parola.

— Se non mi aiutate, — disse rivolta al professore Martucci, — voi che sapete tante cose, non so più a qual partito appigliarmi.

Egli non avea che un consiglio da darle, ed era di scoprire la vita passata del suo fidanzato.

— Forse — le disse — riuscirete a

scoprire un nemico, e quello vi metterà sulle tracce del delitto.

— Ma e non credete ad una rivelazione del caso?

— Vi ripeto, non credo alle superstizioni, — disse il professore.

Poi si rivolgeva all'avvocato; ma anche lui, quantunque continuasse a dire che una donna ci doveva entrare perchè quella parola era stata troppo ripetuta, era d'opinione di cercarla nella vita passata del poeta senza aspettare le rivelazioni dell'altro mondo.

XV.

Benita era scoraggiata; non dicea nulla; ma restava delle ore quasi inebetita, immobile, fissando continuamente uno stesso punto, pensando sempre alla stessa cosa. Si scoteva soltanto quando vedeva entrare l'avvocato Baldelli che subito interrogava cogli occhi come se volesse chiedergli:

— Dunque avete trovato?

Il duca che si preoccupava della salute della figliuola lo accoglieva come un angelo consolatore.

Una sera erano appunto radunati tutti attorno al tavolino che avea servito per le sedute spiritiche, non mancava nemmeno il professore Martucci; ma quella volta non era per parlare colle anime dei defunti, bensì perchè il duca li avea radunati onde concludere qualche cosa di più sicuro e di positivo.

— Ebbene, — disse rivolto all'avvocato, — ora avrete avuto campo di studiare la questione e potrete darci qualche suggerimento pratico.

— È certo, qualche cosa bisogna tentare, — rispose l'avvocato; — in tutti questi giorni ho letto tutte le opere del poeta.

— Che belle cose! non è vero? — disse Benita.

— Non c'è che dire; ha delle imagini molto poetiche e delle pagine incantevoli, ma certi romanzi deve averli vissuti, il vostro poeta, e per qualche tempo deve aver frequentato una società non molto eletta, e fatto una vita alquanto scapigliata.

— Poveri romanzieri se dovessero vivere i loro romanzi! — disse Benita.

— Certe pagine non riescono potenti nè si descrivono certe passioni se non si sono provate; questa è la mia opinione, — esclamò il Baldelli.

— E nulla concedete all'imaginazione? — soggiunse la fanciulla.

— Però mi pare che qui si vada fuori dal seminato, — disse il duca, — e se non si poteva credere agli spiriti, non si

può basare sopra dei racconti fantastici la ricerca d'un omicida.

— Si parlava così accademicamente, — disse l'avvocato, — ma ormai sono deciso da chi si debba incominciare le nostre indagini.

— Dal pittore Amalfitano, — dissero quasi in coro il duca, il professore Martucci, Benita e la signorina Hartmann.

— Precisamente, — rispose l'avvocato.

— Che ne dice, professore, di questa unanimità? — chiese Benita, — non le par strana, come la chiamerebbe? Trasmissione del pensiero.

— No, no, — disse il Martucci, — è una cosa naturale, è un'idea che molte persone tengono per un dato tempo chiusa nel cervello, e poi esce contemporaneamente, perchè è vera e giusta; ora infatti non c'è che interrogare il pittore col quale il poeta ha passato gran parte della sua gioventù.

— Ma vorrà poi parlare? — disse l'avvocato; — ho assunte informazioni riguardo all'Amalfitano; è selvatico, scontroso, poco espansivo, se ne sta tutto il giorno rintanato nel suo studio e non vuol

veder nessuno; se non fosse così a quest'ora gli avrei parlato, ma se pure riesco ad esser ricevuto da lui, temo che si metterà in sospetto e non dirà nulla. Vorrei che prima di me qualcuno s'incaricasse di vederlo con qualche pretesto per scoprire l'umore della persona, io mi farei avanti in seguito, però ci vorrebbe molta delicatezza e diplomazia.

— Ci andrò io, — disse Benita, — e voi mi vi condurrete, — soggiunse rivolta alla Hartmann.

— Ben volentieri, — disse la damigella di compagnia, — ma quando sarete alla presenza dell'Amalfitano non vi tradirete?

— Vi pare! vedrete come sarò diplomatica, vorrò vedere lo studio dell'artista, gli darò qualche commissione, procurerò di entrare nella sua intimità; che ne dite avvocato?

— In ogni caso potrete fare una prova; vedrete in che modo bisogna prenderlo, voi sarete come il corpo d'esplorazione in una guerra; dopo conosciuto il terreno potrò avanzarmi colla sicurezza di vincere.

Al duca non andava molto a genio quella combinazione; temeva che Benita potesse

aver nuove delusioni che la facessero soffrire, poi la vide così animata a tentare l'impresa che acconsentì.

Benita aveva bisogno di agire, e quella sera si ritirò più contenta pensando al compito che avea preparato per l'indomani.

La mattina per tempo ordinò la carrozza e disse alla signorina Hartmann di prepararsi ad accompagnarla.

— Fatevi più bella che potete, — disse la Hartmann; — ai pittori piacciono le cose belle, e procurate di scacciare quell'aria malinconica che non si addice punto alla vostra fisonomia.

Dopo la morte del fidanzato, Benita non vestiva che di nero o di bigio; quel giorno comparve con un elegante vestito color eliotropio che dava risalto alla sua fisonomia, e con un cappellino di paglia guernito di una corona di lillà che parevano appena colti, tanto sembravano naturali!

— Così mi piace, — disse Sofia, — ora andiamo.

Benita era alquanto timida e provava una certa ripugnanza nell'andare in luo-

ghi sconosciuti e veder persone nuove; sicchè lungo la via cercò di foggiarsi nella mente la faccia del pittore perchè non le dovesse fare impressione come di persona nuova, e diceva alla compagna:

— Dio sa che tipo è quell'Amalfitano!

— Non sarà poi una belva e non ci mangerà, — disse la signorina Hartmann.

— Sento che senza il vostro incoraggiamento non avrei la forza di andarvi; e che cosa gli diremo? — soggiunse Benita dopo una pausa.

— Quello che si dice ad un artista: si desidera visitare il suo studio, gli si dà qualche commissione, anzi dovreste proporgli di farvi il ritratto; sarebbe una bell'occasione per vederlo spesso, entrare con lui in confidenza e farlo parlare del passato e di quello che ci preme.

Intanto erano giunte ad una casa di modesta apparenza, ma situata presso la spiaggia di Mergellina in un luogo incantevole.

Il pittore abitava l'ultimo piano: sentendo suonare il campanello andò egli stesso ad aprire e rimase sorpreso di

trovarsi alla presenza di due signore belle ed eleganti.

Egli era in un costume molto trascurato. Una camicia di tela sciolta era legata al collo semplicemente da un cordone allacciato, che scendeva con due nappe sul petto, e stretta alla vita da una sciarpa color turchino, sbiadita dal lungo uso.

Avea le mani sudice di colore, i capelli in disordine e la barba intera, incolta, che gli dava un aspetto un po' selvaggio.

Non mostrò dispiacere d'essere stato sorpreso da delle signore in quell'arnese, ma parve annoiato d'aver dovuto interrompere il suo lavoro.

— In che cosa posso servirvi? — disse facendo un inchino.

— Siamo forestiere, — rispose la signorina Hartmann; — abbiamo sentito molto parlare di voi e siamo venute a visitare il vostro studio e darvi qualche commissione.

La fisonomia del pittore s'illuminò a quelle parole e i suoi occhi limpidi e chiari mandarono come un lampo di gioia mentre rispose:

— Entrino pure; mi spiace che troveranno ben poco, con tutte queste esposizioni non mi rimane mai nulla.

Sì dicendo le condusse nello studio, la sola stanza allegra di tutta la casa.

Era una sala vasta, quadrata, disadorna. Da un lucernario aperto nel mezzo della vôlta pioveva una luce uguale che si posava sopra tele appena abbozzate e quadri incompiuti appesi in disordine alle pareti, sopra mucchi di stoffe, anfore, vasi di terra, seggiole, formando una confusione gaia, piena di luce e colore.

— Adagio, — disse il pittore raccogliendo la tavolozza e i tubetti ch'erano sparsi in terra. — Scusino, se trovano questo disordine, ma non aspettavo nessuno.

Benita guardava intorno con curiosità fermandosi davanti alle tele incompiute, sorpresa di scoprire nell'Amalfitano un artista pieno di vigore e di originalità.

— Bellissimi, — disse fermandosi davanti a due quadri; — ma perchè non li avete mandati all'esposizione?

— Nessuno li avrebbe comprati, — disse il pittore con un sospiro; — sono

troppo tristi e la gente vuol ridere; eppure al mondo non c'è nulla di vero come il dolore.

— Avete ragione, — disse Benita.

E intanto non si saziava di contemplare quelle tele, una delle quali rappresentava dei naufraghi sopra uno scoglio, laceri, affamati, che meditavano di divorarsi reciprocamente, se non veniva il soccorso invocato; e quella scena era collocata in mezzo a un sorriso di cielo e di mare che pareva irridere alla loro sorte. L'altro rappresentava una madre che vede il figlio travolto dall'onde e si getta in mare per salvarlo, colla disperazione dipinta sul volto.

— Mi chiamano il pittore terribile, — disse l'Amalfitano, — e pochi comprano i miei quadri; ma verrà il giorno anche per me.

— E non scegliete mai soggetti più lieti? — chiese la signorina Hartmann.

— Dipingo quello che sento.

— E fate anche dei ritratti? — chiese Benita.

— Sì, qualche volta, per guadagnare e poter poi far quello che mi piace.

— Sarei così contenta se voleste fare il mio ritratto!

Amalfitano si voltò, le diede un'occhiata come se si trattasse di esaminare un quadro e rispose:

— Volontieri, ma avrete la pazienza di posare quanto m'abbisogna? Io sono un po' bizzarro e non m'accontento tanto facilmente del mio lavoro, perciò ho bisogno di modelli pazienti.

— Ditemi quando devo venire, non ho nulla da fare e sono a vostra disposizione.

— Domani, se credete, dalle quattro alle sei, la mattina devo lavorare nel mio quadro.

— Benissimo, siamo d'accordo, — disse Benita e diede ancora un'occhiata ai bozzetti e ai quadri sparpagliati intorno allo studio, poi uscì colla signorina Hartmann, contenta d'aver trovato un pretesto di frequentare lo studio dell'amico più intimo del poeta.

Essa pensava lungo la via di vestirsi tutta di bianco come nella sera fatale della festa per rendere eterno sulla tela il suo ultimo giorno di gioia.

— Se potesse mettermi sulle traccie dell'assassino.... se mi raccontasse della di lui vita, di tutto quello che ignoro.... — diceva, — è certo il solo mezzo che mi resta; conoscere a fondo la sua vita passata, purchè il pittore voglia parlare.

— Mi pare di poche parole, — disse la Hartmann.

— Ma è ingenuo, lo lessi nei suoi occhi e poi sapete che un po' di forza magnetica la possiedo anch'io, come disse il professore, e se vorrò fortemente lo farò parlare, lo sento.

— Speriamo, — disse la signorina Hartmann, — lo desidero per la vostra pace e per tutta la vostra famiglia.

— Ci riuscirò, sì sì; tutte le mie ricchezze e tutta la mia vita darei per potervi riuscire, e poi sarebbe troppo orribile che un innocente fosse condannato.

Quel giorno il duca d'Altavilla si rallegrò vedendo la figlia serena come non era stata mai dopo la morte di Rambaldi; ed ebbe la speranza che il tempo riuscisse a calmare quel profondo dolore e a ridarle un po' di pace.

XVI.

Cesare Amalfitano era di carattere scontroso e selvatico, abituato fin da bambino alle vaste solitudini delle campagne abruzzesi, egli se l'intendeva più colla natura che cogli uomini; alieno da tutto quello che non riguardasse la sua arte, quantunque a Napoli da parecchi anni, continuava a vivere solitario uscendo di casa quando gli altri dormivano, e lavorando alacremente quando tutti passeggiavano e si divertivano. S'era legato con Guido Rambaldi, perchè l'avea conosciuto bambino e gli rammentava la patria lontana; ma d'indole diversa non s'era lasciato tentare dall'amico a frequentare la società e dopo la morte di lui, s'era ancor più di prima rinchiuso in sè stesso come una chiocciola nel guscio, e se non venivano a

cercarlo, non c'era caso ch'egli andasse a cercare nessuno.

Egli non aveva bisogni e viveva con poco. Non facea conto del denaro altro che per quel tanto che gli bastava a sopperire alle necessità della vita; qualche volta lasciava il denaro sui tavolini dello studio senza curarsene e senza contarlo e quando non ce n'era più ed avea fame andava a chiedere da pranzo a qualche collega. Era capace di regalare uno dei suoi quadri più belli e d'imprecare all'ingiustizia se non riusciva a vendere qualche quadro di poco conto.

Egli riceveva raramente visite nel suo studio, che non era dei più frequentati, quantunque il suo nome fosse già noto come una speranza dell'arte, e quel giorno che si vide comparire Benita d'Altavilla e Sofia Hartmann, ebbe piuttosto un senso di noia che di piacere.

Che cosa c'entravano quelle signore eleganti a venire ad invadere il suo regno? È vero, erano due tipi diversi di fanciulla degni d'essere dipinti, e poi erano stati così dolci al suo cuore gli elogi ch'esse avevano rivolti ai suoi quadri,

che non avea saputo rifiutare il ritratto richiesto; avea anche in quel momento bisogno di danaro e la signorina gli aveva offerto una bella somma che lusingava il suo orgoglio d'artista. Però all'idea di dover ricevere tutti i giorni quelle signore, si sentiva timido e impacciato; aspettandole fantasticava chi mai potessero essere e in che modo fossero andate a scoprirlo nella sua tana, come soleva chiamare il suo studio, poi si guardava intorno per vedere se ci fosse una sedia in buon stato per far sedere la bella signora.

Scelse una poltrona elegante, di stile antico, colla stoffa macchiata di colori, ma che almeno aveva un aspetto maestoso e poteva servire, la mise accanto ad una tenda di damasco rosso-cupo che doveva fare da fondo e aspettò, toccando e ritoccando qualche quadro per passare il tempo; ma sempre pensando al nuovo lavoro che doveva incominciare e al quale in quel momento sentiva che avrebbe rinunciato volentieri.

Le sue riflessioni vennero interrotte dall'arrivo d'un domestico, che portò il vestito per la signora che doveva farsi

fare il ritratto, il quale fu seguito, a breve distanza, da Benita d'Altavilla e dalla signorina Hartmann.

Il pittore le salutò appena e disse:

— Non so se avrò un posto dove possa vestirsi.

— E le vostre modelle dove si vestono? — chiese Benita.

— Là, dietro a quel paravento, oppure in camera mia, ma una signora come lei....

— Non fa nulla, fingerò d'essere una modella, non vi sgomentate tanto, è presto fatto.

Andò dietro al paravento e coll'aiuto di Sofia in pochi minuti si presentò coll'abito bianco, scollato, con un mazzo di rose sul petto come nella sera della festa.

L'artista rimase abbagliato vedendola con quella veste che tanto s'addiceva alla sua fisonomia e non potè trattenere una esclamazione uscita spontaneamente dal suo cuore d'artista.

— Bella! sono contento; verrà proprio bene! — e intanto studiava le linee di quel volto con vero amore, e accomo-

dandola sulla sedia, facendole volgere il capo in modo che fosse sotto ad una luce favorevole, disse:

— Perchè così mesta? Sorridete un poco, è più nel vostro carattere.

Ma a Benita nell'indossare la veste da ballo erano venuti in mente tutti gli episodi della sera fatale e s'era sentita assalire da una grande mestizia.

— Desidero esser mesta, — rispose. — Del resto non m'avete detto voi che al mondo non c'è di vero che il dolore?

— È vero: la gioia è una commedia, e un minuto di gioia si sconta con lunghe ore di dolore.

E incominciò sulla tela i primi segni, in silenzio, tutto intento all'opera sua.

Benita avrebbe desiderato che chiacchierasse per poter trovare un appiglio al discorso che le premeva, e s'inquietava di vederlo lavorare in silenzio.

Il timore di aver fatto tutto quel piano di battaglia inutilmente, la rendeva nervosa, e continuava a moversi volgendo la testa ora da una parte ora dall'altra.

Ad un tratto il pittore s'impazientò e disse:

— Ma se non state tranquilla non ne faremo nulla.

— E allora parlate un poco, raccontatemi qualche cosa, mi annoio di star qui immobile, ho bisogno d'esser distratta.

— Ho poco d'interessante da raccontarvi, faccio una vita così ritirata, lavoro, lavoro, ecco.

— Parlatemi dei vostri lavori, del vostro paese, la vita d'un artista è sempre interessante, e poi leggerete i giornali.

— Mai, — disse il pittore, — sarèbbe tempo perduto.

— Almeno quelli che parlano dei vostri quadri.

— Quelli qualche volta, ma è inutile, i critici non capiscono la mia arte e dicono delle corbellerie che mi fanno cattivo sangue; ma che cosa m'importa? Quando ho fatto un quadro che mi piace sono contento, e se non piace a loro, pazienza! — disse alzando le spalle e continuando il suo lavoro.

Parlarono ancora, ma non ci fu verso che Benita riuscisse ad avviare il discorso sull'argomento che le premeva e per qualche giorno dovette contentarsi

di vedere la sua faccia abbozzata sulla tela sperando d'essere più fortunata in seguito; però era riuscita a far parlare il pittore in modo abbastanza famigliare e confidenziale; egli s'era lasciato affascinare dalla bella fanciulla e quasi senza accorgersi discorreva volentieri con lei, come avrebbe potuto parlare con una fanciulla del suo paese che avesse conosciuta bambina, e non gli dava più noia l'idea di dover per parecchi giorni passare un' ora assieme alla signorina ed alla sua compagna, anzi gli pareva che dalla presenza di quelle due giovani donne lo studio s'illuminasse d'una luce più intensa.

Benita ormai si trovava dal pittore come a casa sua; qualche volta s'indugiava anche dopo la posa a rovistare nelle cartelle per scoprire qualche capolavoro, come diceva lei; ma non era ancora riuscita a saper nulla di quello che le premeva.

Un giorno, guardando appunto in mezzo a dei cartoni dimenticati, le saltò agli occhi uno schizzo che rappresentava il ritratto di Guido Rambaldi: ab-

riconoscente, e disse che sarebbe stata fedele fino alla morte al padre di suo figlio. Il mio amico non era degno d'un cuore simile; però è stato troppo punito, ne convengo.

— E credete che lo abbia proprio ucciso quel signore che hanno arrestato? — chiese Benita.

— Chi lo sa? Una volta che ebbe incominciato a frequentare il gran mondo, non era più quello di prima; aveva parecchie amanti, e forse l'amore o la gelosia è stata la causa della sua morte.

Mano mano che Benita ascoltava quel racconto, essa sentiva nel suo animo diminuire la stima che aveva avuto per Rambaldi, e pur avendo una gran compassione per la tragica fine del giovane, si stizziva d'averlo amato tanto, al punto da volerlo sposare contro la volontà del padre. Appena ebbe lasciato il pittore, dovette sfogare il suo dolore e la sua indignazione colla sua confidente.

— Avete sentito? — disse alla signorina Hartmann. — Chi l'avrebbe detto? Un poeta così gentile, che pareva avere dei sentimenti così nobili!... Ma io non

crederò più a nulla e a nessuno. Se non fosse stato ucciso così terribilmente, io, vedete, l'odierei.

Sofia Hartmann tentava di parlarle il linguaggio della ragione.

— Si era lasciata abbagliare dall'apparenza e dall'ingegno del giovane, e poi non conosceva il mondo e non sapeva fino a qual punto possa arrivare la finzione. Del resto accade spesso così; non bisogna lasciarsi trascinare dalla prima impressione; quando uno è giovane crede tutto bello e buono, e dopo viene il disinganno.

Benita diceva di voler morire, che il mondo era troppo brutto, e non voleva darsi pace.

Però voleva scoprire il vero assassino, e ciò non più per vendicare Rambaldi, ma perchè Federico fosse sciolto dalla tremenda accusa che lo teneva in carcere.

Perchè non avea acconsentito a sposare il cugino? Come si pentiva di non aver dato retta al padre!

E la povera Gabriella? Non era gelosia quella che provava per l'infelice fanciulla, ma una immensa compassione; vo-

lea conoscerla e proteggerla. Adesso era di lei che chiedeva al pittore; egli le diceva che, avendo cambiato casa, la vedeva poco; ma Benita, prima di terminare il ritratto, lo supplicò di darle l'indirizzo della povera ragazza, dicendo che voleva aiutarla dandole dei lavori da eseguire.

— Il cielo vi benedirà, — disse il pittore. — Aiutatela, chè proprio lo merita.

XVIII.

Il ritratto era passato dallo studio del pittore nel gabinetto di Benita e quando contemplava la sua effigie, si trovava molto cambiata dalla fanciulla d'un tempo. Gli occhi vivaci avevano perduto la loro gaiezza e un'aria di mestizia era sparsa sul volto espressivo. Su quella fronte serena il dolore era passato e vi avea lasciato non lieve traccia; la bocca che avea riso tanto negli anni spensierati, sorrideva appena e qualche volta essa stava lì assorta davanti a quell'imagine pensando se fosse veramente lei, cambiata a quel modo, e quando misurava il suo dolore interno, trovava che l'espressione di quel volto era ancor troppo lieta.

Essa avrebbe dovuto trionfare. Lo scopo della sua missione era raggiunto, aveva

ottenuta la confidenza del pittore e le era stata rivelata una nuova pagina della vita del Rambaldi.

Ma invece d'esser lieta dell'esito avuto, si sentiva il cuore straziato, perchè si crucciava d'aver amato tanto quel giovane che ne era indegno e avrebbe voluto non averlo conosciuto mai; qualche volta rileggeva i versi che le avea diretto e un dolore acuto le saliva dal cuore al cervello, pensando che simili versi avea diretto ad altre donne che poi avea ingannate. Spesso le veniva un forte desiderio di conoscere la povera fanciulla tradita e l'idea di trovarsi alla sua presenza l'intimidiva, temeva di provare un sentimento di gelosia e non riuscire a nasconderlo. Eppure forse quella era la via per scoprire il vero assassino del Rambaldi.

Soltanto essa non si sentiva più l'ardore nè l'entusiasmo di prima per scoprirlo; era in un periodo di abbattimento e non avea voglia di nulla. Invano Sofia Hartmann cercava di scuoterla e d'invitarla a proseguire nelle sue indagini. Essa crollava il capo e diceva che fa male ap-

profondire certe cose e che si sarebbe sentita voglia di andare a vivere in un eremitaggio, se non fosse stato per Federico che voleva veder libero ad ogni costo!

L'avvocato Baldelli non poteva a questo riguardo darle notizie favorevoli.

I giudici avevano deciso d'esser severi appunto perchè fra il popolo correva voce che volessero favorirlo, trattandosi d'un ricco patrizio. Molte persone interrogate avevano confermato l'odio di Federico pel Rambaldi: i propositi di vendetta ch'egli manifestava sempre verso il poeta, i quali unitamente all'arma collo stemma dei d'Altavilla costituivano degli indizii molto gravi.

Benita quando narrò tutto quello che le avea raccontato l'Amalfitano e quando non potè nascondergli che nel suo cuore il disprezzo per il Rambaldi era subentrato all'amore, egli si sentì rinascere, e quantunque non sperasse nulla, gli pareva che Benita gli appartenesse un po' più dal momento che pensava meno al poeta.

— Dopo il successo ottenuto, non do-

vete cedere le armi, — le disse l'avvocato; — ora dovete continuare le indagini, è nelle sue relazioni passate, che dobbiamo cercare l'assassino.

— Ma come si fa? — chiese Benita.

— Semplicemente procurando di conoscere le persone colle quali il poeta è stato in intimità; bisogna veder Gabriella, e questo non lo potete fare che voi.

— È rinnovare ancora il mio dolore, — disse Benita, — siete crudele.

— E il marchese Federico? Volete abbandonarlo?

— No, mai! avete ragione, — e pensava al cugino che si mostrava calmo e rassegnato, e quantunque essa fosse la sola causa dei suoi guai, egli le scriveva lettere di conforto e non aveva per lei che parole d'amore; diceva che un d'Altavilla non doveva mai tremare, e se non aveva fede nella giustizia degli uomini, aveva fiducia in quella di Dio, che non avrebbe potuto permettere che un innocente fosse punito d'una colpa non sua. Gli rincresceva di dover dar spettacolo di sè davanti al pubblico; ma la sua coscienza lo rassicurava sotto l'usbergo del sen-

tirsi pura. — Povero Federico! — disse Benita dopo esser stata alquanto tempo pensando al cugino, — e dire che io ho disprezzato un cuore come il suo, e per chi poi? È orribile quello che ho fatto; se sapeste il rimorso che sento nel profondo dell'anima!

— Via, non esagerate, — disse l'avvocato. — Non possiamo distruggere quello che è avvenuto, ed ora pensiamo all'avvenire e dimentichiamo il passato.

— Io sono affranta, — disse la fanciulla, — non ho più forza di lottare, di fare nulla.

Erano momenti in cui essa si abbandonava pallida, accasciata, appoggiando la testa alla spalliera della poltrona quasi sentendosi mancare.

L'avvocato in quei momenti le si avvicinava e le parlava colla voce insinuante come egli sapeva, infondendole coraggio, dicendole parole che le penetravano in fondo al cuore, ora scuotendola come per effetto d'una scossa elettrica, ora accarezzandola come una brezza leggera e sempre facendo sorgere in lei una speranza nuova, una volontà di agire, una energia

ch'essa non credeva di trovar più. Per quale miracolo ciò potesse avvenire, essa non lo sapeva spiegare: era una di quelle sensazioni incomprensibili, delle quali avrebbe voluto chiedere spiegazione al professore Martucci, ma è un fatto che essa si sentiva dominare dall'avvocato; le pareva di essere come uno strumento nelle mani di lui, e quello che trovava ancora più strano era di sentirsi lieta di subire la di lui volontà e gli diceva:

— Mi rimetto in voi, ditemi quello che devo fare, vi ubbidirò; mi avete persuaso colle vostre parole, sono nelle vostre mani.

Allora l'avvocato la consigliava a cercare la fanciulla tradita, ad entrare nella sua confidenza e trovare nella vita passata del giovane poeta il mistero della sua morte.

— Uno che svolazzava da un amore all'altro come una farfalla di fiore in fiore, deve aver destato degli odii, della gelosia, ed è quello che si deve scoprire.

— Dunque la chiaroveggente e gli spiriti avevano ragione nel dire: *Cherchez la femme?*

— Non ritorniamo alle cose inverosimili o improbabili, in quasi tutti i drammi bisogna cercare la donna, dunque quelle previsioni riuscivano facili.

— E perchè ci avete creduto?

— Per seguire il vostro esempio; ma ora siamo alla vigilia del processo e bisogna agire.

— Ebbene vi ubbidirò, — disse Benita stendendo la mano all'avvocato che s'era alzato per congedarsi; — ma prima ho bisogno di riposarmi per qualche giorno.

— È giusto, ma poi ritornerete ad esitare?

— Forse quando non sarete più là a darmi coraggio, a persuadermi colla vostra eloquenza; non mi abbandonate.

— Sarò sempre pronto ad un vostro cenno.

E mentre l'avvocato s'allontanava, la fanciulla pensava al potere strano che aveva quell'uomo sopra di lei.

XIX.

Gabriella Sanese viveva dei ricordi del passato. Sola, nella sua povera stanza, lavorando accanto alla culla del bimbo, la sua mente evocava le immagini della vita trascorsa che le sfilava davanti viva e vera come le scene fotografate riprodotte dal cinematografo.

Si rivedeva fanciulla priva delle carezze e del sorriso della madre, morta dandola alla luce, condurre un'infanzia triste presso qualche parente dove era riguardata come un'intrusa e avea più rimproveri che carezze.

Rammentava che il padre, sempre occupato a servire nelle case dei ricchi, si curava poco di lei e la prese solo con sè quando fu in grado di lavorare e accudire alle faccende domestiche.

E si vedeva nei più begli anni della giovinezza sola, triste, senza gioie e senza amici, concentrata sempre in sè stessa, passar le giornate monotone, uguali, lavorando come una macchina e vivendo come un automa.

Non rammentava bene come, tutto ad un tratto, un gran cambiamento fosse avvenuto nella sua esistenza. Sul principio accolse con diffidenza le parole del poeta gentile che pur le scendevano al cuore facendole l'effetto di note melodiose, poi si lasciò vincere da quell'incanto, a poco a poco, quasi incosciente, le parve allora soltanto di valere qualche cosa, provò un prepotente bisogno d'amore e andò incontro al bel giovane che l'avea scossa dal suo torpore come il fiore va a cercare la luce.

Sul principio timida, tremante, non credendo a tanta felicità, non osava alzar gli occhi, si trovava indegna di lui; poi, facendosi coraggio e abbandonandosi tutta alla felicità di quel nuovo sentimento che riscaldava il suo cuore, prestando orecchio a quei versi che le scendevano nell'anima. Erano quelli i quadri smaglianti che si

compiaceva evocare colla fantasia e che s'illudeva di poter rivivere almeno nel sogno.

Quante volte si rivedeva seduta accanto al tavolino colla fronte china sul lavoro aspettando ansiosa il suo poeta, contando i minuti che la dividevano da lui! Poi, quando udiva avvicinarsi il passo conosciuto e lo vedeva entrare recando nella sua modesta dimora un profumo nuovo, una luce celeste. E là, seduto accanto a lei, colla faccia ispirata e l'occhio fiammeggiante, lo udiva ripetere gli ultimi versi che le facevano l'effetto d'una musica soave e che le rimanevano scolpiti nel cuore come sul granito. Qualche volta lasciava cadere il lavoro, lo contemplava estatica, col cuore che le batteva fortemente come se volesse scoppiarle, colla faccia infocata e immobile, non sapeva staccar gli occhi dal di lui volto quasi affascinata, e in quei momenti le loro anime si confondevano come se fossero una cosa sola.

Come era lieta di farlo felice, di sentirsi amata da un giovane tanto a lei superiore!

Poi pensava a tutte le parole d'amore che le avea mormorate e che sentiva ancora ripercosse nel suo cervello; quante volte nell'ora del tramonto, nella semioscurità della sua stanzetta, tenendosi per mano, egli le avea parlato delle sue aspirazioni, dei suoi lavori, e pareva che nel cuore di lei volesse riversare il peso dei suoi pensieri; quante volte in quei momenti gli avea ripetuto spesso:

— Io, vedi, non voglio esser d'impaccio alla tua carriera, non pensare a me, segui la tua strada gloriosa; io qui ignorata, assisterò in silenzio ai tuoi trionfi e ne sarò superba, solo nelle ore di scoraggiamento e di tristezza io ti sarò vicina per confortarti colle mie parole consolanti, col mio amore, a dissipare i tuoi dubbi e a darti un po' di gioia, voglio essere la tua consolatrice; ecco la mia aspirazione.

Ed egli in quei momenti la stringeva al cuore in modo così eloquente, che avrebbe dovuto valere più di qualunque giuramento.

Essa sapeva che non l'avrebbe sposata mai, ma si teneva certa che non l'avrebbe

abbandonata e sarebbe sempre venuto a rallegrare l'umile dimora colla sua presenza e col suono della sua voce facendovi echeggiare l'armonia dei versi.

E quand'era assente, ripeteva in cuor suo quei versi e sempre le tornava alla mente il ritornello ch'egli le avea spesso ripetuto:

> Per un istante sol vorrei sentire
> Confusi i nostri cor, provar l'immensa
> Voluttà del tuo bacio, e poi morire.

Come rispondevano ai suoi pensieri quei versi!

Anch'essa sentiva che pochi giorni di intensa felicità valevano bene una lunga vita triste e monotona. Perchè non era morta? Perchè tutto ad un tratto era scomparso? Pensava allo strazio della sua anima il giorno che ebbe il presentimento di non essere più amata quando vide diradarsi le visite del suo poeta, come sarebbe stata pronta a morire se non fosse stato per il suo bambino che sentiva di amare, perchè era la sola cosa che gli rimanesse di lui.

Era possibile che tutto fosse passato? che quel grande amore fosse finito? Per-

chè egli non si era fatto più vedere? Che cosa gli avea fatto di male essa che avrebbe dato la sua vita per renderlo felice? Essa che era stata orgogliosa di dare tutta sè stessa per procurargli qualche ora di piacere.

Che quadri tristi e lugubri le venivano alla mente dopo tanto splendore!

Si vedeva seduta sempre allo stesso posto passando le giornate eterne aspettandolo senza vederlo mai, sperando di vederlo ancora ritornare come amico se non come amante.

Quante lettere gli scrisse implorando una sua visita come un'elemosina, che rimasero senza risposta! Egli non dava più segno di vita. Per giunta dovea sopportare i rimproveri del padre al quale non avea più potuto nascondere il suo amore colpevole, e dopo averla abbandonata per tanto tempo senza consiglio ed aiuto, se la prendeva non solo con lei, che si era lasciata ingannare da un vile seduttore, ma più ancora col giovane poeta del quale voleva vendicarsi ad ogni costo; e come si divertisse ad aumentare le di lei sofferenze, non cessava di parlarle sempre di lui.

Le diceva che lo vedeva frequentare l'alta società, far la corte alle belle signore, svolazzare come farfalla di fiore in fiore; quei discorsi facevano l'effetto al cuore della fanciulla come olio bollente versato su una piaga sanguinante; essa soffriva, taceva e colla faccia supplichevole gli chiedeva pietà, che almeno le risparmiasse quello strazio; fin troppo era stata punita dall'abbandono del suo poeta, dalla morte di tutte le sue illusioni. E sulla rovina dei suoi sogni passati essa andava intanto fabbricando altri sogni.

Contro il volere del padre, avea voluto tenere presso di sè il suo bimbo, la sola cosa che ormai la tenesse legata alla vita, la sola memoria che le rimanesse della passata felicità; a quello voleva volgere tutte le cure, sacrificare tutta la sua esistenza.

Egli dovea essere qualche cosa nel mondo, essa pensava di lavorare giorno e notte per poter dargli una buona istruzione; ch'era intelligente glielo dicevano quegli occhietti che vedeva sorridergli dalla culla e voleva ch'egli che non aveva un nome, potesse farselo coll'ingegno e

il lavoro, che quel nome fosse grande, famoso e che un giorno forse, andando alle orecchie del padre, egli potesse rivolgere ancora un pensiero alla fanciulla che aveva abbandonato.

Ecco il bel sogno che la teneva in vita e le dava il coraggio di affrontare tutte le umiliazioni della gente e i rimproveri del padre. È vero che qualche volta l'impresa le sembrava troppo difficile, a furia di piangere avea gli occhi stanchi e non poteva lavorare come avrebbe dovuto, si sentiva stanca e malata, tremava allora per il bimbo, ma per una fortunata combinazione che non sapeva a qual cosa attribuire, quando si sentiva cogliere dallo scoraggiamento, capitava come inviato dal cielo il pittore Amalfitano che, col pretesto di farla posare per alcuni quadri, procurava di aiutarla e di darle qualche guadagno quando essa era tanto esausta da non poter far nulla.

Egli era il solo amico che le fosse rimasto nella sventura e accettava quella devota amicizia come una prova che il cielo non l'avea del tutto abbandonata. Poi col pittore poteva parlare del tempo

passato e provava un grande sollievo frequentandone lo studio. A lui poteva aprire il suo cuore perchè lo sapeva buono e pietoso e sapeva che la reputava più infelice che colpevole e poi lo riguardava come la sua sola áncora di speranza per l'avvenire. Pensava che egli che aveva assistito al sorgere del suo amore per il poeta, che sorrideva al suo bambino con tanta bontà anche quando nello studio gli portava lo scompiglio e giuocava seduto in terra coi pastelli variopinti, avrebbe protetto il bimbo innocente, gli avrebbe ispirato l'amore della sua arte e per le memorie dell'infanzia che lo legavano al Rambaldi e per la compassione che avea di lei, lo avrebbe fatto un artista.

E lo implorava con sguardo supplichevole di non abbandonarlo e di proteggere quel bimbo innocente, poi gli apriva tutto il cuore e si confidava a lui come ad un fratello.

E quando un giorno il pittore le offerse il suo nome per lei e il bimbo, essa rimase sorpresa di tanta generosità e ai suoi occhi il pittore prese delle proporzioni gigantesche; come le appariva grande

in quel momento! perchè non era stato lui a fermare primo i suoi sguardi, perchè egli aveva un animo così nobile e grande, sentimenti così gentili sotto un aspetto burbero e selvaggio e il bel poeta era stato un vile egoista?

Quel giorno si sentì compresa d'ammirazione pel pittore e provò una grande tentazione d'accettare per amore del figlio, ma volle lottare in generosità coll'Amalfitano e rifiutò.

— Non posso, non posso, ve ne pentireste, — rispose, — ed io avrei rimorso.

— Se è per il mondo, non m'importa; ho vissuto sempre senza di lui.

— Siete grande, siete generoso, ma non posso accettare.

— Nemmeno per vostro figlio? no, non è possibile.

— Ma la mia gratitudine sarà eterna e vi giuro che vi riguarderò sempre come il mio amico migliore, ma non posso condannarvi a dividere il mio dolore.

Forse non voleva confessarlo, ma in fondo al cuore aveva sempre un palpito per il poeta e una lontana speranza che egli ritornasse a lei. Il fatto sta ch'essa,

che pur credeva di vivere soltanto per suo figlio, ebbe il coraggio di rifiutare l'offerta.

È che spesso nel profondo dell'anima abbiamo nascosti dei sentimenti che non si riesce a spiegare, ma che sono il movente nascosto delle nostre azioni.

XX.

Gabriella dopo le proposte del pittore avea provato però un gran sollievo; s'era veduta circondata da tanto disprezzo e indifferenza, che quella immensa prova d'affetto sincero e di stima le avea fatto bene. Le pareva quasi di essere riabilitata e in ogni modo sopportava con maggior rassegnazione la sua sorte perchè avea due cose che la consolavano: il suo bimbo che le riempiva tutta l'esistenza, e l'amicizia sincera dell'Amalfitano sulla quale poteva calcolare. Pensava quante persone al mondo non potevano dire altrettanto, e continuava tranquillamente la sua vita senza gioie e senza dolori, facendo tutti i giorni le medesime cose e riguardando come un grande avvenimento ogni progresso del bambino.

Di giorno lavorava sempre; nelle sere

d'estate, quando il suo bimbo dormiva, stava spesso alla finestra per godere un po' di fresco e contemplare il cielo azzurro e il mare, che vedeva tremare in distanza. La sua mente in quei momenti evocava sempre il periodo del suo amore infelice, che avea brillato come un fuoco d'artifizio, per poi spegnersi tutto ad un tratto e ripiombarla nelle tenebre.

Perchè Rambaldi era così diverso dall'amico Amalfitano? Ecco la questione che le veniva sempre alla mente come un ritornello.

Come avea fatto ad innamorarsi del poeta, al punto da dimenticare sè stessa? Perchè lo amava ancora? Sì, essa lo sentiva, pur non volendolo confessare; erano passati sei anni ed essa lo amava sempre, lo vedeva nei sogni e ci pensava continuamente, e anche il figlio glielo ricordava ad ogni istante, perchè aveva gli stessi occhi intelligenti, immensi, espressivi, che le avevano fatto perdere il lume della ragione.

Una notte era rimasta appunto alla finestra per molto tempo a contemplare la città che s'andava a poco a poco ad-

dormentando, e poi s'era coricata e lasciata vincere da un sonno tranquillo e privo di sogni, come le accadeva di rado, quando fu svegliata di soprassalto da un rumore insolito. Accese il lume, e uno spettacolo raccapricciante le si presentò allo sguardo: il padre colla faccia accesa e gli occhi da spiritato era entrato, e, lasciato cadere uno scialle onde era avvolto, comparve in abito nero con lo sparato bianco tutto spruzzato di sangue.

Gabriella stette immobile senza poter articolare una parola. Quando finalmente potè parlare disse:

— Oh Dio! Che è avvenuto? Mi fai paura!...

— Ho fatto il colpo, — disse il padre; — l'ho ucciso!...

Gabriella, che si era alzata e vestita alla meglio, dovette appoggiarsi ad una sedia per potersi reggere; ebbe timore di capire e disse:

— Che cosa dici? Sei pazzo!

— No; ho fatto il colpo, — soggiunse Sanese; — l'ho ucciso sì, quello che ti ha tradita.... l'ho veduto là steso a terra

con una pugnalata al cuore!... Ho colpito giusto, sai.... Come sono contento!...

— Che cosa hai fatto? Non sai ch'io morrò dal dolore?... Così giovane, così intelligente!... Va, ti odio!... Sei un assassino!... Mi fai orrore!...

— Ed io che l'ho fatto per te! Vedete che gratitudine!... Devi ringraziarmi.... Non sai che cosa voglia dire averlo soppresso. Intanto potremo andare lontani col piccino; potrai dire che sei vedova.... E poi nel mondo non c'è giustizia; me la sono fatta da me.

— Ma zitto; non sai che ti arresteranno? non sai che sei un assassino?... Non ci mancava che questa per colmo delle mie sventure!...

E sì dicendo Gabriella diede in un pianto dirotto.

— Io arrischio la vita e la libertà per te, e tu ora piangi! Dovresti invece aiutarmi a nascondere le tracce della mia vendetta; ecco, così....

E intanto si tolse la camicia e la gettò sul focolare.

— Andiamo, accendi una bella fiammata.

— Ma i vicini sentiranno.

— Che!. dormono tutti. Non mi vuoi aiutare? Ebbene, farò da me.

Accese un solfanello e della carta, mise un po' di legna sugli alari e fece una bella fiammata. La stanza s'illuminò d'una luce rossastra e un puzzo di cotone bruciato si sparse per l'aria.

Padre e figlia erano là tutti e due guardandosi in viso, egli sentendo un grande bisogno di muoversi, di far qualche cosa, essa immobile colle lagrime agli occhi e quasi impazzita dal dolore.

Egli esaminò i vestiti per vedere se fossero chiazzati di sangue, si lavò le mani replicatamente e poi quando non ebbe più nulla da fare, aperse la credenza, prese una bottiglia di vino, ne versò un bicchiere, si sedette e provò una gran voglia di parlare per sfogare la sua agitazione.

— Come, — disse, — non mi chiedi nulla? Non sei curiosa di sapere come è andata la cosa? Io voglio dirti tutto e dopo voglio vedere se hai coraggio di rimproverarmi.

Gabriella stava immobile guardando

fissa davanti a sè, inorridita, non sapendo se fosse vittima d'un sogno terribile.

Il padre intanto incominciò:

— Devi sapere che quantunque non te ne parlassi perchè tu non volevi sentirne discorrere, io pensavo sempre a vendicarti e a farmi giustizia, solo aspettavo il momento buono. Prima ho incominciato a tener d'occhio il tuo caro poeta, e finchè svolazzava come una farfalla di qua e di là, pazienza, ancora potevo sperare che si ravvedesse e venisse a miglior consiglio. Gli avevo anche scritto, ma egli non si degnò di rispondermi, quando m'accorsi ch'egli aveva innamorata di sè la principessa d'Altavilla, nientemeno che la figlia d'un duca; per essere un mezzo contadino non avea idee tanto modeste! Da quel giorno mi misi a seguire la signorina molto assiduamente, sai, due occhi da innamorare; no, non potevo permettere che andasse a cadere in quelle mani: s'incontravano in chiesa, vedevo la signorina mettere alla posta delle letterine che certamente erano dirette al poeta, sapevo dai domestici di casa che esso voleva sposarla, ma il pa-

dre non era molto entusiasta di quel matrimonio, pare che volesse per sua figlia qualche cosa di meglio. Io intanto, visto che il principe, mio padrone, viaggiava, ero libero e andavo ad ajutare i miei colleghi quando c'era qualche festa straordinaria in casa d'Altavilla, sapevo che una volta o l'altra l'amico sarebbe caduto in trappola. Così fu: egli non entrò dall'ingresso principale, ma dalla porticina del giardino e si nascose dietro una siepe ad aspettare la ragazza, ed io, nascosto, ho inteso tutto, volevano fuggire assieme, io sono stato perplesso se dovessi svelare il complotto al duca. E poi che avrei fatto? avrebbe finito per dare il suo consenso e sarebbe stato lo stesso; allora andai in sala d'armi, presi un pugnale e appena la colomba se ne andò gli assestai un bel colpo; ed ecco fatto, ora sono contento.

— Perchè hai fatto questo, se io gli avevo perdonato! — disse Gabriella.

— Perchè tu sei una marmotta; tu, se uno ti dà uno schiaffo, saresti capace di porgergli l'altra guancia per riceverne un altro; non lo sai tu fino a che

punto ti disprezzava. Credi che prima di giungere a quest'estremo non abbia tentato tutti i mezzi? Vedi! gli scrissi parecchie lettere, finalmente ad una nella quale lo minacciavo di svelare alla sua sposina le relazioni ch'erano passate fra te e lui, mi rispose, ma in che modo! Eccoti la lettera, e vedi se merita che tu lo rimpianga: leggila quando vuoi, però bada di conservarla se mai io fossi accusato come assassino, con quel documento avrei la speranza d'essere assolto. Va, va, che era un furfante quel tuo poeta, e non mi pento di quello che ho fatto.

Ad un tratto una vocina mezzo velata dal sonno si udì chiamare dall'altra stanza:

— Mamma! mamma!

Gabriella si scosse, e corse a quella chiamata facendo cenno al padre di tacere.

— Mamma, dove sei? — ripetè la voce.

— Son qui, caro; perchè ti sei svegliato così presto? Dormi, ancora!

— Se è giorno, — disse il bambino.

— Non è vero, è presto, dormi; vedi, vado anch'io a letto.

E si gettò sul letto nascondendo la faccia singhiozzando; fino a quel momento era rimasta come sbalordita, ma tutto ad un tratto fu come se le si squarciasse un velo che le nascondeva la realtà e vide tutto l'orrore della sua situazione. Non bastava che il figlio innocente fosse senza padre, ch' essa fosse una donna perduta, anche il padre suo doveva essere un assassino. Quante sventure si aggravavano su quel capo sventurato! Che cosa aveva fatto per essere tanto infelice?

Ma poi era proprio vera la storia che le aveva raccontata il padre? Non era una fiaba? un sogno della sua mente esaltata? Aveva vedute sì le macchie di sangue, ma sperava ancora che il padre alterato dal vino avesse avuto una rissa e avesse ferito un compagno e poi nel suo esaltamento credesse d'essersi vendicato, come ruminava sempre, al punto da divenire pazzo; sì, doveva esser così; e per crederla vera la orribile notizia avea bisogno di saperla confermata. Che il pa-

dre in un momento d'ira avesse potuto anche ferire una persona, poteva pensarlo, ma che avesse meditato e compito un assassinio, non poteva crederlo, era troppo orribile! E con quei pensieri potè ancora dormire un'ora; ma il suo sonno fu agitato: essa gridava nel sogno come disperata, aveva una specie d'incubo, le pareva di soffocare, ed ogni tanto si scuoteva come se si svegliasse di soprassalto.

XXI.

Quando si svegliò, il sole era già alto sull' orizzonte e le pareva d' aver fatto quella notte un sogno orribile, ma s'accorse che non era stato un sogno quando, entrata nella cucina dove ancora c' era un odore di bruciaticcio, vide il padre che mezzo svestito dormiva colle braccia appoggiate sulla tavola e la testa sulle braccia.

Era un sonno pesante da ubbriaco, tanto che quando aperse tutta la finestra e lasciò entrare la luce del sole non si scosse. Essa allora gli si avvicinò e gli diede un colpo sulla spalla.

Egli alzò il capo, fece un grugnito e crollò la testa come per scacciare una mosca noiosa, e ricadde ancora nella posizione di prima.

— Aspetterò, — disse Gabriella, — non ho il coraggio di lasciare il bimbo, — e si mise alla finestra aspettando che passasse il venditore di giornali. Si scosse quando udì gridare dal giornalaio: “*Il Mattino*, coll'orribile assassinio di questa notte.„ Essa scese in un salto giù per le scale e risalì portando il giornale che con mano febbrile aperse e si mise a leggere volendolo abbracciar tutto con un'occhiata; ma un grido le uscì dalle labbra quando lesse la notizia che aveva sperata non vera. Il giornale diceva che proprio lui, proprio il poeta Guido Rambaldi era stato trovato assassinato nel giardino del duca d'Altavilla e la giustizia cercava l'assassino; i sospetti cadevano sopra un alto personaggio, ma per il momento non si poteva dir nulla, per non inceppare le pratiche della giustizia onde scoprire il vero colpevole.

Dunque era vero: e là, davanti agli occhi avea l'assassino che ricercavano e intanto forse incolperebbero un altro; a quell'idea si sentiva un brivido trascorrerle tutta la persona, ed essa, che sa-

peva tutto, era obbligata a tacere perchè non poteva accusare il padre.

Se non avesse avuto il piccolo Dino sentiva che si sarebbe uccisa per non sopportare tutto il peso dell'infamia che cadeva sopra la sua casa, per non esser complice d'un'ingiustizia, ma doveva vivere pel suo figliuolo che solo e reietto non avrebbe trovato al mondo nè protezione nè pietà; ma se fino a quel momento aveva creduto d'esser stata infelice, allora soltanto capiva che quello che avea sofferto era una inezia in confronto a quello che doveva ancora sopportare. Come un automa accudì alle faccende domestiche; vestì il bambino e lo condusse in un asilo vicino, dove soleva mandarlo alcune ore della giornata. In quei pochi passi che fece per la strada le pareva che tutti la guardassero in modo diverso dal solito, s'imaginava fino d'aver qualche macchia di sangue sul vestito.

Quando tornò a casa trovò il padre che stava cambiandosi vestito. Egli avea la faccia chiazzata e l'occhio quasi inebetito.

— È vero, — gli disse, — il fatto

di questa notte, e avresti coraggio di uscire? non temi che ti leggano in faccia il tuo delitto?

— Sciocchezze! Non temo nulla, perchè non ho fatto male a nessuno. È forse un delitto calpestare un serpe che ti vuol avvelenare? o una bestia feroce che t'ha ucciso un amico? Egli mi ha fatto peggio e l'uccisi; non ho paura di nessuno.

— E se accusassero un altro e questo subisse una pena per colpa tua, uno che non ti avesse fatto alcun male?

— Io non m'incarico degli altri: ognuno per sè e Dio per tutti.

— E allora perchè sei venuto a dirlo a me! Perchè farmi tua complice, mentre avrei dato la mia vita per salvarlo?

— Vuoi accusarmi? padronissima. Del resto quando leggerai la lettera che t'ho dato, non lo farai certamente; ma poi sta tranquilla che ti libererò della mia presenza; ora resto qui qualche giorno per vedere che piega prendono le cose e poi vado altrove, mentre qui non spira più buon'aria per me.

— Ma non hai timore di tradirti?

— Non è possibile: questa notte quan-

do sono venuto a casa avevo bisogno di sfogarmi, e hai visto? ti ho fatto una confessione intera; ma ora ho avuto tempo di riflettere e ti assicuro che non mi tradirò, anzi mi farà piacere sentire i commenti dei miei amici, mi divertirò.

— Va via, mi fai orrore, — disse Gabriella nascondendo la faccia nelle mani, inorridita dal cinismo del padre.

E quando fu uscito le parve di respirare più liberamente, perchè le faceva orrore davvero e pensando alla triste fine di Rambaldi, le era rinato nel cuore più forte l'amore che gli avea conservato sempre anche quando sapeva di non essere più amata da lui. E certo a questo contribuivano anche i giornali ch' essa scorreva avidamente in quei giorni, dove leggeva gli elogi della vittima mentre scagliavano l'anatena sull' infame assassino.

Così mano mano che sentiva aumentare l'amore e la compassione per il poeta, sentiva crescere il suo odio per il padre; e per quanto volesse vincere quel sentimento, esso s'impadroniva del suo cuore in modo assoluto tanto che evitava di

trovarsi con lui, e quando la sera lo sentiva rientrare, si chiudeva nella sua camera e non la lasciava finchè non fosse uscito di casa.

Stava ore ed ore tenendosi stretta al collo il suo Dino come per proteggerlo da nemici invisibili.

Il giorno del funerale di Rambaldi si trovò col pittore Amalfitano accanto alla bara; non gli disse che poche parole, perchè il dolore di pensare che in quella bara c'erano i resti del giovane che avea amato più di tutto al mondo le stringeva la gola, ma si sforzò a dirgli:

— Sentite, Amalfitano, se mai io dovessi morire vi raccomando mio figlio; fatene un artista come voi.

— Perchè dite di queste cose tristi? — chiese il pittore.

— Perchè non si sa mai quello che possa avvenire; so che se voi mi fate questa promessa vivrò più tranquilla.

— Se è così ve lo giuro, — disse il pittore; — ma vedo che il bimbo non avrà bisogno di me perchè voi non lo lascerete.

Il poeta non avea avuto in vita molti

amici, ma la sua fine tragica sul fiore della gioventù, gli avea creato molte simpatie e tutti piangevano il povero giovane al quale pareva che la gloria dovesse sorridere ed era stato spento prima del tempo da una mano crudele.

Gabriella singhiozzava, ed ogni parola che stigmatizzava l'assassino era come una punta di pugnale al suo povero cuore.

Essa non aveva ancora letto la lettera che le avea dato il padre per sua discolpa, e non avea nemmeno coraggio di leggerla in quei momenti; volea pensare al poeta d'altri tempi, senza che nessun pensiero cattivo oscurasse la sua memoria.

Qualche momento trovandosi sola in casa avea la tentazione di leggerla, ma poi le pareva che le bruciasse le dita e rimandava la lettura ad un altro giorno. Una volta il padre accorgendosi dell'orrore che ispirava alla figlia le disse:

— Si capisce che non hai ancora letto la lettera che t'ho dato, altrimenti mi applaudiresti invece di fuggirmi.

— Un assassino.... mai! — diceva Gabriella.

Intanto leggeva avidamente i giornali; prima si era sentita orgogliosa agli elogi che tributavano al giovane poeta; poi seguì con curiosità le ricerche della giustizia, ebbe una punta di gelosia al sentir parlare di Benita, e sentiva una sofferenza crudele sapendo che veniva incolpato del delitto il marchese Federico d'Altavilla.

Che compassione provava per il giovane patrizio che non aveva mai conosciuto! Ogni giorno sperava che la di lui innocenza fosse manifesta, ed ogni giorno si sarebbe sentita un prepotente desiderio di andare dai giudici e dire: — Non è lui.

Ma poi le avrebbero chiesto il nome dell'assassino ed essa non poteva accusare il padre.

Dover tenere entro di sè quel segreto era una cosa superiore alle sue forze; soffriva tanto che le pareva impossibile di poter sopportare più a lungo quel peso che l'opprimeva.

Ci fu un momento che pensò di confessarsi ad un vecchio sacerdote che avea conosciuto la sua mamma; ma poi non

l'avrebbe assolta, n'era certa. Dopo il suo fallo non si era più confessata nel timore di non poter ottenere l'assoluzione, e poi a che scopo? È certo che la prima cosa che le avrebbe detto il sacerdote sarebbe stato di andare dal giudice, svelargli la verità e liberare colui che era accusato ingiustamente. Non le rimaneva nemmeno quel rifugio; eppure il suo segreto le pesava tanto che la notte non poteva chiuder occhio e se si addormentava erano sogni terribili e spaventosi che la facevano svegliare di soprassalto e spesso con grida disperate che svegliavano il bimbo che le dormiva vicino e le diceva:

— Mamma, che cos'hai?

— Nulla, ho fatto un brutto sogno.

— Prendimi nel tuo letto che brutti sogni non ne farai più, — le dicea il bambino che era tutto contento di avere un pretesto d'andare nel letto della mamma. Ed essa non si faceva pregare e quando sentiva presso di sè quel bimbo innocente e quelle manine morbide e fresche che le accarezzavano la faccia e presso alla sua bocca sentiva l'alito fresco

del bimbo e i bei riccioli che le facevano il solletico, pensava:

— Ora non verranno più i brutti sogni intorno al mio letto, il mio Dino li metterà tutti in fuga e invece chiamerà intorno a noi tutti gli angeli che girano di notte nello spazio e portano i sogni allegri a quelli che amano.

XXII.

Un giorno si risolse a leggere la lettera che le avea dato il padre, dopo esser stata sul punto di gettarla nel fuoco senza leggerla.

Lo avrebbe fatto se il padre non le avesse detto che quel documento poteva salvarlo in caso di processo.

È certo che quella lettera avrebbe potuto giustificare in parte l'atto crudele del Sanese.

Essa mostrava il cinismo del giovane che volea liberarsi da ogni rimorso. Gli diceva di lasciarlo in pace, che il suo per Gabriella era stato un amoretto di gioventù, che se aveva un bimbo *egli non ne sapeva nulla e non l'avrebbe mai riconosciuto per suo,* e una volta per sempre

gl'ingiungeva di non seccarlo più; tanto non avrebbe potuto ottener nulla.

Gabriella al leggere quelle parole rimase come inebetita. Non avrebbe mai creduto che il poeta dallo sguardo ammaliatore, dalla parola dolce che scendeva al cuore, fosse così ingrato e così cattivo. Se suo padre, invece di vendicarsi in quel modo avesse data a lei quella lettera, sarebbe essa andata a cercarlo in mezzo ai suoi amici e alla presenza di tutti gli avrebbe voluto gettare in faccia la sua infamia e la sua viltà. Come l'avrebbe potuto disprezzare! Ed ora era morto e non poteva far più nulla.

Invece di approvare l'operato del padre lo odiava di più, perchè le avea tolto il mezzo di difendersi, di obbligarlo a dire che aveva mentito.

Era un nuovo dolore che veniva a turbarle lo spirito; come se non ne avesse abbastanza!

Ebbe una scena piuttosto forte col padre, nella quale lo rimproverò d'averle tolto il solo mezzo di giustificarsi e di aver soddisfazione.

— Che vuoi! — le avea detto il pa-

dre. — Con un miserabile simile non c'è che un mezzo: ucciderlo.

— Sì, e poi lasciar incolpare un innocente!

— Sta tranquilla, è un ricco, troverà mezzo di difendersi, avrà un buon avvocato; non me ne occupo. So che se tutti facessero come me, non ci sarebbero più ragazze infelici come tu sei, e ci sarebbe nel mondo un po' di giustizia.

Ma essa non poteva persuadersene, e si lagnava sempre, e si crucciò tanto delle parole che aveva vedute proprio scritte dalla stessa mano che le avea dirette tante lettere piene di affetto, che il suo fisico non potè più sopportare un cumulo così pesante di dolori. Ammalò così gravemente che rimase inerte senza saper più nulla del mondo.

Il Sanese, stanco dei rimproveri della figlia, era molti giorni che non si faceva più vedere. Così la povera Gabriella si trovò sola, ammalata, senza nessuno che l'assistesse e si curasse del suo bambino.

Eppure essa non mancò mai di nulla. Ogni giorno veniva il dottore a visitarla; qualche volta udiva fra il delirio della

febbre una voce maschile che dava degli ordini ad una donna che stava spesso accanto al letto, qualche volta la sera udiva la voce del suo Dino e le pareva che il visetto del bambino ogni mattina si avvicinasse al suo per darle un bacio, poi le davano da bere delle medicine ogni due o tre ore, le mettevano sul capo delle pezzuole fredde, aveva dei momenti che soffriva tanto: aveà caldo, avrebbe voluto uscire e si lagnava. Quanti giorni fosse durato quello stato non avrebbe potuto dire, è certo che a poco a poco incominciò a capire d'essere stata ammalata, riconobbe la voce del dottore e fu sorpresa al vedere una donna che non aveva mai conosciuta girare per la camera, vestirle il piccino, condurlo fuori e ricondurglielo la sera, ma ancora era troppo debole per poter pensare e fare un discorso di seguito.

Qualche momento tentò di interrogare la donna che la serviva; ma essa metteva l'indice sulle labbra e diceva:

— Zitto, il dottore ha raccomandato di tenervi tranquilla.

Una volta però disse:

— Se volete ch'io stia tranquilla dovete dirmi chi siete e che cosa è accaduto.

— Nulla, vi siete ammalata ed io sono venuta a curarvi.

— Ma chi vi ha mandato?

— Ho promesso di non dir nulla.

Ma Gabriella pregò tanto finchè la donna disse:

— Veramente avevo promesso di non parlare, ma poi almeno saprete chi dovete ringraziare. Povero signore, come vi vuol bene!

— Ma chi è stato?

— Il pittore Amalfitano, fu lui che una volta venne a vedervi, vi trovò ammalata col bambino che piangeva; da quel giorno ha pensato lui che non vi mancasse nulla. Ed ora presto sarete guarita e non avrete più bisogno di nessuno.

Gabriella pensava a quello che sarebbe accaduto di lei e del suo bambino senza quel soccorso inaspettato e ringraziò la Provvidenza che proprio nel giorno che si era ammalata le aveva mandato l'Amalfitano come un angelo salvatore; ma se il suo fisico acquistava nuovo vigore, mano mano le si risvegliavano i dolori

passati. Del padre non sapeva più nulla, ma sapeva che il processo Rambaldi continuava e i sospetti sul marchese aumentavano di giorno in giorno.

— Se fosse condannato, — pensava, — io non avrò più pace.

E già riguardava la sua malattia come un avvertimento e un castigo del cielo e temeva nuove disgrazie perchè non aveva la coscienza tranquilla.

Il suo fisico delicato era rimasto scosso e dalla malattia e dalle continue agitazioni portate da quegli avvenimenti, soffriva dei mali di nervi che non le lasciavano tregua, non poteva lavorar molto e tremava pensando alla sorte che sarebbe riserbata al suo bambino; qualche giorno era affranta al punto da non poter pensare a nulla, qualche altro cadeva in deliquio, oppure sentiva dei brividi trascorrerle per tutta la persona.

Avrebbe avuto bisogno di andare in campagna, ma non era abbastanza ricca per farlo e poi non voleva lasciare in quel momento la città.

Il pittore Amalfitano, che era stato la sua provvidenza, le propose di condurla

negli Abruzzi presso una sua sorella che l'avrebbe accolta come un'amica e dove avrebbe potuto riacquistare un po' di salute e di pace.

In quel momento non volle accettare simile proposta, ma nella sua mente era commossa di quell'amico fedele a tutta prova che le restava, e diceva sempre che senza di lui sarebbe certo morta e chissà che cosa sarebbe avvenuto del piccolo Dino!

L'Amalfitano aveva per lei un grande affetto e quasi una venerazione. Piuttosto timido colle donne, egli, oltre a sua madre e a sua sorella, non aveva conosciute che quelle che dovevano servirgli per la sua arte, ma così di passaggio e piuttosto come cose che come persone. Nel suo buon senso naturale capiva che Gabriella era una fanciulla innocente, vittima d'un capriccio dell'amico e n'ebbe subito una grande compassione e sarebbe stato lieto ch'essa nella sua disgrazia avesse lasciato da banda ogni scrupolo e l'avesse accettato per marito; egli viveva solo, quello che era lo doveva alla sua arte e non si curava dei giudizi del mondo.

S' era sognato una casetta in riva al mare, con uno studio grande e pieno di sole, e nei momenti di riposo specchiarsi nella faccia tranquilla di Gabriella e rallegrarsi alla vista di Dino che avrebbe fatto il chiasso sulla spiaggia.

Egli amava la povera fanciulla; e il suo amore, nato dalla compassione, s'era ogni giorno aumentato e fatto più forte. Egli sperava nell'avvenire, in ogni modo faceva da protettore alla donna ed avrebbe fatto da padre al figlio del suo amico.

— Non potrò mai ricambiarvi tutto quello che avete fatto per me, — gli diceva Gabriella e lo pregava di servirsi di lei e del figlio se potevano esser utili per i suoi quadri; ed egli se ne serviva per farle piacere, ma più di tutto per vedere presso di sè quella fanciulla che amava.

XXIII.

Benita stava seduta nel suo salottino mentre il sole, presso al tramonto, irradiava la stanza d'una luce pallida, piena di penombra e mistero e facea risaltare gli oggetti più chiari e luminosi lasciando gli altri nell' oscurità. In quell' ora, in quel salottino che le rammentava il passato ridente, la fanciulla pensava agli avvenimenti che si erano seguiti in pochi mesi, e analizzando i propri sentimenti non riusciva a comprendere come avesse potuto amare con tanto ardore il giovane poeta che conosceva così poco, e come, dopo aver scrutato nella di lui vita passata, quel grande amore s'era andato a poco a poco offuscando e quasi era sorto un senso di disprezzo per il giovane che avea tanto amato. All'idea d'aver potuto

essere legata per tutta la vita a quell'uomo, provava un senso di ribrezzo e si sentiva una specie di sollievo al pensiero che ciò non avrebbe potuto più accadere.

Intanto il tempo era passato e aveva aperto una pagina molto brutta nella vita del poeta, ma non era riuscito a far scoprire l'assassino. Il pittore l'avea messa sulla strada; però capiva che c'era molto cammino da fare e quello che era peggio, a giorni sarebbe incominciato il processo.

Si chiedeva se dovesse, secondo il consiglio del Baldelli, proseguire le indagini e andare in cerca della fanciulla tradita, ma all'idea di trovarsi davanti alla rivale si sentiva una certa esitazione e poi avrebbe potuto saper qualche cosa? Era stanca di far la commedia e farsi credere un' altra persona, era stanca di seguire una traccia che le avea fatto perdere molto tempo senza condurla ad alcun risultato positivo. Se il poeta era stato assassinato avea meritato la sua sorte e non provava ormai alcun interesse per lui; ma Federico era in prigione, sarebbe stato condotto sul banco

degli accusati e tutto perchè l'avea amata, ed essa avea disprezzato il suo amore.

Le saliva dal cuore al cervello un acuto rimorso e volea fare per il cugino quello che non si sentiva più di fare per il poeta assassinato.

Finchè sapeva Federico in carcere, essa non avea pace e mano mano che le giornate passavano, perdeva la speranza di farlo uscire.

Stette a fantasticare finchè le ombre della sera avvolsero nell'oscurità tutti gli oggetti che la circondavano, poi prese una risoluzione e scrisse una lunga lettera all'avvocato implorando aiuto e consiglio. Ma appena scritta se ne pentì e la stracciò in mille pezzi.

Infatti che poteva dirle l'avvocato? Non avea ancora veduto la fanciulla tradita come le avea tante volte consigliato, e non avrebbe fatto altro che ripeterle quel consiglio.

Ed essa esitava sempre a fare quel passo; l'idea di trovarsi alla presenza della sua rivale, d'essere accolta come un'intrusa, la teneva incerta.

Eppure gli avvenimenti incalzavano; a

giorni sarebbe incominciato il processo e temeva per Federico che aveva contro di lui tutto il popolo che godeva di vedere un aristocratico sul banco degli accusati.

Doveva decidersi, agire, e intanto procurare di vedere la fanciulla tradita.

Difficilmente avrebbe potuto trovare l'occasione di farla parlare del suo passato, non sperava d'infonderle tanta fiducia, ma bisognava tentare, almeno per poter dire al Baldelli d'aver seguìto il suo consiglio.

Un po' rassicurata e decisa di tentar tutto, chiamò la signorina Hartmann e le disse:

— Bisogna fare quello che disse l'avvocato; il processo si farà; in ogni modo nè voi nè io non possiamo impedirlo; continuiamo le indagini per nostro conto senza farci troppe illusioni; qualche volta quando meno si crede, sorge un fatto, un incidente che può mutar faccia alle cose. Abbiamo l'indirizzo della fanciulla che è stata il primo amore del poeta, andiamo a vederla; è povera, le offriremo del lavoro e forse accetterà.

— L'idea di trovarmi davanti a quella fanciulla mi fa un certo senso, ma devo farlo, l'ho promesso anche all'avvocato che aspetta dalla mia visita alla fanciulla tradita uno sprazzo di luce.

XXIV.

Gabriella seduta presso ad un tavolino faceva andare il pedale della macchina da cucire, mentre Dino si trastullava correndo per la stanza e portando col suo moto e la sua vivacità un po' d'allegria in quell'ambiente povero e triste.

Sentì suonare il campanello, e fu sorpresa nel veder entrare due signore. Si guardò intorno vergognandosi della povertà del suo tugurio, e chiese loro che cosa desiderassero.

— Abbiamo chiesto d'una cucitrice al signor Amalfitano, ed egli ci parlò di voi.

— È tanto buono per me il signor Amalfitano, — disse Gabriella, un po' rassicurata nel sentir pronunciare dalle signore il nome dell'amico.

Benita la guardava intanto con curio-

sità al punto che, sentendosi quegli occhi fissi sulla sua persona, Gabriella dovette abbassare i suoi.

— È vostro quel bambino? — chiese Benita osservando Dino.

— Sì, signora.

— E suo padre?

— È morto, — rispose Gabriella chinando il capo.

— Vieni qui, bel bambino, — disse Benita; e tolse dalla tasca un dolce.

Dino s'avvicinò con una certa diffidenza, e Benita sentì come una punta al cuore guardandolo negli occhi.

Egli avea gli occhi dello stesso colore e lo stesso sguardo del poeta Ram baldi.

— Il pittore Amalfitano parla con molta stima di voi, — disse la Hartmann.

— È il solo amico ch'io abbia; è tanto buono con me.

Benita la pregò di fare alcuni lavori per lei; le avrebbe mandato la tela e poi sarebbe passata a prenderli.

— Se crede, posso portarglieli, — disse Gabriella.

— Non fa nulla, — rispose Sofia; —

verremo noi, e così ci faremo amiche del vostro bambino.

Intorno a quella casa modesta regnava una pace e una tranquillità interrotta di tratto in tratto da qualche rumore che saliva dalla strada.

Il bambino stava in ammirazione delle belle signore, le quali procuravano di chiacchierare colla cucitrice, ma essa lasciava cadere il discorso rispondendo a monosillabi, quando salì dalla strada e s'udì distintamente il grido del venditore di giornali che diceva: “ *Il Corriere di Napoli,* colle notizie del processo Altavilla. „

Fu come se in quella stanza fosse apparso uno spettro spaventoso. Tutte e tre le donne impallidirono; soltanto Sofia Hartmann non perdette la calma e disse:

— Il processo che c'interessa tanto! Non avete nessuno che possa andare a comperarmi il giornale? — chiese a Gabriella.

— Il mio bambino, — rispose la donna; — è piccino ma è abituato a far delle piccole commissioni. Dino, — sog-

giunse, — va a prendere il giornale per queste signore. Se intanto vogliono accomodarsi, — e offerse delle sedie.

Era quello che desideravano, e tosto cercarono di avviare il discorso sull'assassinio del Rambaldi; ma Gabriella non si tradiva, e parlando del poeta dicea soltanto: “ Povero giovane! „

— Per lui ha finito di soffrire, — disse Sofia; — ma è quel povero signore al quale si fa il processo, che mi fa compassione, tanto più che ho il presentimento che nell'assassinio non c'entri per nulla.

Gabriella non rispose, ma era divenuta pallida come una morta.

— Pensate se fosse innocente! — disse Benita.

— Avrà dei buoni avvocati che faranno risaltare la sua innocenza, — disse Gabriella. — Ecco il giornale; sono curiosa anch'io di sapere qualche cosa di quel processo, quantunque viva così fuori del mondo.

Sofia spiegò il giornale che le aveva portato Dino, e incominciò a leggere:

“ C'è una grande aspettativa pel pro-

cesso d'Altavilla. Non è una cosa troppo frequente vedere un signore dell'alta so cietà sul banco degli accusati, e tutta la città è in emozione. Tutti vorrebbero assistere a questo processo, che riuscirà certo molto interessante; dicono che non ci sarà un posto vuoto.

" Finora del processo non si può dir nulla, ma pare che contro l'imputato vi siano delle prove schiaccianti. Insomma la curiosità è grande, e noi terremo informati i nostri lettori con esattezza di tutte le fasi del processo. „

Benita e Gabriella durante la lettura non osavano fiatare, tutte immerse nei loro pensieri; soltanto si vedeva che quelle notizie le preoccupavano più di quanto volessero mostrare.

— Basta! — disse Benita alzandosi. — Ci sono delle gran brutte cose al mondo!... Bene, a rivederci; siamo intese: ripasseremo fra qualche giorno; — e salutando Gabriella uscirono all'aperto.

Benita quando fu uscita diede un sospirone di sollievo e disse:

— Ecco, siamo da capo a far la commedia! Vedete, io fremeva di dover starmene

là a fingere; mi sarei sentita la voglia di dire a quella donna: “ Ma dovete sapere qualche cosa, perchè Rambaldi era vostro amante, e quel bambino è suo figlio. „ Di questo non ho alcun dubbio. Non avete visto quegli occhi? M'hanno fatto un senso.... è tutto lo sguardo di lui, quello sguardo che ho portato qui nel cuore per tanto tempo.... Ma come sa fingere quella donna!... Io non sarò contenta se non la faccio parlare. M'hanno detto ch'io ho negli occhi una forza magnetica; mi veniva una voglia di metterla alla prova con quella donna e dirle: “ Parla! „ Ho sofferto tanto di dover dissimulare, di dover fingere.... Ma sono certa che quella donna sa qualche cosa più di noi. In ogni modo voglio passare dall'avvocato Baldelli e chiedere un consiglio in proposito.

Giunte all'angolo della via trovarono la carrozza e si fecero condurre dall'avvocato.

Lo trovarono nel suo scrittoio in mezzo ad un mucchio di carte.

Quando vide Benita, la sua faccia si rischiarò come sempre alla presenza di lei.

— Penso a vostro cugino, — disse salutando le due signore, — e m'arrovello il cervello per vederci chiaro; ma questa volta perdo il mio latino. Ha troppi indizi contro di lui.

— Non dite così; non vedete che mi fate soffrire? — disse Benita. — Capisco, è un caso difficile; ma voi colla vostra pratica e la vostra abilità....

— Troppo buona, — disse l'avvocato. — Anche la nostra potenza è limitata; però io ci metterò tutto me stesso per salvarlo.

Egli era come quei medici che, per farsi valere, trovano sempre i casi difficili; ormai il fatto di trovar della difficoltà era divenuto un sistema per lui, che gli era riuscito a dargli fama.

Benita ai dubbi del Baldelli si rannuvolò e disse:

— Per carità non mi parlate così. Non è possibile che un innocente possa venir condannato; sarebbe troppo orribile.

— Eppure non sarebbe il primo caso, — disse l'avvocato, che si compiaceva qualche volta di tormentare la fanciulla.

— Ma questo non succederà; voi lo salverete, — disse Benita supplicando.

— Lo spero.

Poi essa gli espose il motivo della sua visita. Aveva veduto Gabriella Sanese, e s'era convinta che essa sapesse qualche cosa di più di quello che avesse voluto dire.

— È d'aspetto simpatica? — chiese l'avvocato.

— È sparuta; mi parve un essere insignificante; ha parlato poco. E credete che sia conveniente citarla come testimonio?

— Essa amava il poeta, e non sappiamo se ci potrà essere utile o dannosa, tanto più che non ha alcun interesse per il marchese Federico.

— Ma potrebbe portare una nuova luce nella situazione, — disse Sofia.

— Ben detto, — rispose l'avvocato; — avete un modo molto giusto di vedere gli affari. In ogni modo si dovrà farla citare.

Poi parlarono d'altre cose; l'avvocato parlò dei processi interessanti che l'occupavano in quel momento, di altri ai quali avea preso parte.

Quantunque fosse molto occupato, egli

voleva trattenere il maggior tempo possibile presso di sè la bella fanciulla che gli pareva portasse nel suo studio prosaico e disadorno un bagliore di luce nuova, un profumo d'eleganza.

E Benita stava ad ascoltarlo estatica, vinta dal fascino di quella parola facile e colorita, interessandosi a quei racconti veri, come a storie fantastiche.

E l'avvocato, lieto dell'effetto che s'accorgeva di produrre nell'anima della fanciulla, continuava a parlare colla sua voce armoniosa, infervorandosi nel discorso, inebbriandosi delle sue stesse parole, tanto che ad un certo punto Benita esclamò:

— Parlate così bene, che è impossibile che non riusciate a convincere i giurati della sua innocenza.

— I giurati! Non si sa mai a qual genere di animali appartengano, — disse ridendo l'avvocato; — ma quando si hanno per difensori delle belle fanciulle come voi, la causa è vinta per metà.

La fanciulla sorrise a quel complimento piuttosto banale, e:

— Vi faccio perdere troppo tempo, — disse.

— Se foste sempre qui ad ispirarmi colla vostra presenza, credo che vincerei sempre.

— Salvate Federico intanto, — disse Benita stendendogli la mano e congedandosi.

XXV.

Il giorno in cui doveva incominciare il processo d'Altavilla la sala della Corte d'Assise era fino dalle ore del mattino rigurgitante di pubblico; grande era stata la ricerca di biglietti per i posti riservati, come se si trattasse di assistere ad uno spettacolo nuovo, interessante. Il popolo era curioso di vedere la faccia d'un aristocratico che era destinato a finire in galera. Gli amici di Rambaldi volevano gustare il piacere della vendetta e quelli di Federico avevano la speranza di vederlo assolto. Tutti poi andavano in cerca di nuove emozioni, e le più ansiose di assistervi erano le signore, che ne parlavano come d'una festa.

Quando entrò l'imputato tutta la sala

era piena zeppa di gente e nella folla s'udì come un mormorio di curiosità.

Federico d'Altavilla era calmo, vestito inappuntabilmente, colla faccia impenetrabile e lo sguardo altero e sdegnoso.

Immobile, senza scomporsi, udì l'accusa del Pubblico Ministero e le voci d'indignazione della folla che giungevano fino a lui.

Incominciò la sfilata dei testimoni. Erano amici di Rambaldi che ripetevano le parole udite spesso in bocca del marchese Federico.

— Se se n' andasse all' altro mondo, sarebbe un bene per tutti.

— Se non vi fossero poeti, come il mondo camminerebbe meglio!

— M'è antipatico, non lo posso soffrire!

Un testimone raccontò come una sera il marchese Federico fosse uscito dal club appena aveva veduto entrare il poeta.

E così una sequela di testimonianze di questo genere che non divertivano il pubblico, ma mettevano il marchese in cattiva luce e facevano sorgere a poco a poco la convinzione che fosse stato proprio lui ad uccidere il giovane poeta.

Egli non si curava nemmeno di difendersi, e ripeteva per la centesima volta quello che avea detto al giudice, che il Rambaldi non gli era simpatico; ma che egli non l'avea ucciso.

La prima giornata passò senza produrre nessun incidente interessante.

Il duca, la marchesa Anna, Benita non avevano voluto assistere al processo per non esporsi agli sguardi curiosi della gente; ma stavano nel loro palazzo ansiosi di saper le notizie che quasi ogni ora venivano loro telefonate da amici compiacenti.

Benita sperava sempre; sapeva che il pittore Amalfitano e Gabriella dovevano esser chiamati come testimoni ed era certa ch'essi avrebbere potuto rivelare qualche cosa di nuovo che forse avrebbe reso Federico più simpatico al pubblico.

L'avvocato Baldelli le avea detto:

— Non si sa mai, nei processi, qualche volta quando meno ce l'aspettiamo avviene un cambiamento e le parti sono invertite.

La marchesa Anna piangeva, se la prendeva con Benita causa di quella sventura e passava in chiesa quasi tutta la

giornata pregando la Madonna che il suo figliuolo non fosse condannato.

Eppure nell'opinione pubblica v'era una corrente contraria al giovane signore.

Quell'arma collo stemma d'Altavilla e quell'odio ch'egli avea mostrato pel giovane in tutte le sue parole e le sue azioni costituivano degli indizi tremendi contro di lui.

Anche i giornali che davano le notizie del processo, forse per accarezzare il gusto del popolo, si mostravano piuttosto ostili al marchese Federico. E Benita presentiva tutto questo, soffriva acerbamente, tanto più trovandosi impotente di adoperarsi a vantaggio del cugino. Procurava di veder l'avvocato Baldelli, ma ciò non valeva a rassicurarla; egli le rispondeva sempre col solito ritornello.

— Vedo un affare molto imbrogliato; tutto, tutto è contro di noi.

— Dio mio! e se lo condannassero?

— Speriamo che ciò non avvenga.

— Ma se avvenisse?

— Potrebbe darsi che risultasse qualche irregolarità nel processo, e prima che lo rifacciano si guadagna tempo.

— E mio cugino resta sempre nell'ansia e nell'incertezza; è terribile, però per me aver tempo sarebbe la speranza di trovar il vero assassino.

— Se non è saltato fuori finora, credo che si sarà già posto in salvo.

— Se trovassi solo una persona che sapesse il suo nome, io sono certa che glielo farei confessare.

— In che modo?

— Colla forza della suggestione. Che ne dite?

— Non credo nei mezzi soprannaturali, ma credo molto alla potenza dei vostri occhi, — disse galantemente l'avvocato.

— Non scherzate in queste cose serie; ma io vi assicuro che credo a molte cose incomprensibili, che non sappiamo ben definire perchè la nostra mente è limitata, ma che esistono; per esempio, non è stata una fatalità che m'ha spinto ad invitare il Rambaldi quella sera nel mio giardino? Se io non avessi scritto quella lettera, quella tragedia non sarebbe avvenuta, Federico sarebbe libero ed io forse avrei sposato il poeta e sarei stata infe-

lice per tutta la vita. Se sapeste come qualche volta incomincio a fissarmi sopra tutti questi avvenimenti! Mi pare allora di diventar pazza.

— Calmatevi e speriamo bene; soprattutto non lasciatevi trasportare dalla fantasia e dalle lezioni del professore Martucci; gli scienziati sono dei mattoidi!

Ma la fanciulla, irrequieta in quei giorni nei quali tutta la città parlava del processo, non poteva aver pace: passava le notti insonni, avea delle fissazioni ed il padre era seriamente inquieto per la sua salute, e impaziente che quel processo fosse terminato per veder ritornare la calma nell'animo della figlia.

In quei giorni erano tutti in un orgasmo indescrivibile: ad ogni testimonio nuovo che si presentava speravano che risultasse qualche cosa di favorevole al marchese Federico, ed invece erano sempre nuove delusioni.

Quando il pittore Amalfitano venne chiamato, tutti stettero in silenzio ad ascoltare la sua testimonianza, tanto più che quel forte tipo d'artista eccitava la curiosità nell'uditorio.

Egli raccontò qualche nuovo ragguaglio sulla gioventù del poeta, ma non ne risultò nessun indizio, nè a favore dell'innocenza dell'imputato, nè per mettere sulle traccie di qualche altra persona.

E così i giorni passavano senza apportare alcun cambiamento alla sorte del prigioniero.

XXVI.

Benita avea il presentimento che maggior luce dovesse venire dalla deposizione di Gabriella e aspettava ansiosamente la giornata in cui doveva essere chiamata davanti al tribunale. Ma quella giornata la fanciulla non si presentò all'udienza e mandò una dichiarazione del medico che la diceva ammalata. Questo incidente fece sorgere un battibecco fra i magistrati, i quali volevano continuare ugualmente il dibattimento calcolando di poca importanza la testimonianza di Gabriella; ma l'avvocato Baldelli disse che non poteva rinunciarvi nell'interesse dell'accusato e così sorse una discussione che si prolungò alquanto, e per quel giorno dovettero sospendere la seduta.

Benita s'insospettì che la malattia di

Gabriella fosse una finzione per non presentarsi nel timore di tradirsi, e col suo impeto meridionale decise di saper subito la verità.

Non pose tempo in mezzo e si recò all'abitazione di Gabriella.

La trovò alzata ma in uno stato da non poter reggersi in piedi e vide steso sul letto il bambino che delirava dalla febbre.

Per un momento la povera donna era tanto occupata della sua creaturina che non s'accorse di Benita e quando la riconobbe le disse:

— Ho avuto altro da fare che badare al vostro lavoro; non vedete? — e accennava al figlio ammalato.

— Non venni per il lavoro, — disse Benita, — ma per sapere la ragione per cui non siete andata al tribunale a deporre nel processo d'Altavilla

— E che ve ne importa?

— Che me ne importa? — disse Benita fissandola coi suoi occhi penetranti. — Il marchese d'Altavilla è mio cugino, egli è innocente, da voi dipenderebbe la sua salvezza e voi non volete salvarlo.

— Dunque voi eravate innamorata del poeta che fu ucciso?

— Egli dovea essere mio sposo!

— Ebbene sposatelo ora, — disse Gabriella e s'avvicinò al letto del figlio, sperando di por fine ad una conversazione troppo penosa al suo povero cuore.

Benita nella semi oscurità di quella stanza, alla presenza di quella donna giovane ancora, ma sciupata e invecchiata dalle sofferenze, alla vista di quel bambino moribondo, sentiva tumultuare nell'animo suo dei sentimenti diversi, d'ira e di compassione ad un tempo.

— È il Signore che vi castiga perchè non volete salvare un innocente, — le disse Benita additando il bambino.

— No, il Signore è misericordioso e salverà mio figlio, — rispose Gabriella in atto di sfida.

Benita le si avvicinò e prendendola per mano le disse con voce dolcissima:

— Voi sapete la verità, perchè non volete dirla? Perchè fate che un innocente sia condannato? E poi pretendete che il Signore sia misericordioso con voi?

— E voi volete misericordia, voi ricca, che avete rubato il padre a questo bambino innocente? e che è morto solo per voi?

— Che sapevo io di voi e di quel bambino? Egli ci ha ingannate entrambe, ma non è di lui che si tratta; è d'un innocente che sarà condannato come un colpevole: è d'una famiglia che getterete nella desolazione; pensateci.

— Non ho tempo ora che per il mio figliuolo, non vedete che muore?

— E che cos'ha il vostro figlio? — disse Benita interessandosi al bambino.

— Non vedete? Ha la febbre e non può respirare; il dottore dice che si tratta di pleurite.

— Salvate Federico, ed io vi prometto di salvarvi il figlio, — disse Benita.

— E come? — chiese ansiosamente Gabriella.

— Vi manderò i medici migliori e tutto quello che ci sarà bisogno per curarlo bene.

— Se fosse così vi benedirei in ginocchio.

— Salvate Federico.

— Ma non può essere assolto?

— E se fosse condannato?

— Lo salverò, vi giuro che lo salverò.

— E posso credervi? — disse Benita.

— Lo giuro sul capo del mio bambino, — rispose Gabriella.

— Dunque conoscete l'assassino! Ditemi il suo nome.

— Lo dirò ai giudici solo nel caso che il marchese non venisse assolto; ma rammentatevi, dovete mantenere la vostra promessa. Guai se il mio bimbo muore! morirò anch'io e con me il mio segreto.

E quelle due donne che prima si riguardavano come nemiche, si lasciarono dopo aver stretto fra loro un patto d'alleanza.

Benita, vedendo che in quel momento ogni insistenza sarebbe riuscita inutile e non avrebbe potuto sapere di più da Gabriella, uscì trionfante della dichiarazione udita dalle labbra di lei che conosceva l'assassino. Si teneva sicura che davanti ai tribunali avrebbe parlato, intanto s'affrettò a mandare uno dei medici più famosi al letto del piccolo ammalato e dei vini squisiti per tenerlo in forze. Col suo occhio perspicace avea veduto che il caso

del fanciullo non era disperato e che delle cure intelligenti, un miglior trattamento l'avrebbero potuto salvare.

Gabriella il giorno in cui il suo figliuolo s'era ammalato, pensò subito che fosse un castigo del cielo, perchè, alquanto superstiziosa, temeva sempre qualche disgrazia dopo che il padre s' era reso colpevole d'un delitto.

Quando poi Benita pronunciò la parola castigo, fu come un' eco di quello ch'essa aveva scolpito nel cuore e fece un voto di salvare Federico se il suo Dino fosse salvo. In che modo non lo sapeva ancora, ma era certa di salvarlo, non voleva che sul capo innocente del suo Dino s'aggravasse una colpa di più; frattanto però sperava che il marchese venisse assolto.

« I ricchi hanno tanti mezzi e si salvano sempre, „ le dicevano coloro ai quali chiedeva la loro opinione sul processo. Però quando il suo piccolo ammalato era un po' tranquillo essa pensava al dramma doloroso che si svolgeva alla Corte d'Assise; leggeva i giornali e cercava d'avere informazioni precise. Non avea voluto

presentarsi come testimonio, per il timore di tradirsi, e poi quel giorno era davvero ammalata e per l'ansia in cui l'avea posta la malattia del figlio e per le notti insonni passate accanto al letto di lui.

Il solo amico che non l'aveva abbandonata era il pittore Amalfitano, il quale pensava sempre a lei sapendo quanto avesse bisogno di conforto e di consolazione.

Tutti i giorni egli andava da lei per informarsi della salute del bambino, e chiederle se potesse esserle utile a qualche cosa.

Un giorno Gabriella gli chiese che cosa ne pensasse del processo d'Altavilla.

— Penso che non vorrei essere nei panni del marchese Federico.

— E credete che sarà condannato?

— È probabile, ha troppi fatti contro di lui, e il peggio è che non si saprebbe chi sospettare.

Gabriella, a quelle parole, stette alquanto pensierosa, poi gli disse:

— Se per caso mi accadesse qualche sventura, se io morissi, potrei contare sulla vostra amicizia per prender cura del mio figliuolo?

— Che idee nere avete pel capo? Mi pare che non sia il caso di pensarvi.

— Sono idee che mi son venute avendo veduto un po' di miglioramento nello stato di mio figlio; mi sento stanca, affranta, potrei morire e l'idea di lasciarlo solo al mondo senza una guida, senza un protettore, mi turba e mi fa star male.

— Se non è che questo, vi giuro che avrò cura di lui; ve l'ho detto più d'una volta, e ve lo ripeto; perchè dubitate di me?

— Gli insegnerete la vostra arte, non è vero?

— Questo in tutti i modi purchè lo vogliate.

— E un altro piacere vorrei chiedervi, il giorno nel quale sarò chiamata come testimonio, poichè hanno rimandato la cosa ad altro giorno, ma non vogliono rinunciare alla mia testimonianza; potreste tener compagnia a Dino che spero quel giorno sarà in via di guarigione?

— Farò tutto quello che desiderate; contate pure sopra di me, — disse il pittore.

— Grazie, — rispose Gabriella, e per quel giorno non parlò più.

Benita ritornò per informarsi della salute del bambino e rammentarle la promessa. Trovò Gabriella umile, buona, che anche a lei raccomandò il piccolo Dino, dicendo che avea il presentimento di doverlo presto abbandonare.

— Non abbiate timore, salvate mio cugino e vi assicuro che penserò io al bambino.

Gabriella dopo queste assicurazioni si sentiva più tranquilla; ma non sapea bene quello che avrebbe fatto: si sarebbe lasciata dirigere dalle circostanze, si sentiva l'impressione d'uno che sta per affogare e chiude gli occhi per non accorgersi del momento in cui andrà sommerso. Non voleva accusare il padre e non voleva che fosse condannato un innocente; era suo malgrado superstiziosa e temeva per l'avvenire del figliuolo, e poi aveva quasi fatto un voto, che se il figlio guariva avrebbe salvato Federico.

XXVII.

L'avvocato Baldelli si trovava in uno stato d'animo come non si era mai trovato.

L'amore per Benita aumentava tutti i giorni e sentiva ch'era un amore senza speranza.

Se vinceva la causa essa avrebbe sposato il cugino, se la perdeva, non sarebbe stato più stimato da lei, forse l'avrebbe odiato. Egli si sentiva stanco, fiacco, al punto da non poter prendersi a cuore quel processo come avrebbe voluto. Del resto, tutto congiurava contro il marchese, gl'indizi precisi, le testimonianze, il desiderio dei giudici di mostrarsi severi con un aristocratico per acquistare il favore del popolo, tutto faceva sì che l'avvocato vedesse il caso disperato; tanto ch'egli non poteva darsi pace, e non poteva pre-

pararsi al giorno della battaglia colla calma necessaria.

In un momento di scoraggiamento scrisse a Benita:

“ Troppe cose congiurano contro di noi; mi sento affranto e quasi son pentito di aver accettato un peso troppo superiore alle mie forze. Non spero più che nella testimonianza di quella fanciulla che ha vissuto col poeta tanto intimamente. Fosse vero che avesse il potere di salvare vostro cugino! ma non sarà un'illusione?

“ Giovedì sarà chiamata, parlatele voi, e ditele che in lei sono riposte tutte le nostre speranze. „

Appena Benita ricevette la lettera dell'avvocato la portò subito da Gabriella e le disse:

— Se volete aver pace e che il vostro figlio sia felice non dovete permettere che un innocente venga condannato.

— Vi ho dato la mia parola e lo salverò, ma se sapeste quanto mi costa, — disse sospirando Gabriella.

— E potrete poi salvarlo?

— Vi giuro.

— Ma come farete?

— Non so, ho la mente confusa, devo riordinare le mie idee, ma vedrete che manterrò la mia promessa a patto che promettiate di aver cura del mio bambino.

— Non temete, vi assicuro che penserò a lui.

Benita capiva che nell'animo della povera fanciulla avveniva una terribile lotta, la vedeva turbata, tremante, con degli scatti febbrili.

— Per carità non vi ammalate! — supplicò.

— Non temete, sarò forte abbastanza; poi non importa quello che potrà avvenire, voi penserete al mio figliuolo, io posso anche morire, ho sofferto abbastanza.

Benita procurò di confortarla, provava una immensa compassione per Gabriella, era certa che essa aveva nelle mani la sorte di Federico, e la lasciò dicendole:

— Vedrete, se fate l'opera buona di salvare un innocente il cielo vi benedirà e sarete felice.

Gabriella quando fu sola si gettò piangendo sul letto: che cosa avrebbe fatto?

Non lo sapeva, ma ormai era decisa a salvare il marchese; la sera, inginocchiata innanzi ad un'immagine della Madonna, pregò lungamente e con fervore, poi cercò di riposare per prepararsi alla battaglia che doveva sostenere.

Dino si andava rimettendo adagio, ma era fuori di pericolo e si alzava; Amalfitano veniva spesso a tenergli compagnia e lo chiamava il suo piccolo amico. Gabriella a lui lo affidò appunto nel giorno che dovette presentarsi davanti al tribunale.

Quel giorno la sala era affollata, tutti avevano una grande curiosità di vedere la fanciulla sedotta dal poeta, di udirne la testimonianza, e quando fu chiamata a deporre il silenzio era così perfetto che non si sarebbe creduto che tanta gente si trovasse radunata in quella sala.

Gabriella si avanzò timida con passo fermo, disse il nome e l'età con voce chiara, ma non volle giurare.

— È inutile, — soggiunse, — io sono venuta qui, non a testimoniare, ma a fare delle rivelazioni importanti. Il marchese Federico è innocente, io uccisi Guido Rambaldi.

Un mormorio s'udì nella sala a quelle parole e tutti rimasero increduli.

— E perchè avete taciuto fino ad oggi e avete quasi fatto condannare un innocente?

— Speravo che fosse assolto.

— E chi vi spinse oggi ad incolparvi?

— Il rimorso.

— Ora spiegate in che modo avete ucciso il poeta.

— Mi sono introdotta in giardino la sera della festa, ho rubato un pugnale nella sala d'armi, lo seguii nel bosco, l'ho sorpreso in stretto colloquio colla mia rivale e l'uccisi.

— Fatemi la descrizione del giardino; come siete entrata?

— Dal cancello sgusciai in mezzo agli invitati, — disse. Poi si confuse quando volle descrivere il giardino e soggiunse: — Non so, non ricordo bene, avevo la testa confusa.

— Mi pare che l'abbiate ancora e bisognerà farvi esaminare da uno psichiatra prima di lasciare libero l'imputato.

— Lo potete lasciare, vi giuro che è innocente.

— Voi intanto andrete in carcere a meditare su quello che avete rivelato, e bisognerà rifare il processo.

— Che cosa ho fatto? — esclamò Gabriella, quando vennero i carabinieri a prenderla per condurla in carcere. — Dino, Dino che cosa sarà di te!

L'avvocato Baldelli quando gli passò accanto le disse:

— Non temete, vi difenderò io e sarete assolta, e questa volta ne sono sicuro.

Intanto per quel giorno la seduta fu sospesa; ma il pubblico, rimasto commosso a quella scena drammatica, non ne rimase contento, prese subito le parti di quella fanciulla del popolo che accusava sè stessa ed ebbe quasi un senso di essere stato deluso.

Uscì dalla Corte rumoreggiando come mare in burrasca, sperando in nuove complicazioni e nuove emozioni nei giorni avvenire.

Benita, quando seppe la rivelazione di Gabriella, disse subito:

— Non è vero, essa non è colpevole, e si è sacrificata per noi.

— Fosse anche colpevole, — disse l'avvocato Baldelli, — m'impegno di farla assolvere e in questo caso ne sono sicuro; una fanciulla tradita che uccide il suo seduttore, è sempre assolta dai giurati. Ma c'è materia per una splendida difesa di quelle che fanno epoca negli annali del Foro; non dubitate, sarà salva.

— Ma intanto come l'avete lasciata? era molto afflitta? — chiese ansiosamente Benita.

— Mi gettò due parole passando: mi raccomandò il suo bambino.

— Ah, sì, è vero, — disse Benita, — l'ha tanto raccomandato anche a me, ed io ingrata l'avevo quasi dimenticato. Subito voglio andare a prenderlo e condurlo qui sotto ai miei occhi. Povero bambino, e povera donna, è il meno che io possa fare per lei, che si sacrifica per noi, perchè mi pare impossibile che sia colpevole.

— E non lo credo nemmeno io, — disse l'avvocato, — ci deve esser sotto un mistero che non riusciamo a comprendere, essa deve conoscere l'assassino e lo vuole salvare, ecco la mia convinzione.

— Dio mio, che dramma! quanti avvenimenti in poco tempo! — esclamò la fanciulla. — C'è da perdere la testa.

Intanto aveva ordinato la carrozza e salutato l'avvocato pregandolo di ritornare perchè avea bisogno di vederlo tutti i giorni; chiamò la signorina Hartmann e uscì per andare nell'abitazione di Gabriella.

Trovò l'Amalfitano che giocava con Dino. Il pittore appena la vide le disse:

— È il cielo che vi manda per togliermi da quest'inquietudine che mi opprime. Che cosa è avvenuto a Gabriella? Perchè non ritorna?

Benita fece cenno che non poteva parlare alla presenza del bimbo, e Sofia Hartmann lo condusse per mano in un angolo della stanza e lo intrattenne dandogli dei dolci per lasciare che Benita raccontasse al pittore gli ultimi avvenimenti.

— Non è vero, — disse Amalfitano quando seppe ciò che era avvenuto alla Corte d'Assise; — io ho assistito al suo dolore quando seppe l'assassinio del poeta, al suo fianco ne ho accompagnato il

feretro. Essa ha mentito, ma andrò io dal giudice e la salverò, suo malgrado.

— E perchè dovrebbe aver mentito? — disse Benita.

Amalfitano stette qualche minuto pensieroso come per rievocare le memorie passate, poi tutto ad un tratto la sua faccia si rischiarò, fu come gli si squarciasse un velo che gli annebbiava il cervello ed esclamò:

— Ho trovato ora la verità, mi appare chiara come la luce del sole, devo andare subito a parlare col giudice ed a salvare Gabriella.

— Ma io posso sapere? — chiese Benita.

— Mi rincresce, ma non parlerò che al giudice, ho ancora bisogno di riordinare le mie idee, intanto dovreste farmi il favore di incaricarvi del bambino.

— Sono qui appunto per questo, — rispose Benita, e rivoltasi al bambino gli disse: — Vuoi venire con me? Sono venuta a prenderti e andremo insieme in una bella casa dove ti darò tanti balocchi.

— Voglio la mamma, — disse il bimbo, — perchè non viene?

— Vieni con me, andremo a trovarla, la mamma.

Il bimbo la guardò in faccia poi disse:

— Non è vero, la mamma deve venir qui, è questa la sua casa, voglio aspettarla, non è così, amico? — disse rivolto all'Amalfitano.

— No, caro, — gli disse il pittore, — devi andare con questa bella signora, la mamma ti raggiungerà più tardi. Via, sii buono ed obbediente.

— Perchè piangi, amico? — disse Dino vedendo una lagrima spuntare negli occhi al pittore: — la mamma è morta dunque, non la vedrò più! — e sì dicendo diede in uno scoppio di pianto.

Con quell'arte divinatrice che hanno quasi sempre i bimbi intelligenti, aveva capito che era avvenuta qualche triste avventura alla sua mamma, qualche cosa che volevano nascondergli e che appunto perchè la mamma non sarebbe venuta quella signora voleva portarlo via.

— Non piangere, la tua mamma è viva, la vedrai presto, — gli andavano dicendo per calmarlo.

— E perchè non viene, dunque? — diceva il bimbo fra le lagrime.

— Ha dovuto andare lontano a fare un viaggio, ma tornerà, vieni con me, vedrai tante belle cose, giuocheremo assieme.

— Anche l'amico viene? — disse accennando all'Amalfitano.

— Più tardi, ora non può.

— Va a trovare la mammina?

— Sì, caro.

— Vengo anch'io.

— Ma i bimbi non li vogliono.

— Bene, dille di ritornare che l'aspetto.

— Sì, caro; — lo prese fra le braccia, lo baciò e lo mise nella carrozza di Benita.

Il bimbo sentendosi trascinare in carrozza si calmò e sorrise; ma giunto al palazzo Altavilla chiese quando sarebbe tornata la mamma e guardava quelle vaste sale eleganti con una faccia mesta e sospirando come se avesse un peso sul cuore.

La Hartmann disse che l'avrebbe collocato in una cameretta accanto alla sua e intanto cercava d'intrattenerlo cam-

biando giuochi e mostrandogli dei libri illustrati.

Il bimbo, che se avesse avuto accanto la mamma gli avrebbe fatto l'effetto di trovarsi in paradiso, vedendo intorno a sè tante belle cose, quel giorno era svogliato e ad ogni passo che si avvicinava, ad ogni uscio che sentiva aprire, si voltava con impeto, e con un'occhiata eloquente pareva che volesse dire:

“ Se fosse la mamma! „

E per tutto il giorno si mantenne abbastanza tranquillo, ma la sera all'ora di andare a letto, nascose la faccia in grembo a Benita e disse singhiozzando:

— Voglio la mia mamma.

Era una cosa che straziava l'anima e Benita tutta confusa, non essendo abituata ad avvicinare bimbi, non sapeva come calmarlo; per fortuna la signorina Hartmann lo prese fra le braccia e gli raccontò una storiella d'un bimbo che voleva la mamma la quale aveva dovuto partire per un paese lontano, e la notte quando era a letto gli appariva sempre in sogno e gli raccontava tutto quello che avea fatto durante la giornata.

— E la mia verrà in sogno a trovarmi? — chiese Dino.

— Sì, se sarai buono e non piangerai e andrai a dormire.

— Andiamo a letto allora, ma ricordati di farla venir presto.

— Sì, caro, — disse la signorina, e con quella promessa il bimbo si lasciò condurre a letto, e forse gli apparve davvero in sogno la mamma, perchè quando Benita entrò nella sua camera per vedere se fosse tranquillo, lo trovò addormentato colla faccia serena e la bocca aperta ad un sorriso.

XXVIII.

Il pittore Amalfitano si sentiva stringere il cuore, all'idea che Gabriella fosse a languire in un carcere, e quantunque di carattere alquanto timido corse subito per essere ricevuto dal giudice istruttore, e tanto fece finchè fu introdotto nel suo gabinetto.

Il giudice teneva davanti a sè un mucchio d'incartamenti e mostrava di aver fretta.

— Siete l'illustre Amalfitano? — gli disse, — ammiro sempre i vostri lavori; ma che cosa desiderate da me?

— Sono venuto a far delle rivelazioni sulla nuova fase del processo di quest'oggi. Gabriella Sanese è innocente.

Il giudice gli diede un'occhiata sorpreso.

— Ma come, — gli disse, — volete saperne più di lei: ignorate che si è accusata spontaneamente?

— Essa ha mentito.

— A quale scopo?

— Per salvare il marchese che sapeva innocente, e non accusare il vero assassino.

— E che cosa sapete voi?

— So il dolore che ha avuto il giorno dell'assassinio, so che mi disse che avrebbe data la sua vita per far rivivere il poeta; io la sostenni durante i funerali e dovetti a forza strapparla dalla tomba del giovane; vi giuro che lei non l'ha ucciso.

— Vi preme molto quella fanciulla! — disse il giudice un po' ironico.

— Sì, mi preme, ma se anche mi fosse indifferente, sarei venuto a dirvi quello che mi appare chiaro come la luce del sole.

— Ebbene, allora illuminate la giustizia se potete, ma spicciatevi, non basta dichiarare la fanciulla innocente, bisogna trovare il vero colpevole, cosa non molto facile, perchè, vedete, nel nostro caso l'affare è abbastanza strano e complicato; ora i colpevoli sarebbero tre.

— Io non ho alcun dubbio, — disse risoluto l'Amalfitano, — il vero colpevole è il padre di Gabriella, Michele Sanese.

— Come lo sapete?

— Sapevo che odiava il giovane poeta; molte volte aveva minacciato di ucciderlo, ma Gabriella che quantunque tradita amava sempre il Rambaldi, lo supplicava di non farlo. " Io l'amo sempre, diceva, mi sono data a lui spontaneamente; per quanto io soffra del suo abbandono sento che non potrò sopravvivere alla sua morte. Prega il cielo che non mi venga tra i piedi, le diceva il padre, altrimenti non posso rispondere di me. „

— Ma chi vi dice che lo abbia fatto? — disse il giudice che incominciava a prendere un vivo interesse ai discorsi dell'Amalfitano.

— Me lo disse inconsapevolmente la stessa Gabriella quando si ammalò dopo la morte del poeta; avea la febbre e nel delirio esclamava spesso: " Va via! tu non sei mio padre, ma un assassino, mi fai orrore, perchè l'hai ucciso? Ti odio, va via, va lontano che non ti riveda mai più. „ Quando seppi che si era accusata,

allora ho capito tutto, fu come se un velo mi si squarciasse davanti agli occhi. E voi che ne dite, non ho ragione?

— Veramente, — disse il giudice, — aspetto a dare il mio giudizio finchè non avrò veduto il Sanese e non lo avrò interrogato; lo farò subito cercare, — e fece per scrivere un ordine.

— Il male è che non potrete trovarlo, è già più di quindici giorni che è scomparso da Napoli, — disse il pittore.

— Abbiamo le braccia abbastanza lunghe, — disse il giudice, — e lo troveremo.

— E Gabriella? — chiese l'Amalfitano.

— Per il momento non c' è nulla da fare; del resto non abbiate timore, sarà trattata bene.

— Vi raccomando, signor giudice, è innocente, ve lo assicuro.

— Speriamo, — disse il giudice congedandolo.

Amalfitano uscì molto scoraggiato, egli sperava che la sua rivelazione ottenesse tutt'altro risultato e in ogni modo capiva che Gabriella non sarebbe stata libera con tanta facilità.

Egli sentiva un prepotente bisogno di parlare della fanciulla, di sapere quale avrebbe potuto essere la di lei sorte, e pensò di andare dall'avvocato Baldelli per consultarsi e chiedergli qual piega avrebbe potuto prendere il processo dopo le rivelazioni fatte.

Il Baldelli trovò che la matassa si andava sempre più imbrogliando, ma in ogni modo lo rassicurò sulla sorte di Gabriella, fosse pur stata colpevole era certo che sarebbe assolta.

— Ma intanto essa è là a languire in un carcere: ne morrà! — esclamava il pittore.

Il Baldelli lo rassicurò; prima di tutto si era accusata da sè stessa, e doveva essere preparata alla sua sorte, ma poi sarebbe uscita e avrebbe dimenticato le sofferenze passate.

— Se potessi essere al suo posto! — disse l'Amalfitano il quale non avea mai sentito come in quel momento quanto forte fosse il suo amore per la fanciulla, e si sentiva tanto più infelice che non poteva vederla nè recarle una parola di conforto.

E nella tetra solitudine del carcere, Gabriella avrebbe avuto bisogno d' una parola amica.

Al momento che accusò sè stessa davanti ai giudici era spinta quasi da una forza superiore, e inebriata dalla grandezza del suo sacrificio; ma quando si trovò sola in una cella buia, chiusa fra quattro mura, senza un oggetto che riuscisse a fermare la sua attenzione, e le venne in mente il figliuolo, che forse la chiamava invano, che soffriva non vedendola, si sentì uno strazio opprimerle il cuore, si pentì di quello che aveva fatto e si gettò in terra piangendo disperatamente.

Fu in quella posizione che la trovarono quando vennero a cercarla per condurla dal giudice istruttore.

Essa si lasciò trascinare senza sapere dove la conducessero nè che cosa volessero da lei. Alle domande del giudice rispose frasi interrotte dai singhiozzi e quando le chiese:

— Avete pensato bene alle conseguenze della vostra accusa? siete pronta a confermarla?

Essa rispose:

— Non so nulla, non ho più testa, voglio vedere il mio bambino.

— Ma dunque il marchese Federico? — chiese il giudice.

— È innocente, — ve lo giuro.

— E siete voi l'assassino? Potete ripeterlo?

Gabriella piangeva, ma non avea più coraggio di gridarsi ad alta voce colpevole come avea fatto davanti alla Corte, e faceva qualche cenno affermativo col capo.

— Dovete rispondere sì o no, — disse il giudice.

— Ma sì, sì, — disse impaziente la povera donna, — non ve l'ho detto e ripetuto, perchè mi tormentate ancora? ma è una tortura!

— E allora, ripetetemi la scena e fatemi la descrizione esatta del giardino e il punto dove l'avete colpito.

— Non posso, non posso; sto male, ho la mente confusa, non ricordo, vi prego, lasciatemi in pace, — supplicò.

— Ecco, — disse il giudice, — per oggi vi lascio tranquilla, vedo infatti che avete la mente confusa, procurate intanto di rac-

capezzare le vostre idee e domani quando v'interrogherò di nuovo di dirmi tutta la verità con chiarezza e con calma.

— Ancora domani, — disse Gabriella andandosene, — Dio mio che supplizio!

Il giudice la seguì collo sguardo e vedendo quella fisonomia dolce e delicata, quel corpicino gracile, sentì una profonda pietà per quella donna e pensando alle parole dell'Amalfitano cominciò ad entrargli la persuasione che non fosse colpevole, ma non voleva lasciarsi impadronire da quel sentimento di pietà; rammentava quante volte nella sua vita di magistrato aveva veduto celarsi dei malvagi sotto le apparenze più favorevoli e aspettava di avere maggiori ragguagli ger poter giudicare.

Intanto era continuamente assediato dagli amici della famiglia d'Altavilla che volevano la liberazione del marchese Federico e doveva riunire i suoi colleghi per decidere a questo riguardo, mentre era convinto che l'assassino doveva appunto cercarsi nelle persone che circondavano Gabriella Sanese: di questo non aveva alcun dubbio.

Egli si sentiva stanco, eppure dovea star sulla breccia finchè tutta quella matassa intricata fosse sciolta; intanto aveva avuto informazioni del Sanese, il quale passava come rivoluzionario ed era palese l'odio che aveva per le classi ricche.

Poi era riuscito a sapere che nella notte della festa faceva parte del numero dei domestici di casa Altavilla e infine che non si poteva più trovarlo e lo si supponeva imbarcato con un falso nome per l'America. Tutto questo gli faceva considerare come degna di fede la rivelazione dell'Amalfitano.

XXIX.

L'avvocato Baldelli doveva recarsi da Benita d'Altavilla la quale volea parlargli di Gabriella, ma egli invece era deciso a parlarle di tutt'altra cosa.

Dal giorno in cui per la prima volta s'era trovato colla bella fanciulla; una trasformazione era avvenuta nel suo essere, e il suo amore per lei s'era aumentato sempre più, finchè sentiva che tenerlo racchiuso ancora in sè stesso sarebbe stata cosa superiore alle sue forze.

Egli avea studiato il cuore di Benita e vi potea leggere come in un libro aperto, nel principio l'avea veduta tutta occupata del poeta e non avea osato svelare i propri sentimenti, mentre sarebbe stato inutile, la fanciulla non pensava che al giovane morto per lei; però s'era accorto che

mano mano che essa avea penetrato nella vita passata del poeta, essa ne avea provato come una delusione, l'idolo andava scendendo dal piedestallo e l'indifferenza prendeva il posto dell' ardente amore. L'avvocato aveva assistito con gioia a quella trasformazione e vedendo la simpatia con cui veniva accolto sempre da Benita gli era balenata la speranza di prendere nel cuore di lei il posto rimasto libero del poeta, ma c'era sempre il marchese Federico che lo turbava, ed ora che sarebbe uscito dal carcere, non avea più pace, lo vedeva come uno spettro interporsi fra lui e la fanciulla adorata, e all'idea di non doverla più rivedere, di non passare più tante ore assieme come avea presa l'abitudine, si sentiva così turbato come se fosse stato in procinto di cadere in un abisso.

In ogni modo era deciso a scrutare i sentimenti di Benita e uscire dall'incertezza. Ch'essa avesse simpatia per lui glielo avea mostrato parecchie volte: era certo che si era accorta del suo amore, e accettava con piacere i di lui omaggi!

Ma sempre occupato nel processo del

marchese Federico, non aveva mai avuto l'opportunità di leggere chiaramente nel cuore di lei, ed ora aveva deciso di farlo, e provava la sensazione di colui che deve sentire una sentenza di vita o di morte, e la sua mente pensava a quello che le avrebbe detto, combinava dei discorsi che poi cambiava perchè non gli parevano atti ad esprimere il suo pensiero, si sentiva incerto e confuso come un collegiale, e rideva di sè e del proprio imbarazzo.

" L'avvocato Baldelli che non sa trovar parole per esprimere quello che vuol dire? „ pensava; " è davvero una cosa strana che non mi sarei mai aspettato. Perchè ho incontrato quella fanciulla? Che cosa posso sperare? „

Veramente quello che potesse sperare non lo sapeva nemmeno lui; quello che temeva era che una volta finito il processo, gli fosse tolta la possibilità di vederla, e questo pensiero lo rendeva infelice; ormai aveva bisogno di veder spesso quella fanciulla, come dell'aria che respirava, e dal colloquio che avrebbe avuto con lei sentiva che poteva andarne di mezzo la sua vita e il suo avvenire.

Benita lo ricevette come al solito nel suo salotto preferito e l'accolse, come sempre, con un amabile sorriso.

— Dunque il nostro prigioniero uscirà forse domani, in ogni modo presto; ora dobbiamo pensare alla prigioniera che s'è sacrificata per noi, — disse Benita.

— Non temete, potete calcolarla assolta, ve ne do la mia parola, è povera, tradita, ha una fisonomia che parla in suo favore, non avrò bisogno di molta fatica per impietosire i giurati, e poi, forse, non vi sarà processo, sapete bene che l'Amalfitano ha fatto delle rivelazioni.

— Ma, e gli crederanno?

— In ogni modo state tranquilla, non starà molto rinchiusa.

— Lo desidererei pel suo bambino, poverino; ora è un po' più tranquillo, ma ogni giorno chiede della mammina.

— Come siete buona! — disse l'avvocato.

— Perchè? — chiese Benita; — è il meno che posso fare per quella povera donna che ha fatto tanto per me.

— Io vi ammiro perchè avete dimenticato ch'essa fu vostra rivale in amore.

— È stata una vittima, se lo avessi saputo prima, quanti dolori di meno!

— E non lo amate più?

— Mi dispiace di averlo amato, — disse sospirando, — vi prego, non me ne parlate.

— E Federico? — chiese l'avvocato.

— Povero cugino, ha sofferto tanto per amor mio! forse lo sposerò per compassione.

L'avvocato non potè più trattenersi.

— Sentite, — disse, — ho bisogno di parlarvi, di dirvi tutto l'animo mio.... ma promettetemi di non andare in collera!

— Con voi? col mio migliore amico? — disse Benita.

— Come mi fanno bene queste parole! mi danno il coraggio di dirvi quello che avrete già capito, che vi amo come si ama una volta sola nella vita, che non posso più tenere questo segreto rinchiuso dentro al mio cuore, che vicino a voi ho passato le più belle ore della mia vita, ed ora che sento che forse dovrò cessare di vedervi mi trovo tanto infelice da desiderare la morte. Se poteste dirmi

una parola di speranza e di consolazione!

A quelle parole la faccia di Benita si accese d'un color roseo, gli occhi si fecero più lucenti e il respiro affannoso, dovette premersi una mano sul cuore che le batteva forte; vi fu un minuto di silenzio nel quale l'avvocato stava ansioso interrogando la faccia della fanciulla.

— Perchè avete parlato? — ella disse. — Ero così contenta di sentire che voi mi amavate un poco! di saper d'avere in voi un amico, ed ora è rotto l'incanto.

— Perchè? — chiese l'avvocato.

— Perchè io non posso amar più, — rispose Benita, — il mio cuore è morto all'amore, io porto sventura a quelli che mi amano.

— Non dite così: in ogni modo io benedirò la sventura se mi verrà col vostro amore.

— Sentite, — disse Benita, — io voglio esser franca con voi e rivelarvi il mio pensiero, come se fossi davanti ad un confessore. Forse questo momento non ritornerà più e voglio approfittarne;

un'altra al mio posto non lo farebbe, ma sono sincera per natura, odio gli equivoci e mi piacciono le situazioni chiare. Fino dalla prima volta che vi ho veduto ho provato per voi una simpatia, anzi un sentimento ch'io non aveva mai provato; se ero abbattuta, la vostra presenza rialzava il mio spirito, e colla vostra parola riuscivate ad impadronirvi di me. Finchè eravate là alla mia presenza io pensavo come voi, avevo la vostra fede e le vostre convinzioni, non mi sentivo più io, mi pareva che la mia anima si confondesse colla vostra per formarne una sola; insomma qualche cosa d'incomprensibile, come tanti fenomeni che ci circondano e dei quali non riusciamo a scoprire la ragione. Io ho studiato questi fenomeni, lo sapete, e mi sono convinta che la nostra mente non può arrivare a spiegarli. Perchè una persona vi lascia indifferente e un'altra sembra che abbia un fluido che ci attira a sè come una calamita? Mistero; io so che quando vi ho conosciuto ed ho sentito il potere che avevate sopra di me, ho pensato: peccato! è venuto troppo tardi.

— Perchè? — chiese l'avvocato che aveva seguito con attenzione e gioia quel discorso. — Si è sempre in tempo per esser felici.

Benita fece col capo una mossa negativa e disse:

— Troppo tardi, ho capito che a questo mondo siamo legati dalle consuetudini ad una catena che non si può infrangere senza pericolo, ho voluto spezzarla per sposare il Rambaldi, e un cumulo di dolori sono piombati sulla mia casa. Ho sofferto per tutti, per mio padre, per mia zia, per mio cugino; non so come il mio povero cuore abbia potuto sopportare tante pene, e nelle lunghe notti insonni, quando provavo fortemente il rimorso d'aver trasgredito i voleri dei miei parenti, ho giurato di non ribellarmi più ai loro desiderii.

— E credete che si opporrebbero al nostro matrimonio? — disse l'avvocato.

— Desiderano che io sposi Federico, e dopo quello che ha sofferto per me, ho dovere di farlo.

— E se non lo amate?

— Che importa? avrò la sorte delle

mie compagne. Nel nostro mondo, si fanno quasi sempre i matrimoni di convenienza, e non si è meno felici per questo: oramai sono rassegnata.

— Ma ciò non può essere.

— Eppure ciò sarà.

— Ma non lo permetterò.

— Se è vero che mi amate dovete essere ragionevole.

— Non potrò vivere senza vedervi, senza parlarvi; avete ormai presa troppa parte del mio cuore e della mia vita.

— Se sarete ragionevole potremo rivederci ancora; io spero che resteremo buoni amici, — disse Benita; — mi sono convinta che l'amore passa, è un fuoco d'artifizio, e quello che dura è formato per tre quarti d'amicizia: prendiamo la miglior parte, anch'io sento che avrò spesso il bisogno di vedervi, sarebbe troppo dolore rinunciare a questa dolce consuetudine, ma però dovete promettermi che per noi l'amore è morto, non se ne parlerà più.

In quel momento, l'idea di poter vedere ancora Benita era per l'avvocato quello che è la tavola di salvezza per

il naufrago. Ma e poi? — pensava. — Il marchese Federico avrebbe permesso una simile intimità? E il suo cuore non avrebbe sofferto nel vederla sposa d'un altro?

Quella soluzione non gli piaceva; eppure capiva che Benita era decisa a sposare il cugino, e la sola cosa che dovea consolarlo era sapersi amato da lei come gli avea sinceramente confessato.

Benita lesse nel pensiero del Baldelli come in un libro aperto.

— Non temete, — gli disse, — Federico non sarà un marito tiranno, e mi permetterà di scegliermi gli amici; del resto farò i patti prima.

— E se questo matrimonio non si facesse! — disse l'avvocato.

— Non posso darvi questa speranza; tutti in casa lo vogliono, è una fatalità: pensate ch'io andrò sposa senza amore e compiangetemi.

— Io, vedete, farei uno sproposito, — disse l'avvocato; — è un'infamia un matrimonio in questo modo.

— Vi prego, — disse Benita, — calmatevi, e accettate un mio consiglio:

dopo il processo, andate a fare un viaggio, avrete bisogno di riposare, tanto anch'io lascierò Napoli per un po' di tempo, poi ci ritroveremo più calmi, più ragionevoli; voi diverrete sempre più celebre ed io vi ammirerò e ricorrerò a voi per consiglio.

— Non farò nulla se non sarò ispirato da voi, — disse l'avvocato.

— Ebbene, sarò la vostra ispiratrice, è una parte che accetto con piacere, siete contento? — E sì dicendo gli porse la mano ch'egli tenne per qualche istante fra le sue e baciò prima di lasciarla.

L'avvocato non era ancora uscito dal palazzo Altavilla che si pentiva di non aver insistito di più per ottenere la mano di Benita, e quantunque gli sorridesse la speranza di poterne frequentare la casa e di esserle amico, gli riusciva insopportabile l'idea di vederla andar sposa ad un altro.

Ripensando al colloquio avuto con Benita, comprendeva che era già molto poterne possedere l'amicizia e l'affetto, anche ripensando ai sogni più arditi dei giorni passati; l'idea di farla sua non gli

era mai entrata nella mente. Sentiva che come sposo di Benita si sarebbe rimpicciolito, e il nome illustre ch'egli si era fatto da sè coll'ingegno e col lavoro sarebbe stato menomato dal fasto dei d'Altavilla, mentre continuare ad esserne l'amico, gli dava una nuova aureola e poteva conservare la sua superiorità; in questo ci aveva tutto da guadagnare, ma in quel momento il cuore parlava in lui più forte della ragione, e il timore che Benita potesse mutare, col cambiamento di vita, anche i sentimenti verso di lui, lo amareggiava grandemente e quasi rimpiangeva il tempo nel quale nessuna donna era capace di staccarlo dal suo lavoro e si credeva tanto forte da resistere a tutte le seduzioni.

Egli che si era creduto coraggioso, si trovava debole come una femminuccia, e l'immagine della fanciulla era là sempre fitta nel suo cervello come una spina, e quello che più di tutto lo straziava era il sapere che sarebbe andata sposa ad un altro, sia pure senza amore, e già nella mente formava dei progetti temerarii: egli si sognava di poterla rapire al ri-

vale. Sapeva la potenza che aveva sopra il cuore della fanciulla, glielo aveva detto ella stessa ed era deciso d'impadronirsi di quel cuore; anch'egli sentiva di aver diritto alla sua parte di felicità in questa vita.

XXX.

Appena la pesante portiera cadde, dopo aver lasciato passare l'avvocato Baldelli, Benita sentì come un vuoto intorno a sè, e gli occhi le si riempirono di lagrime.

— Povero avvocato! — pensò. — È stato discreto; non ha capito abbastanza il potere che possiede sulla mia volontà; un po' ancora che si fosse indugiato, io avrei ceduto; è meglio così.

E là, rannicchiata sulla sua poltrona, colla testa stanca appoggiata sulla mano, ripensò a tutti gli avvenimenti che si erano svolti nella sua esistenza durante lo spazio di pochi mesi: il poeta, Gabriella, l'avvocato, il professore, i giudici, l' Amalfitano, le passavano nel cervello come figure d'una lanterna magica; al-

cune alla sfuggita, altre lasciando un'impressione incancellabile.

Pensava che il professore aveva ragione a dire che nel mondo vi sono tante cose incomprensibili; essa non l'aveva mai sentito come in quel momento. Non solo nelle cose che ci circondano, ma in noi stessi bisogna cercare l'incomprensibile.

Chi avrebbe potuto rivelarle i misteri del suo cuore?

Essa non sapeva spiegarsi come in pochi mesi fosse passata attraverso una quantità di sensazioni una più diversa dell'altra.

Non capiva come avesse potuto amare il poeta così ciecamente da trasgredire i voleri del padre. Le pareva che fosse un'altra fanciulla quella che per molto tempo era vissuta soltanto pensando al poeta, declamando i suoi versi, amandolo più di sè stessa, al punto di morire per lui; di questo fatto si vergognava come d'un delitto.

Eppure non le era bastata la prima esperienza; aveva subìto il fascino anche dell'avvocato Baldelli; avea dovuto lot-

tare con tutta la forza della ragione per non darsi vinta, e si sentiva affranta come se qualche cosa di necessario alla sua vita si fosse strappato da lei.

Quello che provava pel Baldelli non era l'amore poetico, ideale, dove la fantasia aveva la parte principale, quell'amore insomma che aveva provato pel Rambaldi; ma sentiva che quando l'avvocato era là vicino a lei, la soggiogava, le dava quasi una suggestione che le paralizzava la volontà; se unita al Rambaldi si sarebbe sentita regina, sarebbe stata schiava del Baldelli, tanto lo sentiva più forte di lei, e le riusciva incomprensibile il modo con cui egli era riuscito ad aver un ascendente tale che le faceva paura.

Però sentiva che le sarebbe stato impossibile rinunciare a rivederlo; ci si era abituata, e provava il bisogno d' aver spesso presso di sè quell' ammirazione che le dava un senso di ebbrezza e quell'amore discreto che la consolava. Essa avea spesso sognato un' amicizia ideale fra uomo e donna, una di quelle amicizie sincere e fedeli che durano tutta la vita; era quello che avrebbe chiesto in avvenire

al Baldelli, sempre decisa a troncarla, qualora quell'amicizia, confondendosi coll'amore, fosse divenuta pericolosa.

Intanto le pareva d'aver riportato una grande vittoria sopra sè stessa rifiutando l'amore dell'avvocato, e trovava un atto eroico e sublime quello di darsi senza amore a Federico. Lo sposerebbe per riflessione, per compensarlo delle sofferenze avute per lei, per fare una fine sacrificandosi. Ormai non credeva più in nessuno e non chiedeva più nulla alla vita, che avea avuto per lei tante amarezze.

— Almeno il babbo, la zia e Federico saranno contenti, — pensava. — In questa vicenda di fatti incomprensibili che si chiama vita, è meglio lasciarsi trascinare come una barca dalla corrente e abbandonarsi agli avvenimenti.

Essa non aveva più la forza di lottare, e si abbandonava alla sorte. Il suo desiderio sarebbe stato di addormentarsi in un sonno profondo e risvegliarsi dopo molti anni quando il suo matrimonio con Federico fosse già da molto tempo avvenuto e a quell'idea si fosse già abituata da un pezzo.

S'irritava con sè stessa sentendo che andava affievolendosi quel sentimento di compassione avuto per Federico finchè era in carcere, e che avrebbe potuto far le veci di amore.

E decisa a sacrificare sè stessa per la pace della famiglia, non potendo più resistere alla tensione del suo spirito, pianse sulle illusioni passate, sulle aspirazioni sepolte per sempre, e fu quello l'ultimo sfogo che concesse al suo cuore.

CONCLUSIONE.

Fu una festa in casa Altavilla il giorno in cui venne scarcerato il marchese Federico, ed egli non rimpianse le ansie sofferte, certo di ottenere in premio la mano della bella cugina.

Come un cavaliere antico avea sofferto per lei prove terribili ed ora la bella dovea arrendersi.

Essa gli disse che era pronta ad appagare il suo desiderio, ma si ricordasse però che il suo cuore era morto.

— Spero di poter farlo rivivere, — le rispose il marchese, ed essa era rassegnata come una vittima destinata al supplizio, come ad una fatalità a cui non poteva sfuggire.

Egli desiderava che il matrimonio avvenisse subito e poi partire per un lungo

viaggio e dimenticare tutte le sofferenze recenti, andando lontani da quei luoghi; ma Benita gli fece osservare che ancora c'era qualcuno che soffriva per loro, e non si sarebbe allontanata da Napoli finchè la sorte di Gabriella non fosse decisa.

E la povera Gabriella languiva davvero nel carcere dove più di tutto la tormentava il pensiero d'essere disgiunta dal figlio adorato.

Dovea spesso subire gl' interrogatorii del giudice, dai quali usciva affranta e colle idee che le si confondevano nella testa, tanto che col caldo soffocante di quelle giornate estive, respirando l'aria della angusta cella, temeva di diventare pazza.

Un giorno il giudice la fece chiamare ad ora insolita. Egli era nella sala del consiglio circondato da altre persone; e invece delle solite domande sulla topografia del giardino d'Altavilla, alle quali non poteva rispondere che confusamente, il giudice le disse con inusata benevolenza:

— Vi ho fatto chiamare per sapere

la ragione per cui vi siete accusata, voi avete mentito, non siete colpevole.

Gabriella rimase interdetta da quel discorso inaspettato e non seppe che cosa rispondere.

— Perchè non rispondete? — chiese il giudice. — Andiamo, diteci perchè avete mentito?

— Perchè non volete credermi?

— Ammiro il vostro eroismo, ma il vero assassino si è rivelato.

— Possibile! mio padre è ritornato?

Era caduta in uno dei volgari stratagemmi che usano i giudici per scoprire la verità, ma quel grido le era uscito inconsapevolmente, senza che potesse trattenerlo colla forza della volontà.

— Vedete che vi siete tradita!

— Non è vero, — disse Gabriella, — mi volete far accusare mio padre, è una cosa orribile.

— Non siete voi che l'accusate, ma i fatti; egli era alla festa come domestico, fece il colpo, poi è fuggito. Rassicuratevi, non sarà facile trovarlo, si è imbarcato con un nome falso per lidi lontani: ecco quello che dice nella lettera che non

so come ci fece recapitare, dove si accusa colpevole, e con ragguagli sui quali non c'è dubbio alcuno, sicchè voi siete libera.

— È vero? — disse la povera donna piangendo di gioia, — potrò rivedere il mio figliuolo! dunque c'è giustizia a questo mondo, e pensare ch'io non credeva più a nulla.

I giudici erano commossi e si rallegrarono con lei ammirando il coraggio che aveva avuto di accusarsi quantunque innocente.

Appena fu libera corse dall'Amalfitano per aver notizie del figliuolo ed egli stesso volle accompagnarla al palazzo d'Altavilla dove sapevano già la notizia della liberazione.

Fu un momento commovente quando il piccolo Dino la vide e le saltò al collo dicendole:

— Mammina mia, dove sei stata? perchè mi hai lasciato? Ora resterai qui con me, è vero?

— Dobbiamo andare a casa, — disse Gabriella.

— Ma qui è più bello! — disse il

bambino e rivoltosi a Benita soggiunse: — È tanto buona la signora, è mia amica e voglio che restiamo qui.

— Dobbiamo esser tutti contenti, — disse Benita, — voi Gabriella dovete far felice l'Amalfitano che vi adora e sarà un vero padre per Dino, lo farete?

— Non sono degna di lui.

— E perchè? Avete sofferto per colpa non vostra; se foste stata anche colpevole, il dolore che avete sopportato vi avrebbe redenta; fatelo felice.

— Se lo potessi.... — disse Gabriella.

— Lo potete, e sareste un'ingrata a non farlo.

— Ebbene sia, giacchè tutti lo volete, — disse Gabriella.

— Voi siete la nostra provvidenza, siate benedetta! — esclamò l'Amalfitano rivolgendosi a Benita.

— Voi mi avete detto, — disse Benita, — che il vostro sogno sarebbe di aver una casetta a Posilipo in riva al mare e là vivere e lavorare lungi dai rumori del mondo, assieme a Gabriella; ebbene il vostro sogno sarà realizzato, io, come dono di nozze, vi regalo la ca-

setta a Posilipo, a patto che mi permettiate di venire qualche volta a riposarmi fra i piaceri dell'arte e godere della vostra felicità.

Amalfitano e Gabriella piangevano dalla gioia e confusi non sapevano con quali parole ringraziare la loro benefattrice.

— Come meritate d'esser felice! — disse Gabriella volendo baciarle la mano, ma Benita non lo permise e la baciò in volto.

— Dobbiamo essere amiche, — disse, — ed ora andate che avrete tante cose da dirvi.

Essa li seguì collo sguardo e quando li vide dileguarsi, si sentì tanto triste pensando che con tutte le sue ricchezze ed il suo nome illustre, non sarebbe mai stata felice come quelle semplici creature, e il suo pensiero si rivolse anche all'avvocato Baldelli il quale le avea scritto una lettera molto triste, che le aveva dato una stretta al cuore: le annunciava un suo prossimo viaggio, e sperava di ritrovarla al suo ritorno quando tutto fosse finito ed egli sarebbe stato più calmo e avrebbe potuto accettare l'amicizia che gli aveva offerta.

— Quanti cuori spezzati! — esclamò gettandosi sopra una poltrona e guardando lontano il cielo e il mare che si perdevano in una nebbia azzurra.

E in mezzo al vuoto che scopriva intorno a sè, alla tristezza che sentiva nel profondo dell'anima, all'avvenire che le metteva terrore, la sola cosa che le procurasse un'intima compiacenza era il pensiero di quei tre, che pochi minuti prima erano usciti raggianti di gioia, tenendosi per mano, dalla sua casa, e sorrise all'idea d'aver contribuito alla felicità di quegli esseri semplici e buoni.

FINE.